

Se Martin Luther King fosse vivo, oggi direbbe che il disoccupato può giustamente prendersela con gli eccessi di Wall Street. Barack Obama, 16 ottobre 2011

Tagli, la polizia si indigna

Agenti domani in piazza
Pochi e mal equipaggiati:
«Il governo ci ha lasciati soli»

Il Pdl attacca Draghi
Cicchitto e Gasparri: «Ci sono
banchieri troppo ben disposti»

Intervista a Vendola
«Dai Black bloc un salvagente
a una classe dirigente fallita»

→ ALLE PAGINE 8-11

IL CORSIVO

SENZA AMBIGUITÀ

Claudio Sardo

I teppisti e i violenti, identificati nelle immagini dei Black bloc, non sono una propaggine naturale e inevitabile dei centomila manifestanti di sabato a Roma. Ne sono piuttosto la negazione politica e antropologica. Sono i devastatori. I violentatori, come ha titolato l'Unità usando una metafora estrema. Ieri i resoconti dei quotidiani erano divisi tra due opposte interpretazioni. → **SEGUE A PAGINA 7**

L'ANALISI

CRISI, ULTIMA FERMATA

Fabio Sdogati

Siamo a un momento cruciale nello sviluppo di questa Grande Recessione. Non perché vi siano segnali che se ne possa uscire presto, tutt'altro. La novità consiste nel sapere che il 23 ottobre, come ha detto il Presidente del Consiglio europeo, Herman van Rumpoy - i capi di Stato e di governo si riuniranno per adottare una strategia di attacco alla crisi. → **SEGUE A PAGINA 21**



I manifestanti inviano filmati agli inquirenti: fermate i teppisti Maroni, poteva scapparci il morto
La mappa dei violenti

GIÙ LA MASCHERA

→ ALLE PAGINE 2-7

IL CAMPIONATO



**Udinese e Juve:
vetta bianconera**

→ ALLE PAGINE 42-44

IL PUNTO

**UN CALCIO
ALLE CERTEZZE**

Silvio Pons

Il calcio italiano vive un paradosso. Mentre la Nazionale acquista sicurezza, il campionato si fa sempre più incerto. → **A PAGINA 41**

FRANCIA

**Sarà Hollande
l'anti-Sarkozy**

→ MASTROLUCA E SEBASTIANI PAGG. 18-19

L'ANTICIPAZIONE

**La vera storia
di Wikileaks**

→ LEIGH E HARDING PAGG. 32-33

L'OSSERVATORIO



**La nuova paura
degli italiani:
diventare poveri**

→ BUTTARONI ALLE PAGINE 16-17



→ **Il Viminale** scarica sul prefetto di Roma gli errori di gestione durante la manifestazione

Il ministro Maroni si difende

Il giorno dopo è il momento delle promesse, delle accuse, delle polemiche e dei mea culpa, sempre troppo pochi e da parte di tutti. Il giorno dopo il sacco di Roma, Maroni cerca di autoassolversi.

CLAUDIA FUSANI

ROMA

Il giorno dopo è quello delle promesse, delle accuse, delle polemiche e dei mea culpa, sempre troppo pochi e da parte di tutti. Il giorno dopo il sacco di Roma – 135 feriti, 110 solo tra le forze dell'ordine, 12 arresti, un milione e 600 mila euro di danni – rivedi il film mai dimenticato di Genova, dieci anni fa esatti: i blindati e i cassonetti in fiamme; le camionette circondate da caschi neri e mazze che girano impazzite su se stesse in cerca di una via di fuga e che solo per un miracolo non travolgono il Carlo Giuliani di turno.

Ringrazi che il carabiniere sia riuscito a scappare per tempo dal blindato («senza il casco sarei morto») e che piazza San Giovanni non è quel francobollo stretto tra i palazzi che è stata la trappola di lacrime e sangue di piazza Alimonda. Roma, che anche negli anni duri del movimento no global, prima e dopo Genova, aveva sempre dimostrato di saper gestire l'ordine pubblico in manifestazioni gigantesche e delicate, sabato ha perso un primato e ha creato un precedente pericoloso: il dispositivo, sbagliato, di ordine pubblico ha consentito che il blocco nero conquistasse il cuore e la piazza del corteo.

BRUTTA ARIA

Il ministro dell'Interno Roberto Maroni riferirà in Senato (martedì), come richiesto dalle opposizioni, e dall'aria che tira in queste ore al Viminale si può dire che il suo intervento non farà sconti a nessuno. Ha le idee chiare il ministro: «Ci poteva scappare il morto perché i violenti (tra le 500 e le mille persone, ndr) sono riusciti a farsi scudo del corteo. Se non ci sono state vittime bisogna dire grazie solo alla forza dell'ordine».



Foto di Christian Minelli/Emblema

Gli Indignati a Roma

Che non vanno confuse con il dispositivo di ordine pubblico deciso invece dal questore Francesco Tagliente e dal prefetto Giuseppe Pecoraro, un'accoppiata che insieme ha già prodotto il non esaltante risultato del 14 dicembre 2000, quando il governo strappava la fiducia e una manifestazione di studenti e ultras metteva a ferro e fuoco il centro storico di Roma. Anche allora, come sabato, fu deciso di blindare e rendere inaccessibili i palazzi del potere e di applicare il modulo della cosiddetta «dissuasione statica» nel resto del territorio. Significa piccoli reparti distribuiti lungo il percorso del corteo il cui principale compito è quello di controllare ma non certo quello di intervenire.

Maroni ringrazia questore e prefetto, ma – si fa notare al secondo piano del Viminale – «lo ha fatto solo ieri mentre sabato, a caldo, si

Dissuasione statica

Come nel dicembre scorso è stato seguito questo metodo

Alemanno

Il sindaco invoca pene dure «per questi animali»

era precipitato a solidarizzare soprattutto con i poliziotti, i carabinieri e i finanzieri» che ieri hanno rovesciato sul web tutta la loro rabbia per i tagli decisi dal governo al comparto sicurezza (3 miliardi dal 2008 al 2012 di cui sono stati recuperati in queste ore 400 milioni).

Avranno tempo, il ministro e il capo della polizia Antonio Manganello, per ragionare sulle scelte operate da Tagliente e Pecoraro. Avendo presente, annotazione preziosa che arriva dal palazzo del Viminale, che «il prefetto, alla vigilia della manifestazione, aveva negato pubblicamente ogni rischio». Pecoraro gode, altra annotazione utile, della stima incondizionata del sindaco di Roma Gianni Alemanno che invoca «punizioni dure per questi animali (i violenti, ndr)». Le invoca anche il mini-



L'annuncio: «Un nuovo pacchetto sicurezza è pronto». Il Pd presenta un'interrogazione

«Poteva scapparci il morto»

Staino

LA POLIZIA
IN PIAZZA ERA
DEL TUTTO IM-
PREPARATA.

AVEVANO PASSATO LA
NOTTE A DISCUTERE DEI
"TAGLI" DEL GOVERNO...



stro: «Servono punizioni esemplari» dice annunciando «nuove misure per impedire in futuro fatti analoghi». Un nuovo pacchetto sicurezza, che dovrebbe incidere «soprattutto sulla prevenzione», è allo studio in queste ore.

CHI LI MANDA

Prevenire: concetto quasi banale eppure così difficile, sembra, da applicare. «Chi manda i violenti?». E soprattutto, «chi li fa arrivare?». Domande che si sono moltiplicate ieri tutto il giorno sulla Rete. «Perché i teppisti non sono stati fermati per tempo?» si interroga il Pd. Sarà questo, con l'altro tema caldo dei «pochi uomini e sempre meno mezzi a disposizione», il cuore dell'interrogazione che il Partito democratico sta preparando.

Ora, lasciando da parte le solite ricostruzioni fantasiose che alludono agli infiltrati, non c'è dubbio, spiega un prefetto della Repubblica con lunga esperienza di ordine pubblico - «che sabato il blocco nero fosse ben visibile fin dai primi passi del corteo. E che,

secondo una tattica militare ben conosciuta, avesse occupato la parte centrale del corteo in modo da potersi fare scudo degli stessi manifestanti». Come infatti è puntualmente successo.

L'ordine pubblico è materia delicata e senza certezze ma «un intervento chirurgico sarebbe stato auspicabile all'inizio della manifestazione in modo da isolarli subito ed evitare che invece aumentassero di numero lungo la strada».

Invece sono stati lasciati lì, sono aumentati di numero e hanno preso in ostaggio il corteo fino ad occupare piazza San Giovanni dove «si sono viste scene, come quelle dei blindati che girano su se stessi, che dicevano chiaramente come fosse saltato del tutto il dispositivo di sicurezza e ordine pubblico». Il prefetto sottolinea l'importanza «della reazione della parte sana del corteo che ha reagito contro i violenti». E dovrebbe essere questo il punto da cui ripartire: al di là di azioni di prevenzione sempre «laboriose e spesso inutili, i cortei dovrebbero avere sempre un proprio servizio d'ordine». ♦

Intervista a Emanuele Fiano

«Quei violenti si dovevano fermare prima del corteo»

Il responsabile sicurezza Pd visita agenti e manifestanti feriti
«Separarli dalla maggioranza pacifica è un compito dello Stato»

SALVATORE MARIA RIGHI
ROMA

Quell'uomo ha visto la morte in faccia, è vivo per miracolo»: è una scena di terrore, quella che il carabiniere ha raccontato dal suo letto dell'Umberto I° a Emanuele Fiano. Il responsabile per la sicurezza Pd ieri ha portato un saluto e la solidarietà agli agenti e ai manifestanti feriti l'altro giorno, tra di loro anche l'autista del blindato dell'Arma che è stato accerchiato e dato alle fiamme in piazza San Giovanni. «Ho incontrato anche il ragazzo di Sel che si è ferito alla mano cercando di neutralizzare una bomba carta tirata in mezzo al corteo. Per fortuna non ha perso le dita come si era detto, però ha perso funzionalità e gli servirà la chirurgia plastica».

Quaranta feriti tra le forze dell'ordine e una ventina di manifestanti: un bollettino di guerra. Si poteva evitare?

«È esattamente questo il punto più importante, il tema della prevenzione. Martedì in Senato sentiremo da Maroni cosa deve dirci il governo, ma ci pare che ci fossero tutte le informazioni per impedire a questi violenti di professioni di arrivare alla manifestazione e mescolarsi alla parte pacifica, che era poi il 99%. Servivano controlli e filtri, insomma tutta un'attività di separazione della parte sana del corteo da quella violenta che non può che spettare allo Stato, anche se in alcuni momenti sono stati gli stessi manifestanti ad adoperarsi e hanno applaudito le forze dell'ordine quando sono riuscite a isolare i peggiori elementi».

Inevitabile quindi una riflessione sulla gestione della piazza?

«Crediamo al questore e al prefetto quando dicono che la strategia delle

forze dell'ordine ha cercato di evitare situazioni più difficili o estreme, ma l'intenzione di bloccare i manifestanti all'interno del percorso, per proteggere le sedi istituzionali e i centri nevralgici, mi lascia l'impressione che occorressero molti più uomini e mezzi per poter raggiungere lo scopo. Infatti in diverse situazioni, a cominciare da quella a San Giovanni che poi purtroppo è degenerata, abbiamo visto che i violenti erano in maggioranza rispetto alle forze di polizia che dovevano contrastarli. Penso infatti a quegli uomini e a quelle donne in divisa che devono operare sempre più spesso senza strumenti e dotazioni, aggiungo anche mettendo a repentaglio la propria dignità, perché non è certo facile andare in una piazza sapendo di prendere le botte».

I tagli alla sicurezza, come si è visto sabato scorso, rendono sempre più difficile il compito delle forze dell'ordine.

«Sono stati tagliati 4 miliardi negli ultimi 4 anni al comparto sicurezza e di fronte a questo, francamente, fa davvero sorridere che due membri del governo come Mantovano e Crosetto dicano di voler cancellare l'ultimo taglio di 60 milioni. È una posizione strumentale che ricade sulle stesse forze dell'ordine che affrontano sulla propria pelle le scelte dell'esecutivo».

A proposito di strumentalizzazioni: c'è il rischio che quelle centinaia di violenti oscurino le ragioni di chi ha diritto a scendere in piazza?

«A prescindere da ogni dietrologia, noi dobbiamo essere la diga contro ogni trasformazione della protesta in violenza. Il dissenso è il cuore della democrazia, la violenza il suo nemico e non la supporteremo mai, in qualsiasi forma o modo». ♦

→ **Una galassia** che si muove come una struttura paramilitare tra centri sociali e antagonismo

Giovani, organizzati e radicali

Foto di Massimo Percossi/Ansa



Un momento dell'assalto al blindato dei carabinieri in piazza San Giovanni

Contigui ma distanti dai no global e dai centri sociali, praticano altre forme di lotta. Senza mediazioni. Il collante? L'odio per le forze dell'ordine, ben più del liberismo. Il dialogo impossibile con il resto della piazza.

RICCARDO VALDESI

ROMA

E ora si contano i danni. Tutti i danni. Quelli in strada, quelli dentro il movimento. Perché i "neri" questa volta hanno preso in ostaggio oltre centomila persone e un'intera città. Come qualcuno temeva, come in molti prevedevano. È indubbio che ci sia un'area radicale e irriducibile all'interno della galassia antagonista, un'area con cui è complicatissimo fare i conti. Un'area che ha motivazioni di lotta simili ma più estreme, un'area che guarda al conflitto e lo esaspera. Un'area a metà strada che frequenta i centri sociali più tosti (l'Acrobax di Roma, l'Ascatasuna di Torino, e poi gli spazi antago-

nisti di Padova, Bologna, Milano) da sempre contro il liberismo sfrenato e prossima ai comitati della Val Susa, del No Dal Molin, dei No Ponte. Per capire la vicinanza ideologica basta riportare indietro un solo fotogramma: corteo di sabato a Roma. Gli incappucciati, già con i caschi in testa e i bastoni in mano, arrivano in via Cavour dalle vie laterali e si posizionano tra il carro di San Precario e le bandiere dei No Tav.

Contigui ma distanti. Srotolano uno striscione arancione con un solo slogan ("Non ci interessa il futuro, vogliamo il presente"), tirano fuori le bandiere nere o nere e rosse. Si dispongono a testuggine, come un'organizzazione paramilitare. Alcuni di loro hanno una piantina di Roma in mano, altri - la maggioranza - Roma la conoscono benissimo. E sono giovani. Molto giovani. Sotto i 30 anni.

Anarchismo, radicalità, antagonismo senza mediazioni. In questo calderone difficile da trasformare in una mappa statica ci sono ultras

(molti avevano la sciarpa della Roma a coprire la bocca), ma anche del Livorno, qualcuno del Napoli. E di Napoli sono gli esponenti dei Disoccupati organizzati, quelli di Terzigno che hanno bloccato i camion dell'immondizia nelle notti della battaglia dei rifiuti. Il collante è la radicalità.

IL DOCUMENTO SU FACEBOOK

Su Facebook gira un documento che sembra scritto ieri ed è invece datato 16 dicembre 2010: «Siamo parte di una generazione che per un giorno ha smesso di accumulare la cirrosi epatica dovuta alla nevrosi di una vita educata alla precarietà, che ha tifato rivolta; siamo il futuro che dovrete ascoltare, siamo l'unica parte sana di un paese coperto di metastasi.

Il 14 dicembre 2010 è successo un fatto epocale, l'intera piazza del Popolo è esplosa in un boato liberatorio quando un blindato della finanza ha preso fuoco: in quel boato è racchiusa la nostra esistenza, l'esisten-

Foto Ansa



Il portone del ministero in via Labicana



«Senza casco sarei morto»

«Di manifestazioni ne ho fatte, ma non ho visto mai una cosa così. Per fortuna avevo il casco, altrimenti sarei morto». A parlare è il carabiniere F.T., 31 anni, uno dei due militari che è riuscito a sfuggire, sabato durante gli scontri a piazza San Giovanni, al suo blindato dato alle fiamme dai teppisti.

Disoccupati, ultras e anarchici che «tifano rivolta». Tollerati dalle frange estreme, isolati dagli altri

Ecco l'area nera del movimento

La santa alleanza dei violenti

LA MAPPA DEI BLACK BLOC



I CENTRI SOCIALI

DAL VENETO

In piazza a Roma certa la presenza dei Carc di Rovereto e dei padovani del Gramigna

I LOCALI

Non v'è dubbio circa la presenza dei romani che gravitano attorno ad Acrobax



IL TIFO

ULTRAS DI DESTRA

Dalle curve della Roma e della Lazio entrambe connotate a destra è arrivata manforte

ULTRAS DI SINISTRA

Ma fra i teppisti di sabato anche i tifosi rossi di Venezia, Cosenza, forse Livorno



I PROFESSIONISTI

QUELLI DEL NO TAV

Anarchici che si ritrovano attorno ad Askatasuna e "violentano" le proteste dei valligiani

DA TERZIGNO

Quelli già attivi per impedire le discariche e conosciuti per gli scontri di Terzigno



L'ESTREMISMO FASCISTA

RETE RASH

Si identificano con tre frecce bianche dirette in basso a destra. Fra loro, gli skinheads

I NERI

Sono i loro momenti L'estremismo di destra organizzato distrugge i cortei degli altri

za di chi non poteva credere che per una volta ce l'avevamo fatta, in tanti, in migliaia, a gridare "Tutti assieme famo paura!". I black bloc hanno colpito ancora. Occhio, voci indiscrete raccontano che a volte li si incrocia a lezione, in biblioteca, alle macchinette del caffè, in birreria, al mare, addirittura in tram». La firma è del Collettivo Autonomo Universitario di Torino

«NOI PIANTIAMO GRANE»

Anche gli slogan e le parole d'ordine sono diverse dal resto degli Indignati: «Noi la crisi ve la creiamo», «Non piantiamo tende, piantiamo grane». Il collante è l'odio nei confronti delle forze dell'ordine. E infatti Acab, all cops are bastards (tutti gli sbirri sono bastardi) è uno dei leit-motiv della loro protesta, di un immaginario a tinte fosche. «Inutile criminalizzare i centri sociali - spiega Davide, uno studente di Roma - Ma di certo anche ieri al corteo si è visto un tessuto molle tra noi e loro. Un segmento che in qualche modo li tollera».

Daniele, 27 anni di Torino, non si definisce black bloc. È un precario della scuola. Non si nasconde dietro un dito. «Ero tra i casini. Ma siamo stati attaccati dalla polizia e, quando abbiamo visto quell'idrante entrare in piazza San Giovanni, abbiamo deciso di resistere, io e tanti altri come me. Abbiamo deciso di difenderci con tutti i mezzi che avevamo in

La testimonianza

«Non provo violenza semplicemente reagisco a quella dei più forti»

piazza. È stata una rivolta di massa e in questa rivolta io ci sto perché voglio un futuro». E la violenza? «È un'accusa sterile - risponde - La lettera di Trichet e la manovra del Governo sono atti di violenza che colpiscono i più deboli. Resistere alle cariche della polizia per difendere una manifestazione è un atto dovuto e si dirige verso i più forti». ♦

Tra i venti fermati anche sei minori e quattro ragazze

Sono venti gli arrestati dopo gli scontri di sabato. Uno di loro quando è stato preso aveva una maschera anti gas. Bilancio devastante: oltre 130 feriti, 105 sono agenti e carabinieri. E Roma conta un milione di danni

LUCIANA SERRANI

ROMA

Ci sono sei minorenni e quattro ragazze tra le venti persone fermate durante i disordini alla manifestazione degli Indignati a Roma. Tutti sono giovanissimi, sotto i trent'anni. Uno di loro, quando è stato bloccato, indossava una maschera antigas per non essere riconosciuto e resistere ai lacrimogeni.

Tra gli arrestati con precedenti specifici ci sono un ventunenne anarchico di Lecce, studente a Bologna, fermato dalla Digos in via Merulana; un giovane di 22 anni già denunciato per aver preso parte ad un rave in passato; una ragazza romana di 29 anni, un ragazzo di 21 anni di Brindisi, un catanese di 23 anni.

NUMERI DA GUERRIGLIA

Dodici sono di Roma e provincia. Molti impugnavano bottiglie e lacrimogeni, indossando maschere antigas. «Quattro minorenni che erano stati fermati dalla polizia ed erano stati condotti al commissariato Viminale sono stati rilasciati nel corso della notte».

A renderlo noto uno degli avvocati del "Legal team" che assiste due dei giovani indagati e arrestati. «Oggi saremo in tribunale, in sezione collegiale, per le udienze di convalida. A nostro parere le persone sono state prese nel mucchio, in mezzo alla confusione. Non ci sono certo "black bloc" tra i ragazzi che assistiamo e di cui le famiglie ci stanno chiedendo informazioni».

Il bilancio è comunque impressionante: 12 arrestati, 8 fermi, 135 feriti e un milione di danni. La Digos lavora su video e fotografie per accertare la responsabilità di altri violenti e già oggi i pm romani chiederanno al giudice per le indagini preliminari la convalida degli arresti e l'emissione di ordinanze di custodia cautelare, contestando il reato di resistenza pluriaggravata a pubblico ufficiale.

nante: 12 arrestati, 8 fermi, 135 feriti e un milione di danni. La Digos lavora su video e fotografie per accertare la responsabilità di altri violenti e già oggi i pm romani chiederanno al giudice per le indagini preliminari la convalida degli arresti e l'emissione di ordinanze di custodia cautelare, contestando il reato di resistenza pluriaggravata a pubblico ufficiale.

DITA AMPUTATE

Le prime indiscrezioni trapelate dalla questura della capitale tracciano l'identikit dei teppisti fermati: quattro donne (di cui una minorenni) e tutti sotto i 30 anni. Sul versante medico, due manifestanti hanno subito l'amputazione di alcune dita delle mani per l'esplosione di bombe carta e sono ancora ricoverati in ospedale, mentre dei 135 feriti totali, 105 appartengono alle forze dell'ordine: 50 carabinieri, 35 poliziotti e 20 agenti della guardia di finanza.

Il day after per la capitale è anche il giorno della stima dei danni materiali subiti. Il primo cittadino, Gianni Alemanno, ha compiuto un sopralluogo delle zone critiche interessate dagli scontri e ha stimato in un milione di euro i danni approssimativi che riguardano, però, solo il trasporto pubblico locale, gli interventi di pulizia e il selciato.

Un numero su tutti a sottolineare la gravità della situazione: ben 20 i metri cubi di sampietrini divelti nella zona intorno a piazza San Giovanni. Alemanno annuncia che Roma si costituirà parte civile, così come farà l'azienda municipalizzata per i rifiuti che ha registrato 486mila euro di spese straordinarie, ribadendo la condanna verso «gli animali» che «non devono essere rilasciati» e che devono essere «colpiti con l'adeguata durezza». ♦

→ **Incredulità e stupore** Casarini (Disobbedienti): «Chi brucia le auto non è roba nostra»

La rabbia dei manifestanti

Assemblee, riunioni spontanee. Il giorno dopo il movimento comincia a fare i conti con quello che è accaduto. «Il vero bersaglio dei “neri” eravamo noi, ma ora dobbiamo reagire e andare avanti»

MARIAGRAZIA GERINA

mgerina@unita.it

C'è questa scena, da portare a casa in mezzo all'inferno. E da cui ripartire il giorno dopo. Un drappello di studenti, che attraversa piazza San Giovanni, quando la guerriglia è già finita. Migliaia di studenti, che arrivati al Colosseo hanno cambiato strada e si sono inventati un giro infinito attorno alla città per mettere in salvo quel che restava del corteo. A piazza San Giovanni ci arrivano e è già buio. Passano sui sampietrini scagliati contro le camionette della polizia, scavalcano i pali divelti, camminano sulle macerie di una guerra che non hanno combattuto. «La gente che ci vedeva passare ci applaudiva, capiva che noi non c'entravamo nulla, e ci voleva far sentire che stava con noi», racconta Andrea Minichini, 24 anni, che milita nella rete Link e al corteo ci arrivato dopo tre giorni di accampamento pacifico davanti a Bankitalia. «Certo che ora dobbiamo andare avanti». Eppure, quella scena, che è tanto, è troppo poco per continuare, come se nulla fosse successo. Perché quello che non doveva accadere è accaduto, travolgendo tutto: il corteo, la voglia di «acampada» in stile madrileni, il sogno di un movimento che si sintonizzi con il resto del mondo. E con quello ora tocca fare i conti.

La rabbia è ancora troppo grande per lasciare spazio all'analisi. I conti, semmai, si fanno con le immagini. I manifestanti, che hanno cercato di buttare fuori i black bloc in ogni modo lungo il corteo, si sono ritrovati in mano il giorno dopo migliaia di video. E adesso è con quelli che cercano di «cacciare» via, a freddo, i «neri», consegnando alla questura le prove di ciò che hanno fatto, momento per momento.

C'è chi preferisce prendere tempo per riflettere. Ma una cosa è chiara, a tutti. Quello che è accaduto a Roma è altro da quello che è successo in questi mesi nel resto del mondo. Non c'entra la Grecia, anche se

qualcuno di quelli che hanno seminato distruzione per le vie di Roma l'avrà presa come modello da emulare. E non c'entra neppure quello che è accaduto a luglio a Londra. Perché lì, la distruzione non aveva oggetto. Qui invece si sono inseriti in un corteo di centinaia di persone. «Ce l'avevano con noi», è quella la consapevolezza con cui il giorno dopo si risveglia, pezzo per pezzo, il variegato movimento degli «indignati» italiani. I primi a dirlo sono gli studenti: «Ma loro erano una minoranza, noi la maggioranza».

«Non può essere un caso se quella italiana è stata la manifestazione più

L'insofferenza

«Non è questione di servizio d'ordine. Non è nella nostra natura»

grande di quelle che si sono svolte in tutto il mondo eppure l'unica che è sfociata in fatti violenti e questo ha necessariamente a che fare con la situazione particolare di questo paese», ragiona il presidente dell'Arci, Paolo Beni, presente fin dalla prima ora all'interno del coordinamento per l'organizzazione del 15 ottobre italiano: «A Roma abbiamo visto, da una parte un movimento plurale, capace di raccogliere un consenso straordinario». Quel movimento - dice Beni - «deve andare avanti perché ha molto da dire a questo paese». E però «d'ora in poi dovrà porsi il problema di come garantirsi l'agibilità dello spazio democratico».

ANCHE I DURI SPIAZZATI

Non è questione di servizio d'ordine, ripetono tutti. Non sarebbe stata nella natura di un corteo, composto da tante anime, organizzarlo. E però resta il trauma di quei black bloc che fanno ciò che vogliono lungo il corteo. E che nessuno è riuscito a fermare. «Eravamo troppo indietro nel corteo anche solo per renderci conto di quello che stava succedendo», spiega Paolo Di Vetta, che, quando sono iniziati i primi incidenti, con lo spezzone di Roma Bene Comune, era ancora in piazza Esedra. Il film che lui riavvolge però comincia con un'altra scelta. Quella di far passare il corteo lontano dai palazzi del potere. E di organizzarlo nella forma più tradizionale. «C'era la paura che una protesta

più dura avrebbe allontanato la gente». È finita peggio: la scena se la sono presa i violenti davvero. Quelli con cui «nemmeno noi abbiamo spazi di dialogo», dice Di Vetta.

«Chi brucia le auto non è roba nostra», ripete Luca Casarini, uno dei fondatori di Uniti per l'Alternativa. Anche lui rifiuta di farne una questione di «violenza» o «non violenza». Il discrimine - spiega - «per noi è tra pratiche che uniscono e pratiche che dividono». Quelle andare in scena sabato pomeriggio hanno fatto a pezzi il corteo. E tutto il resto. E però nel film ci sono due tempi: i «neri» lungo il corteo. E piazza San Giovanni. «Lì c'era di tutto, anche roba nostra», spiega anche Andrea Alzetta, romano, di Action. Un contagio, scattato solo all'arrivo dei blindati della polizia sulla piazza. È da quella azione-reazione che bisogna partire per «capire la rabbia», secondo lui. Perché «condannare, come fanno i politici non basta». E però «la questione della rappresentatività non ce l'hanno solo loro - ammette - ormai ce l'abbiamo pure noi». E i black bloc «se non facciamo qualcosa» rischiano di fare proseliti. ♦



L'INTERVENTO

Giuliano Giuliani

I TEPPISTI NON SI NASCONDANO DIETRO IL NOME DI CARLO

Le prime notizie sulla grande partecipazione e sullo spirito che animava giovani e meno giovani mi consolavano del fatto di non esserci potuto andare. Poi mia figlia al telefono mi parlava di uno spintone che l'aveva fatta scendere dal marciapiede e di una frase, «Signora, dobbiamo passare», rivolte da un tizio in completino nero. Un linguaggio strano per un black bloc, più consoni a un infiltrato. Inevitabile tornare a Genova, alla strategia allora inaugurata, «reprimere con il consenso dell'opinione pubblica». Come? Si

lasciano rompere vetrine e bancomat, bruciare automobili, e poi si attaccano violentemente i veri obiettivi, i manifestanti veri, quelli che si attengono a un comportamento pacifico, per convinzione o per scelta.

Ma allora la lezione di Genova non è servita a niente? E chi avrebbe dovuto farne tesoro: i responsabili di allora che sono ancora tutti al loro posto, anzi hanno cambiato ufficio salendo di un piano? Gli ufficiali che hanno aggiunto una stella alla mostrina o circondato quelle esistenti d'argento o d'oro? Certo che no. Sta qui la responsabilità



Beni (Arci): i ragazzi di sabato devono andare avanti perché hanno molto da dire al Paese

«I nostri filmati alla polizia»

Foto di Luigi Mistrulli



Un momento della manifestazione di sabato a Roma

IL CORSIVO

SENZA AMBIGUITÀ

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

A destra ovviamente prevaleva la lettura contraria alla nostra: i criminali sono stati descritti come un'espressione del movimento, con il corollario della delegittimazione completa delle istanze e delle aspettative dei manifestanti. Va detto, a onor del vero, che qualcuno anche a destra comincia a interrogarsi sulla portata mondiale di questa ribellione. In fondo, di fronte al dominio della finanza, emerge una domanda primordiale di politica democratica.

Ciò che ha colpito ieri è stata la posizione del Manifesto. Nell'editoriale Valentino Parlato ha scritto che gli scontri con la polizia e le manifestazioni di violenza erano «inevitabili». Anzi, che «è bene, istruttivo che ci siano stati». Il senso di queste parole non sta certo in una giustificazione soggettiva della violenza, piuttosto nella sottolineatura del suo carattere strutturale, come un riflesso della violenza della crisi. Tuttavia il ragionamento conduce a un esito non accettabile, per di più simile a quello della destra.

In nessuna piazza del mondo si è vista la violenza devastatrice dei black bloc nostrani: e non basta certo la crisi del nostro sistema politico per giustificarla. Anzi, è proprio il contesto mondiale a evidenziare l'estraneità di questi delinquenti mascherati. Naturalmente nessuno può negare la radicata contiguità di alcuni gruppi antagonisti. Ma il problema in questo caso non è il riflesso strutturale della crisi, bensì la vulnerabilità di un movimento allo stato nascente e perciò ancora «liquido».

Toccherà ora agli indignati andare oltre l'indignazione per costruire reti di solidarietà e forme politiche. È una strada difficile, ma la sola produttrice di cambiamento per la società. In questo percorso la condanna senza esitazioni e ambiguità della violenza è condizione morale e civile. La reazione anti-black bloc della stragrande maggioranza del corteo di sabato è un segno positivo, che indica quanto sia avvertita la pericolosità (innanzitutto per quel popolo) della violenza cieca. E reazionaria.

CLAUDIO SARDO

istituzionale. Fanno davvero un po' pena i complimenti alle forze dell'ordine «perché poteva scapparci il morto», come ha detto il ministro degli Interni. Che cosa risponde alla domanda più semplice: sapevate che c'erano rischi, che cosa avete fatto per scongiurarli? E tutti quegli uomini in borghese che giravano, per niente invisibili: a controllare che cosa?

Le scene di Genova si riproducono, identiche nella loro assurdità. Sono sovrapponibili persino le fotografie, l'impugnatura della spranga che rompe la vetrina della banca, il martello che manda in frantumi il finestrino dell'automobile mentre il compare getta benzina. Identica anche la scena del blindato dei carabinieri dato alle fiamme. Nessuno interviene a difenderlo, si attende che gli occupanti scendano e poi via. Con un'aggravante rivoltante: sul retro ci scrivono «Carlo vive». Palese l'intenzione di coprire un'impresa gaglioffa con il manto della

vendetta. Vergogna!

Stupisce che qualcuno si dedichi ad analisi sociologiche, che si parli ancora di pratiche diverse. Viene in mente quel «ciascuno ci sta con le sue modalità», che tentava di coprire le differenze e armonizzare le diverse anime del movimento, nell'illusione che la sacrosanta parola d'ordine del no alla globalizzazione potesse essere

Equilibrio

Resistere a una carica violenta è un diritto, spaccare vetrine no

sufficiente. Genova dimostrò che non era così, mi pare insensato riproporre quella illusione. Le logiche distruttive, la sottocultura ultras, non nascono spontaneamente, ci sono dietro un'organizzazione, dei referenti. Non è difficile individuarli. Se non lo si fa è perché va bene così, ci si guadagna allarme e condivisione per una logica repressiva

indiscriminata. Ma rendere inefficaci quelle illogicità è anche compito delle strutture politiche, e può dipendere anche da quanti condividono le speranze e le giuste aspirazioni dei tanti giovani che erano a Roma.

Con la coscienza del diritto a resistere che deriva anch'esso dalla esperienza di Genova. Lo ha scritto nella sentenza la Corte d'appello che ha giudicato alcuni manifestanti: assolti o condannati a pene minime cadute in prescrizione perché avevano reagito a cariche violente e ingiustificate dei reparti speciali dei carabinieri. Ecco, spaccare la vetrina di una banca pensando di colpire il simbolo del capitalismo è un reato che va punito con equilibrio (e anche una idiozia, perché il giorno dopo aumentano le tariffe assicurative, strumento indiscutibile della globalizzazione finanziaria!). Resistere a una carica violenta è un diritto. E anche una pratica rispettabile. Carlo ci ha provato.

→ **A Roma** gli agenti erano pochi e mal equipaggiati: lacrimogeni scaduti

→ **Domani** una nuova manifestazione: «Lavoriamo per sette euro l'ora»

Polizia in ginocchio «Tagli incredibili in piazza disarmati»

Domani in tutte le piazze d'Italia i sindacati di polizia manifesteranno contro i tagli, chiedendo un contributo di solidarietà ai cittadini per acquistare il carburante per le automobili delle forze dell'ordine.

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Pochi poliziotti, male equipaggiati, dotati di lacrimogeni scaduti, e spesso troppo anziani per rincorrere teppisti ventenni per tutta la città. Tra le cause a cui imputare la guerriglia urbana che si è scatenata sabato scorso nella capitale, con i suoi oltre 130 feriti e i suoi milioni di euro di danni, c'è anche questa: la scarsa dotazione di uomini e di mezzi a cui i ripetuti tagli di questo governo hanno condannato le forze dell'ordine.

Tagli lineari che negli ultimi tre anni ammontano a ben 3 miliardi di euro al comparto sicurezza, pari al 10% del bilancio complessivo del ministero dell'Interno, e ad un miliardo e 31 milioni per la sola polizia di Stato. Alla faccia del presunto governo della sicurezza.

POCHI E MALE EQUIPAGGIATI

Così si spiegano i bossoli dei lacrimogeni scaduti da dicembre 2006 che ieri mattina tanti curiosi hanno raccolto a piazza san Giovanni. «In questi casi la carica esplosiva che serve all'innesco potrebbe non essere efficace» sottolineava la segreteria provinciale del Consap di Roma, uno dei sindacati di categoria. Così si spiegano le difficoltà incontrate dalle forze dell'ordine: «Ieri un carabiniere è stato colto da infarto mentre correva. Arrivati ad una certa età, superati i cinquant'anni, è difficile passare ore a correre con addosso casco e maschera antigas. Il tutto per sette eu-

ro all'ora. Bisogna avere su strada giovani, invece l'età media dei poliziotti è in continua crescita» raccontava un funzionario del Reparto Mobile impegnato sabato negli scontri. Così si spiega l'ira del sindacato Coisp verso il ministro Maroni: «Siamo stanchi della solidarietà del giorno dopo. I poliziotti che erano in piazza a difendere il vivere civile non vogliono la solidarietà dei politici».

LA PROTESTA DELLA CATEGORIA

E così si richiamano le precise responsabilità in merito dell'esecutivo: «Eravamo in pochi, male equipaggiati e male impiegati. La dimostrazione di quanto andiamo dicendo da mesi: il governo taglia sulla sicurezza dei cittadini» incalzava il

Coisp

«Siamo stanchi della solidarietà del giorno dopo»

La colletta di protesta

«Chiederemo un aiuto ai cittadini per comprare la benzina»

segretario romano del Silp-Cgil.

Non a caso l'intera categoria delle forze di sicurezza è in mobilitazione ormai da mesi. E domani scenderà in tutte le piazze d'Italia (a Roma anche davanti a Camera, Senato e Palazzo Chigi) con una manifestazione inedita nelle modalità quanto nelle motivazioni: «Ormai siamo alla paralisi del sistema sicurezza, difesa e soccorso pubblico. Siamo alla vera e propria resa incondizionata di questo governo alle criminalità» spiega Felice Romano, il segretario generale del Siulp.

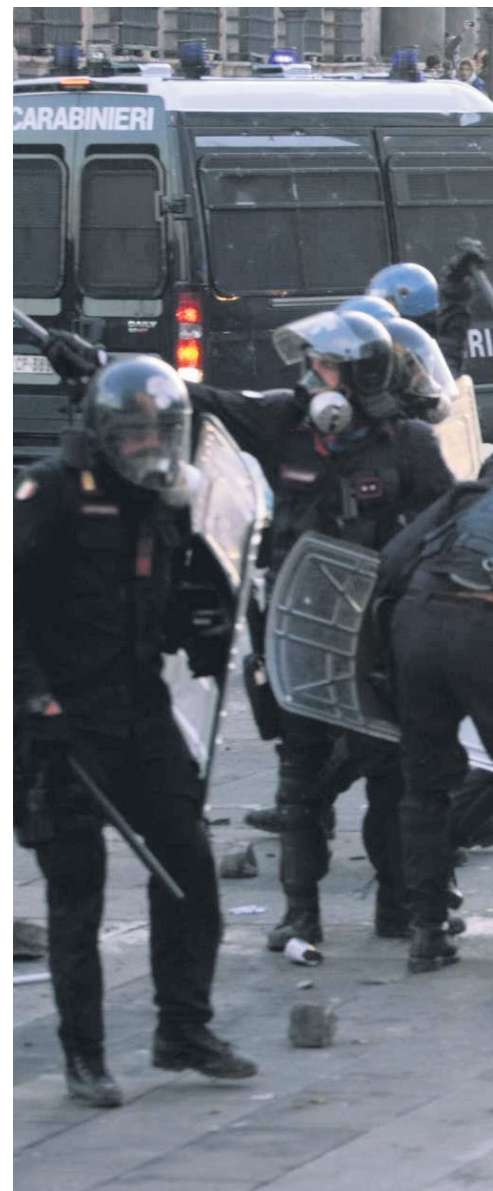
Una delle tante sigle del comparto che animeranno la richiesta di do-

nazioni da parte dei cittadini per acquistare il carburante necessario a far funzionare le automobili degli agenti e così assicurare il presidio del territorio. L'emergenza tagli è arrivata a questo: «Non c'è più benzina per le volanti, e solo per poco tempo riusciremo a rispondere ai servizi a chiamata sul 113. In cambio daremo ai cittadini dei fac-simile di obbligazioni per maggiore sicurezza, legalità e sviluppo».

Carabinieri e finanziari non potranno partecipare alla manifestazione, in quanto militari, ma hanno già espresso ai colleghi il loro sostegno. «Siamo costretti a manifestare perché non vogliamo assumerci la corresponsabilità del collasso del sistema sicurezza. Sia tolto il mandato ai ministri che hanno tradito la loro funzione» conclude Romano.

Non servono particolari giudizi politici, il tradimento è nei fatti: i fondi per la manutenzione dei mezzi di polizia sono stati tagliati di un milione di euro, in 15 mesi il corpo ha perso 11 mila unità, le risorse della Divisione investigativa antimafia sono state ridotte di 13 milioni, dirigenti periferici e questori non possono adempiere nemmeno agli «interventi di manutenzione urgenti ed indifferibili» pena l'addebito dei costi a loro stessi. Ed ancora: gli organici del corpo forestale dello Stato sono stati contratti del 30%, e quelli degli agenti penitenziari mancano di 6.500 unità.

«Questo governo ha lavorato solo sulla sicurezza percepita, spendendo milioni di euro per fesserie» accusa il segretario Sap, Nicola Tanzi. «Mi riferisco alla storiella delle ronde, alla mini naja, e alle passeggiate cittadine di poliziotti costretti a far da balia a militari, bravissimi nel loro lavoro ma impreparati ad attività di sicurezza sul territorio. Quelle pattuglie miste, solo nel 2011, sono costate 62 milioni di euro». ♦



L'ANALISI

PRODURRE DEBITO TAGLIANDO

Bianca Di Giovanni

Casse dei commissariati quasi vuote, carabinieri che dall'anno prossimo dovranno risparmiare anche sul vitto, come dice il testo dell'ultima legge di Stabilità, scuole senza carta igienica e a volte senza riscaldamento. Ma questo non è che il primo tempo. I tagli decisi in estate (per i ministeri circa 7 miliardi) aggiunti a quelli decretati qualche giorno fa (altri 60 milioni in meno per le forze dell'ordine) ancora non si sentono, ma arriveranno presto. Dal 2008 a oggi si sono succedute cinque manovre, che complessivamente hanno



**Zanda:
tolti 3 mld
in 3 anni**

«C'è un dato certo che riguarda i comportamenti politici del governo Berlusconi. Non si sottraggono alle forze di polizia 3 miliardi di euro in tre anni senza profonde e negative conseguenze sulle dotazioni e sulle retribuzioni, sulla qualità e il numero dei mezzi, sull'intensità dell'addestramento». Lo dice il senatore Pd Luigi Zanda.

l'Unità

LUNEDÌ
17 OTTOBRE
2011

9

foto di Christian Minelli/Emblema



La polizia sabato impegnata in piazza a Roma

Il Pdl attacca Draghi E dice a Tremonti: «Tira fuori i soldi»

Nota dei sottosegretari Mantovano e Crosetto: «No a ridurre la spesa con criteri contabili». Nel partito si prepara l'assalto al ministro sul testo Sviluppo: «Senza soldi salta il banco». Cicchitto e Gasparri, attaccano Draghi.

FEDERICA FANTOZZI

ffantozzi@unita.it

Messo in croce dalle polemiche sulla Waterloo dell'ordine pubblico durante il corteo degli indignados, il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano gioca in contropiede. Firma una nota con l'omologo alla Difesa Guido Crosetto chiedendo a Berlusconi e - soprattutto - Tremonti di «rivedere l'insieme dei tagli alla sicurezza». Ridimensionamenti di cui si era già lamentato il ministro La Russa. Perché le scelte politiche, in questi settori, «non possono sottostare interamente a criteri ragionieristici e contabili».

CONSEGUENZE

60 milioni di euro in meno alla polizia provocano conseguenze. Detto chiaro: «Il sistema sicurezza ha esigenze che in questo momento non possono essere comprese». Non si può ridurre la spesa o si rischiano, tra le altre cose, i Black Bloc. E dunque, il ministro dell'Economia cominci a sbloccare l'aumento delle indennità delle forze dell'ordine.

È solo la punta dell'iceberg. La rivolta dei ministeri contro i tagli lineari di Tremonti va avanti in sordina da qualche settimana. L'ultimo consiglio dei ministri li ha ratificati insieme alla vittoria di «Giulio» sui colleghi-nemici - ma i nodi devono ancora venire al pettine. Lo faranno quando ogni amministrazione avrà definito e quantificato i danni. Allora, si ballerà di nuovo. Ma il vero fronte di tempesta è il decreto Sviluppo che Berlusconi vuole portare a casa entro questa settimana. C'è un durissimo editoriale di Mario Monti sul *Corsera*, in cui denuncia con accenti quasi personali il «problema Berlusconi» accolto in Europa da preoccupazione, imbarazzi e sarcasmi, come causa di un'Italia considerata l'anello debole dell'Eurozona più della Grecia. E c'è San-

dro Bondi che, anziché difendere il governo, parla di «fondato allarme» e chiede a Tremonti un «piano sviluppo» che rappresenterà per lui e per Bossi una «prova decisiva». Un messaggio neanche troppo cifrato all'asse di mutua sopravvivenza tra il Senatùr e il tributarista di Sondrio. Nel Pdl qualcuno si prepara all'ennesimo assalto a Tremonti? «Si preparano in tanti» racconta un big del partito. Uno fedele a Berlusconi, non un frondista come Crosetto né un malpancista della prima ora come Scajola. Eppure, anche lui dice: «Se il ministro dell'Economia fa il decreto a costo zero salta tutto. Se non ci mette i soldi per le piccole e medie imprese, senza investimenti alla produzione, salta il banco».

A Palazzo Chigi, venerdì scorso, diversi ministri, in particolare Romani, ma anche Prestigiacomo e Bernini, hanno fatto presente all'inquilino di Via XX Settembre che servono misure concrete o si rischia di finire travolti. Berlusconi, a parole, preme il pedale dello sviluppo. Sa che la risicata maggioranza numerica consegnatagli dall'ultimo voto di fiducia è più una minaccia che una promessa di stabilità. E che, senza un'azione politica sul versante della crisi, l'allarme del Quirinale rimarrebbe alto. D'altra parte, vorrebbe evitare di riaprire le ostilità con «Giulio», con cui i rapporti si sono appena ammorbiditi. *Vaste programme* direbbe De Gaulle. Solo il dossier Bankitalia è ad alta infiammabilità. Il premier ha incontrato Bini Smaghi ma non è uscito con una decisione. All'irritazione per l'affondo di Via Nazionale sulla reintroduzione dell'Ici per la prima casa, ha fatto seguito l'attacco dei capigruppo Pdl Gasparri e Cicchitto contro «certi banchieri», leggi Mario Draghi (più il manager Montezemolo) troppo ben disposti con i manifestanti. Nel Pdl si è diffusa la voce che Berlusconi potrebbe, alle brutte «concedere» Grilli per addolcire le forbici del superministro. «Ma Tremonti ha già vinto troppo - si lamentano diversi parlamentari - Se passa Grilli, non ce n'è più per nessuno». ♦

tagliato circa 40 miliardi di euro alla macchina pubblica centrale, inclusa la scuola. Così lo Stato arretra, impoverendo i servizi e le famiglie dei suoi addetti. Eppure i risparmi servono a poco: il debito sale e anche di molto. Il governo Prodi lo aveva lasciato attorno al 105% del Pil, oggi è al 120, nonostante la scure di Tremonti. Con Berlusconi si taglia e ci si indebita. Non si spende per lo sviluppo, per l'innovazione, per il lavoro, ma i debiti aumentano: un unicum in Europa. Senza contare che oltre confine (a parte la Grecia) non si registrano casi di scuole senza lavagne, di poliziotti senza auto, di carabinieri «a dieta». Eppure la crisi è globale. Cosa è successo davvero negli ultimi anni, mentre il Paese viveva nell'illusione berlusconiana del «tutto va bene»?

Paradossalmente proprio il cosiddetto rigore di Tremonti è all'origine del «caso» Italia. E quel «rigore» cieco privo di una vera politica economica era l'unica scelta possibile

per il ministro, in una maggioranza affamata di risorse. Dunque, il vero nodo è politico-economico.

Quei tagli lineari che il ministro ha imposto a tutti per rendere il bilancio presentabile a Bruxelles, hanno avuto effetti devastanti. Sono diminuite le spese «buone», senza che si intaccassero quelle «cattive». Non un dirigente in meno, nessun disboscamento degli intrecci di poltrone negli innumerevoli consigli d'amministrazione, mano morbida sulle incompatibilità. Si è «preferito» tenere sotto controllo la spesa pubblica (diminuita per la prima volta nella storia nel 2010) «chiudendo» lo Stato, pur di non risanarlo. Il vero «peccato originale» del governo sta nell'aver chiuso la commissione creata da Tommaso Padoa-Schioppa sull'analisi della spesa. Così le risorse che l'erario rastrella si sperdono in mille rivoli, spesso corrispondenti ad altrettanti centri di potere corporativo. Ma il «grasso» è finito: oggi si è arrivati alla carne viva. Il resto lo ha fatto la crisi.

ANDREA CARUGATI

ROMA

L'obiettivo della violenza teppistica che è andata in scena a Roma era colpire la manifestazione. Volevano togliere il diritto di parola a migliaia di ragazzi, uccidere la speranza che il dissenso radicale possa diventare politica. Il giudizio su questo teatro del nichilismo distruttivo deve essere più che netto: questa violenza è il vero nemico da battere». Nichi Vendola ha passato ore a «guardare e riguardare» i video della manifestazione.

Che idea si è fatto sull'origine di questa violenza?

«In quell'esibizione muscolare di spranghe e violenza, nella gestualità, nei rituali, persino nell'abbigliamento c'era una idea fascista di violenza come igiene del mondo. Questi black bloc hanno mandato un salvagente a una classe dirigente avvinta nel suo degrado che ha solo bisogno di un alibi emergenziale per galleggiare ancora un po'».

Ritiene che i teppisti fossero estremisti di destra?

«C'è un magma che va analizzato in profondità, una anguilla con molte teste e con la capacità di mutare pelle rapidamente. Coesistono a mio parere frange di ultras da stadio, ma anche settori ultraminoritari degli anarchici che teorizzano l'insurrezione».

Il ministro Maroni ha subito esclusi collegamenti tra i black bloc e la sinistra radicale.

«Bisogna dare atto al ministro dell'Interno di avere proposto un racconto veritiero, tanto più apprezzabile perché distinto da chi ha subito cercato la strumentalizzazione, come La Russa. Semmai le domande da rivolgere a Maroni riguardano la prevenzione, il lavoro di intelligence. Cosa si è fatto nei 3-4 giorni in cui questi teppisti si stavano organizzando?»

Anche lei è stato contattato dal Viminale per un consulto.

«Tra le normali attività di un leader politico c'è anche lo scambio di valutazioni con i tutori delle forze dell'ordine e con i responsabili politici della sicurezza. L'ho fatto molte altre volte anche in passato e ritengo che anche altri leader politici abbiano chiamato Maroni».

Che giudizio dà del lavoro delle forze dell'ordine sul campo?

«Forse ci sono stati alcuni errori nella comprensione di quello che stava avvenendo. Ma nel complesso è stata una gestione responsabile. Non è stato un replay di Genova, e lo dimostra anche il fatto che una significativa parte del corteo applaudiva le forze dell'ordine. Vedo uno spartiac-



Un'immagine della manifestazione degli indignati

Intervista a Nichi Vendola

«Polizia responsabile Dai Black bloc salvagente alla classe di governo»

Il leader di Sel: «Una vasta alleanza tra progressisti e moderati? Pronto a discutere ma alle amministrative abbiamo vinto anche senza l'Udc»

que per la storia dei movimenti sociali, un bene che nasce da un male»

Si dice che per i violenti Roma sia stato un battesimo del fuoco. Un debutto.

«Hanno fatto un investimento politico, pensavano di essere l'avanguardia delle violenze su scala planetaria, i primi della classe di una classe di teppisti che però è rimasta vuota».

È dunque una prova generale fallita?

«Se fosse passata la tentazione della strumentalizzazione avrebbero vinto loro. Ma grazie alla ribellione dei manifestanti e al lavoro dei giornalisti che hanno raccontato la verità in presa diretta, è stato bloccato la nascita del tentativo di costruire un racconto manipolato a uso del teatrino politico».

Lei ha definito il voto di venerdì alla Camera come una sfiducia al governo tecnico.

«Era l'ultima chance per dar vita ad una operazione che ho sempre considerato sbagliata. Ma ora quell'ipotesi è archiviata. Entro fine anno, o al massimo a gennaio, Berlusconi e Bossi cercheranno di portarci alle urne a prima-



Foto di Vincenzo Condorelli



ti precisi. L'esempio di Pisapia a Milano, di Zedda a Cagliari, di De Magistris dimostrano che lo schema "si vince al centro" non esiste nella realtà. E per fare una coalizione si deve partire da un'idea di paese, da una analisi della crisi. C'è bisogno di messaggi chiari e la foto di Vasto lo è. Anzi, se si fosse scattata mesi prima sarebbe stato un vantaggio per tutti, così anche l'interlocuzione con altri soggetti, sociali e politici, si sarebbe potuta fare su una base di maggiore chiarezza. Io non sono per chiedere i recinti, ma vivere in questo eterno "forse" ha consentito una rendita di posizione incredibile all'Udc e ha dato di noi un'immagine di divisione».

DAlema ritiene che sia possibile conciliare le ricette di Vendola e della Margaglia.

«Non ho difficoltà a discutere col mondo delle imprese, in Puglia lo faccio ogni giorno. Ma bisogna intendersi bene su cosa vuol dire crescita: per me deve essere socialmente ed ecologicamente compatibile. Per me Confindustria può essere solo un interlocutore, come lo sono gli indignati e i precari. Rappresenta solo una porzione degli interessi in gioco».

Le primarie

«Bisogna convergere subito su un programma di massima, poi diamo la parola agli elettori Come in Francia»

Dunque lei non ci sta?

«Ci sto ad aprire un cantiere, ognuno metterà le sue idee. Lo schema di D'Alema va riempito di contenuti, prima di scegliere gli attori».

Ieri lei ha firmato una lettera con Di Pietro e Parisi per chiedere al Pd di accelerare sulle primarie.

«Bisogna convergere subito su un programma di massima, un patto di lealtà reciproca: poi la parola passerà agli elettori. Come in Francia, dove si sono confrontate ricette anche molto distanti».

L'accoglienza del Pd è stata fredda.

«Non direi. La risposta l'ho già avuta da Bersani tempo fa e non ho mai messo in dubbio la sua parola. Le primarie si faranno entro febbraio, non ho dubbi».

Poi che succede, chi vince tratta con l'Udc?

«Prima definiamo il nuovo Ulivo, poi si dialoga. Ma vedo ostacoli piuttosto grandi. In Molise, dove le urne sono aperte, l'Udc sta col centrodestra. E poi cercano sempre pretesti, chiedendosi cosa pensi Vendola della lettera Beh, mi fanno rimpiangere la prima repubblica: Fanfani non si sarebbe mai genuflesso a Marchionne».

Monti bocchia il governo Fini attacca gli inquisiti: «Romano si dimetta»

Due critiche al governo da parte di Mario Monti, per aver ignorato la crisi: Berlusconi eviti di causare un «disastro» nell'eurozona. E Fini punta il dito sugli inquisiti di governo come Saverio Romano. Il Pdl vuole la testa del presidente della Camera.

NATALIA LOMBARDO

ROMA

Arriva proprio da chi potrebbe essere designato alla guida di un governo di «salvezza nazionale» Mario Monti, un giudizio impietoso sull'esecutivo che si conclude con un appello a «risparmiare all'Italia, se non il ludibrio, almeno il biasimo per aver causato un disastro».

In un editoriale sul *Corriere della Sera* l'ex commissario europeo spiega come sia ormai convinzione comune nel mondo «che non sarà la Grecia a far saltare l'eurozona» bensì la Spagna o, «a maggior ragione l'Italia», rimasta indietro perché il nostro governo ha indugiato su un «ottimismo illusionistico» invece di avere una «visione strategica sulla politica economica».

Monti è durissimo verso Berlusconi e ne scatta un fotografia perfetta: «Mi pare importante che il presidente del Consiglio - al quale forse fanno velo una ovattata percezione della realtà e una cerchia di fedelissimi e fedelissime che toccano livelli inauditi di servilismo - si renda personalmente conto di alcune sgradevole realtà». A Monti risponde Sandro Bondi, ma ne approfitta per incalzare Tremonti e la Lega a dare il via libera a un piano sviluppo che convinca l'Europa e i mercati.

Sempre nella giornata di ieri, inoltre, arriva un'altra condanna al governo, ma da parte di Gianfranco Fini nei panni di leader di Fli. In una manifestazione del partito a Napoli ne ha per tutti: per l'esecutivo che «ha preso in giro se stesso e gli italiani, negando l'emergenza fino a un minuto prima che esplodesse»; e per gli inquisiti in carica come Saverio Romano, ministro dell'Agricoltura indagato «per reati particolarmente inquietanti» al quale chiede di ritirarsi.

Un intervento a tutto campo decisamente di opposizione, quello di Fini, infatti sia Romano che il Pdl torna-

no alla carica perché abbandoni lo scranno più alto di Montecitorio. Soprattutto il neo segretario Pdl, Angelino Alfano, che parla di «vulnus istituzionale grave». Su Romano, indagato per concorso in corruzione aggravato dal favoreggiamento alla mafia, la Camera dovrà presto votare sull'autorizzazione all'uso delle intercettazioni che lo riguardano.

«Non so se il ministro dell'Agricoltura sia colpevole di quei reati inquietanti», ha detto Fini, ma «in questi casi per opportunità ci si dimette da certi incarichi, come accade in tutti i paesi democratici». Insomma, «quando si è indagati, o rinviati a giudizio o condannati in primo grado bisognerebbe fare un passo indietro» ed essere «al di so-

**L'ex commissario Ue
«Berlusconi, attorniato da servilismi, veda la sgradevole realtà»**

pra di ogni sospetto». Parole che sembravano rivolte a Berlusconi.

Il presidente della Camera riserva un'altra stiletta a Berlusconi e a Tremonti, per avere «negato l'emergenza» o «presentato l'Italia come un paese da Mulino Bianco» nel quale «non sono priorità leggi sulle intercettazioni o il processo breve». In un discorso che ha i toni di un programma elettorale Fini apre anche al referendum e al cambiamento della legge elettorale che rimetta in contatto l'elettore e l'eletto (e cita Moro e Pertini, Almirante ma anche Berlinguer come esempi di chi non considerava la politica «come una scalata per farsi gli affari propri o arrivare in Parlamento senza averne le qualità»).

Saverio Romano contrattacca, e chiede addirittura «l'impeachment» per l'«insolente» Fini: «Le mie dimissioni arriveranno un minuto dopo le sue». Cicchitto, capogruppo Pdl, con i soliti toni sospettosi accusa Fini di aver «comandato» le «operazioni dell'opposizione» in Parlamento. Un attacco «autobiografico», ribatte il finiano Della Vedova. ♦

Il leader di Sel

Foto LaPresse



Nichi Vendola

vera con questa legge elettorale. L'unico modo, per loro, di pilotare la successione alla guida dei loro partiti».

D'Alema sul Corriere ha proposto un'alleanza tra progressisti e moderati in grado di aggregare il 60% degli elettori, cosa ne pensa?

«Giudico positiva la sua intervista. Ma resto delle mie idee su alcuni pun-

→ **A L'Aquila** 200 tra amministratori locali e dirigenti chiedono una svolta

→ **Sostegno a Bersani** «Ma non presentiamoci 15 anni dopo con le stesse facce»

I quarantenni del Pd: «Basta subalternità al neo liberismo»

I trenta-quarantenni del Pd chiedono che sia il partito a prendere in mano la bandiera della giustizia sociale. Orlando: nuovo modello di sviluppo. Zingaretti: cambiare anche il linguaggio.

SIMONE COLLINI

INVIATO A L'AQUILA

Servono parole e analisi nuove, smettendola di mostrare una certa subalternità al modello liberista. E una classe dirigente che per esprimerle con credibilità deve essere anch'essa nuova. Perché altrimenti andrà in scena un film già visto, con un finale ben noto fin d'ora, brutto per tutti.

I trenta-quarantenni del Pd che a settembre si erano dati appuntamenti a Pesaro per discutere della situazione economica, sociale, politica e anche per costringere i vertici nazionali ad aprire un confronto su un diverso modo di gestire il partito sono tornati a riunirsi a L'Aquila. Non è casuale che per questo secondo appuntamento abbiano scelto la città simbolo dell'incapacità della destra, e anche peggio, «dell'utilizzo del dramma come strumento di propaganda», come dice il responsabile Giustizia Andrea Orlando aprendo i lavori.

Tra questi edifici ancora tutti puntellati, lontani ma non troppo da quelli abbandonati a loro stessi del centro storico (il giro nella zona rossa che fanno prima di cominciare il seminario lascia tutti sgomenti) si sono ritrovati in circa duecento tra amministratori locali, segretari regionali e provinciali, responsabili dipartimentali, parlamentari nazionali del Pd. Qui, per lanciare una serie di «idee per la ricostruzione», come recita il titolo della giornata. Ci saranno altri due appuntamenti e poi una grande convention

nazionale a Roma, a gennaio. Cioè alla vigilia - è l'auspicio di questa platea in cui l'ipotesi governo di transizione viene vista come il rischio di un ulteriore allontanamento tra istituzioni e società - di un voto con Bersani candidato premier: «E dovremo scegliere i candidati al Parlamento con le primarie», dicono Orlando, Enrico Rossi e molti altri.

CHIUDERE QUESTO VENTENNIO

Se per quel che riguarda l'Italia un po' tutti insistono sulla necessità che il Pd prenda in mano con più determinazione la bandiera della giustizia sociale, anche sulla gestione del partito le critiche non mancano. A cominciare dalla denuncia di un «non dichiarato patto di sindacato» tra gli

Andrea Orlando

«Stretti tra sessantenni novisti e trentenni con logiche vecchie»

Nicola Zingaretti

«Rinnoviamo il lessico, diciamo: giustizia non pressione fiscale

esponenti dell'attuale gruppo dirigente, come dice il responsabile Informazione Matteo Orfini, che «va scardinato perché oggi non è più in grado di rappresentare il Paese».

La critica che muove il responsabile Economia Stefano Fassina è anche alla mancanza di uno «spazio per approfondire l'analisi», che è ciò che oggi serve perché «se non condividiamo l'analisi è difficile metterci d'accordo sul che fare». Il che fare, per Debora Serracchiani, consiste nel «marcare le differenze rispetto al centrodestra», nel chiudere questo ventennio, come dice il governatore della Toscana Enrico Rossi, «dominato

dal liberismo con il centrosinistra che ha mostrato subalternità rispetto a questa ideologia», nell'aprire un nuovo ciclo riformista che, sostiene il presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti, «deve fondarsi su parole nuove e una nuova classe politica, altrimenti sarà la ripetizione di qualcosa già visto».

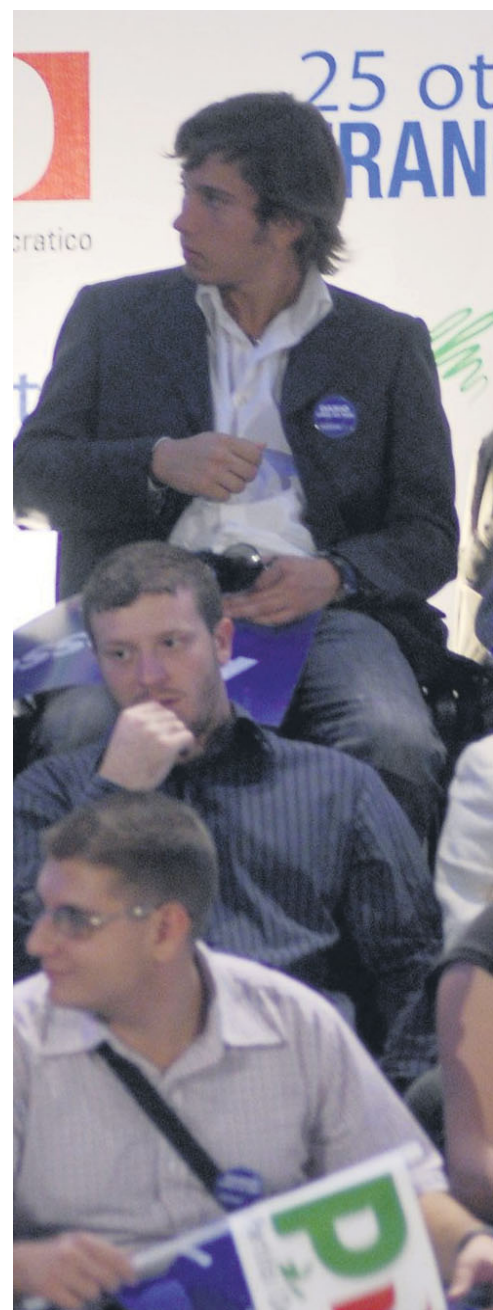
NUOVI MODELLI, NUOVE PAROLE

Sulla necessità che il Pd lavori su un nuovo modello di sviluppo insiste Orlando, per il quale in una società in cui si accentuano le disuguaglianze il Pd deve farsi paladino della battaglia sulla «giustizia sociale», visto che negli anni passati «la disuguaglianza come stimolo alla crescita è stata idealizzata dalla destra senza incontrare troppe resistenze».

Il responsabile Giustizia critica «una generazione che ha sognato di abbattere il capitalismo e che per ansia di legittimazione sembra aver rinunciato anche a riformarlo». Dice Orfini: «Quando qualcuno di noi ha criticato l'idea che lasciando libera l'economia si sarebbe prodotta ricchezza diffusa è stato trattato da eretico. È il tema della politica di oggi». È questione anche di linguaggio, dice Zingaretti. «Non possiamo essere subalterni anche nel lessico. Pressione fiscale introduce già un disvalore, mentre noi dovremmo parlare di giustizia fiscale. Non dobbiamo neanche dire scudo fiscale, che indica il senso della protezione per un imbroglio vergognoso. Cominciamo a chiamarlo schifo fiscale».

NÉ GIOVANILISMO NÉ LEADERISMO

Il rinnovamento concettuale, per essere credibile, va però accompagnato da un rinnovamento della classe dirigente. Lo dice Rossi, riferendosi ai passati governi di centrosinistra e pensando a eventuali futuri governi a guida Pd: «Squadra che perde si cambia». E lo dice Orfini: «Non pos-



siamo presentarci 15 anni dopo con le stesse facce che hanno contribuito, seppur in minima parte rispetto a Berlusconi, a portarci in questa situazione». Nessuno si spinge sul crinale della rottamazione, e anzi arrivano molte critiche nei confronti di Matteo Renzi e del «Big Bang» che ha organizzato per la fine del mese. «Qui si discute una proposta politica - dice Orfini - che non ha bisogno di cantanti, scrittori, di farsi show mediatico». Dice Fassina: «La nostra non è una proposta generazionale ma non abbiamo alcun problema a stare all'interno di un fiorire di iniziative, purché non servano interessi personalistici, che sfruttano l'onda dell'antipolitica, indebolendo il partito anziché rafforzarlo». E comunque Renzi non è l'unico bersaglio, se Orlando dice che questa generazione è «stretta tra sessantenni navigati che si improvvisano novisti e giovani trentenni spazientiti da logiche di partito che non possono comprendere». ♦



Foto di Pierpaolo Scavuzzo/Eidon



Giovani militanti del Pd

IL COMMENTO

Francesco Boccia - Dario Ginefra*

LE BANCHE SONO SOLO STRUMENTI ASSENTE È LA POLITICA

È tempo di esempi. Le parole, soprattutto se declinate su azioni e impegni legati al futuro, non bastano più. Non bastano per chi è maggioranza (giudicato impietosamente dai fatti), ma non bastano più nemmeno per l'opposizione. E non possono bastare a maggior ragione per il Pd. Per un partito che rappresenta in questo contesto di caos, propaganda e populismi a buon mercato, l'unica forza politica riformista senza un nome nel simbolo, con un segretario, Bersani, eletto democraticamente e con una rete di circoli sostenuti da volontari e attivisti in ogni parte del paese con oltre 10 milioni di elettori. Fatti, dicevamo e non parole. Esempi e non strumentalizzazioni. Abbiamo costruito il Pd partendo dalla centralità della persona, convinti che il mercato fosse uno strumento sempre riformabile per soddisfare i bisogni umani. Questo ci distingue dalla destra. Per noi non è un dogma, ma uno strumento. Tocca alla politica regolarlo. Alla politica coraggiosa, interpretare il tempo e la società indicando chi fa quali sacrifici e per cosa. Questo non può più essere il tempo delle finzioni, delle strumentalizzazioni, dei ricconi di destra o di sinistra che danno lezioni di etica salvo avere holding all'estero, di gente con il vitalizio parlamentare, regionale ed europeo che sale sui palchi e dice "ragazzi vi spiego come funziona il mondo". Facile attaccare una banca centrale non avendo il coraggio o semplicemente la voglia di sacrificare un po' di più il proprio tempo di analisi per capire e poi spiegare ai giovani che le banche centrali sono strumenti, che è la politica che latita ed è responsabile di questa condizione. È la politica che non ha tassato la finanza e ci ha convissuto, non le banche centrali, austere istituzioni, forse superate, ma obbligate a seguire gli indirizzi della politica. Serve il coraggio di dire che per fare

l'Europa vera quelle dei nostri figli, bisogna avere il coraggio di perdere sovranità, il coraggio di avere lo stesso esercito con i tedeschi e i francesi, di fare la finanziaria a Bruxelles, di ascoltare tutti i sindacati europei e non quelli più vicini a casa, di far saltare tutti i perimetri protetti delle categorie che rubano il futuro ai giovani. A L'Aquila, Bologna, Firenze, ovunque nel Pd serve chiarire questi aspetti e dire che si è d'accordo sulla patrimoniale (anche se qualcuno nel partito è stato a lungo contrario), necessario rivendicare la tobin tax perché l'abbiamo presentata noi in Parlamento in questi ultimi due anni, (ma sempre gli stessi erano contrari) e poi connotiamo una nuova classe dirigente per l'abolizione dei vitalizi e il limite dei mandati. Occorre non solo non tornare indietro, come affermammo in tanti all'inizio di questa legislatura in quell'avvio di contaminazione tra personalità provenienti da esperienze diverse unite dal lavoro parlamentare, ma andare finalmente oltre i fortini. Occorre rigettare la tentazione di generare nuove correnti o meglio sottocorrenti. Occorre unire e non dividere, consapevoli che la sfida del Governo è prossima e che dovremo avere costruito per questo appuntamento elementi di reale innovazione nella nostra politica per il Paese. Occorre, a quattro anni dalla nascita del nostro progetto, porre la parola fine alle posizioni di rendita degli ex e comprendere che un Partito può dirsi tale, aperto e democratico quando sa far sentire protagonista nel lavoro quotidiano ciascun nuovo iscritto. Occorre credere che il futuro possa essere migliore del passato. Occorre credere nel Pd, non nelle sue correnti, vecchie o nuove, non in pifferai magici, vecchi o nuovi. Solo e semplicemente nel partito dei riformisti italiani.

*deputati Pd

ELEZIONI

Molise, si vota anche oggi fino alle 15 Affluenza in calo

È del 27,03 per cento la percentuale dei votanti, alle 19 di ieri, per le elezioni regionali in Molise, secondo i dati provvisori forniti dal Viminale. Si conferma, quanto al raffronto con la precedente elezione, il trend in diminuzione: la percentuale di affluenza alla stessa ora era stata infatti del 32,74 per cento. Più nel dettaglio in provincia di Campobasso alle 19 avevano votato il 26,90% rispetto al 32,39% delle scorse regionali mentre in provincia di Isernia aveva votato solo il 28,73 % rispetto al 35,26% del 2006.

I seggi - chiusi ieri alle 22 - riapriranno stamane alle 7: si potrà votare fino alle 15, dopo di che inizierà lo spoglio. Mai, dall'istituzione delle Regioni, le elezioni

molisane erano state così importanti. È un test nazionale: se Paolo di Laura Frattura, candidato del centrosinistra, riuscirà nell'impresa di mandare a casa Michele Angelo Iorio, il presidentissimo che vista la mala parata ha cancellato perfino il nome del Cav dal simbolo elettorale, verrà collocato un altro mattone per la costruzione dell'alternativa. Michele Iorio è stato eletto nel 2006 con il 51%. Oggi è sostenuto da Pdl, Udc, Adc, Molise Civile, Progetto Molise, Grande Sud e Udeur. Paolo di Laura Frattura, vincitore delle primarie del 4 settembre, guida la coalizione formata da Pd, Idv, Costruire Democrazia e Partecipazione democratica, Alternativa Molise, Federazione della sinistra, Sel e Psi. Corsa solitaria per La Destra - Polo Laico con il candidato presidente GiovanCarmine Mancini, e per la lista Movimento 5 stelle con il candidato presidente Antonio Federico.

→ **Il summit** a porte chiuse tra movimenti, associazioni laiche e personalità

→ **Bagnasco** apre i lavori. Un nuovo soggetto che dialoghi con la politica

Todi, per i cattolici inizia il dopo-Berlusconi «Nuova classe dirigente»

Si apre oggi nel convento di Montesanto a Todi il seminario dell'associazionismo cattolico, che punta a incidere di più nella vita politica. Ci saranno Corrado Passera, Lorenzo Ornaghi, Giuseppe De Rita

ROBERTO MONTEFORTE

INVIATO A TODI (PG)

Una grande sala allestita con i tavoli a ferro di cavallo. Otto i posti riservati alla presidenza. Un'ottantina per i partecipanti al seminario di Todi sulla «buona politica per il bene comune» promosso dal Forum delle Associazioni cattoliche del mondo del lavoro e allargatosi all'intero variegato mondo dei cattolici laici, che si aprirà oggi al convento francescano di Montesanto.

Un'esperienza dalla natura «fondativa» e che vuole tracciare una via nuova dell'impegno sociale e politico del laicato cattolico in Italia, un percorso che non ha ancora esiti definiti. L'appuntamento di Todi sarà l'occasione per definire il terreno concreto dell'impegno comune dei credenti al servizio della società e per il bene comune, sollecitato più volte dalle gerarchie e dallo stesso pontefice e resosi urgente visti i colpi inferti dalla crisi sociale, culturale e politica. Con l'obiettivo di ridare forza al patrimonio di valori e di proposte e delineando anche quelle figure che possano accompagnare il ricambio dell'attuale classe dirigente del paese. Per questo è interessante seguire l'elenco dei «relatori» che si avvicenderanno al seminario di Todi: dal portavoce del Forum, Natale Forlani, al rettore della università cattolica Lorenzo Ornaghi al fondatore della comunità di sant'Egidio lo storico Andrea Riccardi, sino al segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, al presidente delle Acli Andrea Olivero e poi il

banchiere Corrado Passera, l'economista e presidente dell'Agenzia del terzo settore, Stefano Zamagni, il sociologo Giuseppe De Rita, sino ai presidenti delle grandi associazioni cattoliche Sergio Marino (Coldiretti), Giorgio Guerrini (Confartigianato), Bernhard Scholz (Compagnia delle Opere). Una rete articolata e complessa di realtà che comprende anche l'associazionismo cattolico e i movimenti ecclesiali, dai Focolarini ai Neocatecumenali al presidente dell'Azione cattolica, Franco Miano.

L'obiettivo sarà quello di individuare le sintesi possibili e un percorso che assicuri al mondo cattolico una maggiore e più incisiva capacità di incidere sulle decisioni della politica,

UDC

Casini sul suo blog: «Ci teme chi vuole lo sfascio del Paese»

■ Anche il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, usa il blog per comunicare con i suoi militanti e non solo: su www.pierferdinandocasini.it interviene sull'incontro che si terrà oggi in Umbria: «Oggi a Todi personalità del mondo cattolico si troveranno per discutere del futuro dell'Italia - spiega Casini -. Vedendo le reazioni di tante parti della politica, una domanda si pone: chi ha paura dei cattolici? La risposta è semplice: tutti coloro che si rallegrano di un Paese allo sfascio, e tanti nella politica, vorrebbero che tutto rimanesse come è». L'Udc è il partito al centro dell'interesse per quella che viene già definita nel mondo politico come «la cosa bianca», un nuovo soggetto per superare il dopo Berlusconi che non sia stretto fra i due schieramenti.

E Casini conclude così: «E allora noi ci sentiamo di dire agli amici di Todi: grazie e avanti!».

dai temi istituzionali e della rappresentanza alla riforma del welfare, avendo come bussola contenuti precisi: i diritti della persona, la dimensione etica nella vita e nella dimensione sociale, la famiglia.

PACCHETTO PROGRAMMATICO

Sarà su questo che si definirà quel nuovo soggetto culturale e sociale, auspicato dal presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, chiamato a dialogare con la politica. Un percorso diverso, quindi, dalla fondazione di un nuovo partito dei cattolici. Questa è la sola certezza.

È sicuro che si punta ad una fase politica nuova, che vada oltre il berlusconismo. Si guarda con interesse a come potranno cambiare entrambi gli schieramenti, del centrodestra e del centrosinistra. Come già indicato nell'«agenda per il paese» scaturita dalle Settimane sociali di Reggio Calabria, il mondo cattolico punta ad una riforma della rappresentanza che ridia nuovo vigore democratico alle istituzioni.

Molte sono ancora le incertezze su cosa sarà il «nuovo soggetto». Anche per questo vi è molta attesa per le parole che pronuncerà questa mattina a Todi il presidente dei vescovi italiani, cardinale Angelo Bagnasco. Aprirà i lavori, ma subito dopo lascerà il convento di Montesanto. Una forma di rispetto verso l'autonomia del laicato cattolico. C'è però chi pare non gradire questo percorso. Monsignor Negri, vescovo di san Marino invita la Chiesa a restare fuori dalla politica, definita «una cosa sporca».

Oggi si vedrà quali proposte usciranno dal «conclave» di Todi. Ieri sera gli organizzatori hanno molto lavorato per mettere a punto i dettagli della giornata. I lavori saranno rigidamente a porte chiuse, fino alla conclusione presentata in una conferenza stampa. Alla «buona politica» non serve anche la trasparenza? ♦



La lettera aperta

PIETRO BARCELLONA

PAOLO SORBI

MARIO TRONTI

GIUSEPPE VACCA

La manipolazione della vita, originata dagli sviluppi della tecnica e dalla violenza insita nei processi di globalizzazione in assenza di un nuovo ordinamento internazionale, ci pongono di fronte ad una inedita emergenza antropologica. Essa ci appare la manifestazione più grave e al tempo stesso la radice più profonda della crisi della democrazia. Germina sfide che esigono una nuova alleanza fra uomini e donne, credenti e non credenti, religioni e politica. Pertanto riteniamo degne di attenzione e meritevoli di speranza le novità che nel nostro Paese si annunciano in campo religioso e civile.

A noi pare che negli ultimi anni - un periodo storico cominciato con la crisi finanziaria del 2007 e in Italia con il crepuscolo della seconda Repubblica - mentre la Chiesa italiana si impegnava sempre più a rimodulare la sua funzione nazionale, un interlocutore come il Partito democratico sia venuto definendo la sua fisionomia originale di «partito di credenti e non credenti». Sono novità significative che ampliano il campo delle forze che, cooperando responsabilmente, possono concorrere a prospettare soluzioni efficaci della crisi attuale. Il terreno comune è la definizione della



Foto di Donatella Giagnori/Eidon

Il confronto può partire dal tema antropologico

Il Pd, partito di credenti e non credenti, pronto a discutere della crisi italiana, della tenuta dell'unità della nazione, della «sostanza etica» della democrazia

nuova laicità, che nelle parole del segretario del Pd muove dal riconoscimento della rilevanza pubblica delle fedi religiose e nel magistero della Chiesa da una visione positiva della modernità, fondata sull'alleanza di fede e ragione.

Nel suo libro-intervista *Per una buona ragione*, Pier Luigi Bersani afferma che il «confronto con la dottrina sociale della Chiesa» è un tratto distintivo della ispirazione riformistica del Pd e che la presenza in Italia «della massima autorità spirituale cattolica» può favorire il superamento del bipolarismo etico che in passaggi cruciali della vita del Paese ha condizionato negativamente la politica democratica. Ribadendo la «responsabilità autonoma della politica», Bersani esprime una opzione decisa per una sua visione «che non volendo rinunciare a profonde e impegnative convinzioni etiche e religiose, affida alla responsabilità dei laici la mediazione della scelta concreta delle decisioni politiche».

Per quanto riguarda la Chiesa cattolica vi sono due punti della relazione del cardinale Bagnasco alla riunione del Consiglio permanente dei vescovi del 26-29 settembre 2011 che meritano particolare attenzione. Il primo riguarda la critica della «cultura radicale»: essa è rivolta a quelle posizioni che, «muovendo da una concezione individualistica», rinchiodano «la persona nell'isolamento triste della propria libertà assoluta, slegata dalla verità del bene e da ogni relazione sociale». Il secondo è la proposta di nuove modalità dell'impegno comune dei cattolici per contrastare quella che in una precedente occasione aveva definito «la catastrofe antropologica»: «La possibilità di un soggetto culturale e sociale di interlocuzione con la politica».

E non è meno significativa la sua giustificazione storica: «A dar coscienza ai cattolici oggi non è anzitutto un'appartenenza esterna, ma i valori dell'umanizzazione sempre di più richiamano anche l'interesse di chi esplicitamente cattolico non si sen-

te». In altre parole, la «possibilità» di questo nuovo soggetto origina dall'impegno sociale e culturale del laicato, nel quale i cattolici sono «più uniti di quanto taluno vorrebbe credere» grazie alla bussola che li guida: la costruzione di un umanesimo condiviso. La definizione della nuova laicità e l'assunzione di una responsabilità più avvertita della Chiesa per le sorti dell'Italia esigono uno sviluppo dell'iniziativa politica e culturale volta non solo a interloquire con il mondo cattolico, ma anche a cercare forme nuove di collaborazione con la Chiesa, nell'interesse del Paese. A tal fine appare dirimente il confronto su due temi fondamentali del magistero di Benedetto XVI che nell'interpretazione prevalente hanno generato confusioni e distorsioni tuttora presenti nel discorso pubblico: il rifiuto del «relativismo etico» e il concetto di «valori non negoziabili». Per chi dedichi la dovuta attenzione al pensiero di Benedetto XVI non dovrebbero sorgere equivoci in proposito.

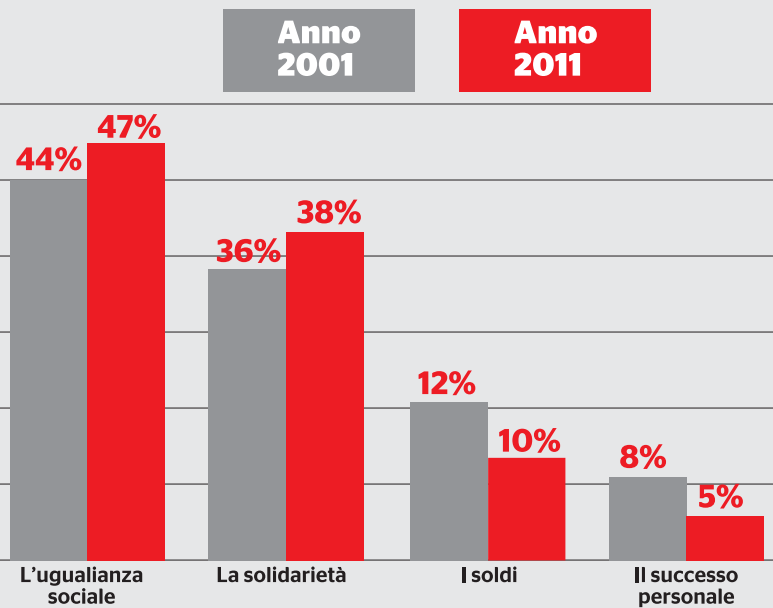
La condanna del «relativismo eti-

co» non travolge il pluralismo culturale, ma riguarda solo le visioni nichilistiche della modernità che, seppur praticate da minoranze intellettuali significative, non si ritrovano a fondamento dell'agire democratico in nessun tipo di comunità: locale, nazionale e sovranazionale. Il «relativismo etico» permea, invece, profondamente, i processi di secolarizzazione, nella misura in cui siano dominati dalla mercificazione. Ma non è chi non veda come la lotta contro questa deriva della modernità costituisca l'assillo fondamentale della politica democratica, comunque se ne declinino i principi, da credenti o da non credenti.

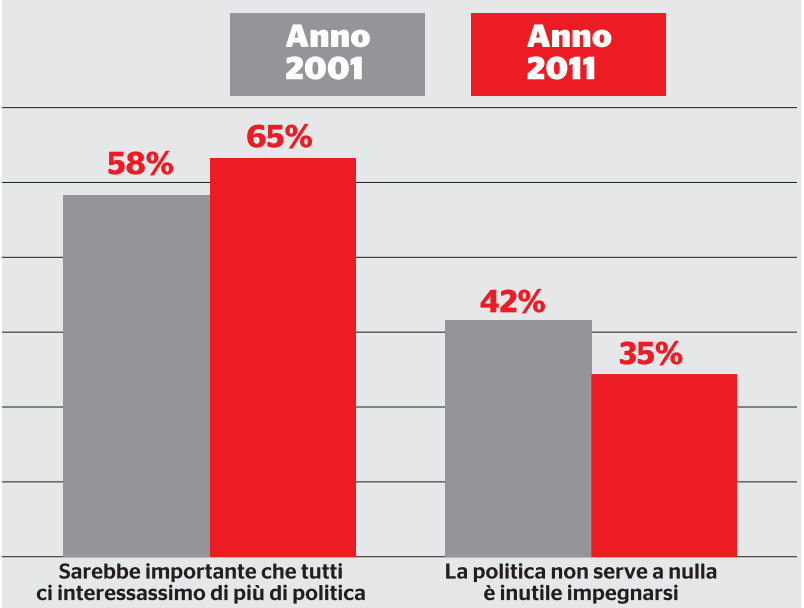
D'altro canto, non dovrebbero esserci equivoci neppure sul concetto di «valori non negoziabili» se lo si considera nella sua precisa formulazione. Un concetto che non discrimina credenti e non credenti, e richiama alla responsabilità della coerenza fra i comportamenti e i principi ideali che li ispirano. Un concetto che attiene, appunto, alla sfera dei valori, cioè dei criteri che debbono ispirare l'agire personale e collettivo, ma non nega l'autonomia della mediazione politica. Non si può quindi far risalire a quel concetto la responsabilità di decisioni in cui, per fallimenti della mediazione laica, o per non nobili ragioni di opportunismo, vengano offese la libertà e la dignità della persona umana fin dal suo concepimento. Ad ogni modo, se nell'approccio alle sfide inedite della biopolitica ci sono stati e si verificano equivoci e cadute di tal genere non solo in scelte opportuniste del centrodestra, ma anche nel determinismo scientifico del centrosinistra, la riaffermazione del valore della mediazione laica che sembra ispirare «la possibilità di un soggetto culturale e sociale di interlocuzione con la politica» rischierà il terreno del confronto fra credenti e non credenti. Quindi dipenderà dall'iniziativa culturale e politica delle forze in campo se quella «possibilità» acquisterà un segno progressivo o meno nella vicenda italiana. A tal fine noi riteniamo che il Pd debba promuovere un confronto pubblico con la Chiesa cattolica e con le altre confessioni religiose operanti in Italia oltre che sui temi cosiddetti «eticamente sensibili», su quelli che attengono in maniera più stringente ai rischi attuali della nazione italiana: la tenuta della sua unità, la «sostanza etica» del regime democratico. Tanto sull'uno, quanto sull'altro, la storia dell'Italia unita dimostra che la funzione nazionale assolta o mancata dal cattolicesimo politico è stata determinante e lo sarà anche in futuro. ♦

L'Osservatorio

Quale dei seguenti aspetti nella vita metterebbe al primo posto?



Quale frase corrisponde meglio al suo modo di pensare?



Il sondaggio

CARLO BUTTARONI

Preoccupati per il futuro, in ansia per il lavoro. Un italiano su tre, nell'ultimo anno ha intaccato i propri risparmi e uno su quattro ha dovuto far ricorso a un prestito per andare avanti. Gli italiani scoprono la crisi, modificando abitudini d'acquisto, stili di vita, prospettive. Si direbbe che, dopo averlo a lungo evocato, come per allontanarlo, l'anno zero è veramente arrivato. E con sé ha portato il sentore di una catastrofe imminente, l'ansia di non riuscire a farcela, l'affanno di un futuro dai confini indistinti che trascina dentro un'atmosfera vischiosa.

Eppure, a lungo, il Presidente del Consiglio ha negato la crisi, poi l'ha ridimensionata, infine l'ha sottovalutata nella sua drammaticità. E mentre l'Europa mandava segnali preoccupati e preoccupanti la regola dell'esecutivo era ridimensionare, sminuire, negare.

Di fronte alla drammaticità dei fatti Berlusconi si è più volte giustificato dicendo che tutto è precipitato negli ultimi mesi. In realtà tutto è precipitato con il crac dei mutui subprime, con la crisi finanziaria che ha messo alle corde l'economia del pianeta, con l'implosione della produzione e l'avvitarsi della spirale recessiva, con il calo dei consumi, con il crac del debito irlandese e greco, con l'aumento della disoc-

Diventare poveri è ora la prima paura degli italiani

Cittadini in ansia per il timore di perdere il lavoro. Famiglie che intaccano i propri risparmi. Anche se il governo ha negato a lungo la crisi, stanno cambiando gli stili di vita. E torna la voglia di usare lo strumento della politica

cupazione, con la chiusura delle fabbriche e con altri drammatici segnali, invisibili solo a chi non voleva vedere.

Non avevamo e non abbiamo i mezzi economici per far fronte alla crisi di sistema che attraversa i Paesi industrializzati. Siamo più deboli perché i nostri conti non sono in ordine. Abbiamo un debito pubblico che sfiora i 2 mila miliardi di euro e a ogni bambino che nasce consegniamo una cambiale di 31 mila euro di debiti contratti dalle generazioni precedenti. La nostra economia è fragile e provata, i consumi al minimo. Abbiamo una fascia di povertà sempre più ampia che trascina un italiano su dieci nel baratro dell'indigenza. Eppure, a lungo, tutto è stato sottovalutato, con un misto di arroganza e imperizia che sconcerata.

Ancora tre mesi fa, nonostante gli

appelli di Napolitano, dell'Europa e dei mercati, il Governo ha giocato al minimo, con una finanziaria a babbo morto, quasi tutta a carico degli enti locali e del Governo che verrà. Alla pressione dei mercati ha poi risposto con una finanziaria a tappe, i cui saldi economici sono tra le pieghe di emendamenti, disposizioni, calendari prossimi venturi, buone intenzioni che dovrebbero rovesciare cattive pratiche. E adesso, di nuovo, s'ipotizzano altre correzioni di rotta con condoni che entrano ed escono, provvedimenti improbabili e ancora altre buone intenzioni.

Troppo poco e troppo tardi per placare la fame di quel mostro divorante che è diventata la finanza senza regole del mondo globalizzato. Serviva altro, ma occorreva coraggio, come chiedeva il Presidente della Repubblica. Serviva una manovra

che mettesse a riparo le fasce sociali più deboli andando a incidere sui redditi elevati e sui furbi che abitano il nostro Paese. Bisognava trovare le risorse negli enormi accumuli di capitale immobilizzato per rimetterlo nel sistema Italia, avviando un processo virtuoso. Però bisognava fare pace con due parole, tasse e progressività. Cioè: chi ha di più paga di più, anche per chi ha poco o nulla.

Nel frattempo la crisi economica e l'incertezza della politica sono diventate nutrimento di nuovi fantasmi e nuove paure: quella di perdere o di non trovare lavoro, di essere trascinati nell'oblio di una povertà da cui poi è impossibile uscirne, l'incubo di vivere l'alba di un futuro dove pochissimi parlano di opportunità e molti di minacce.

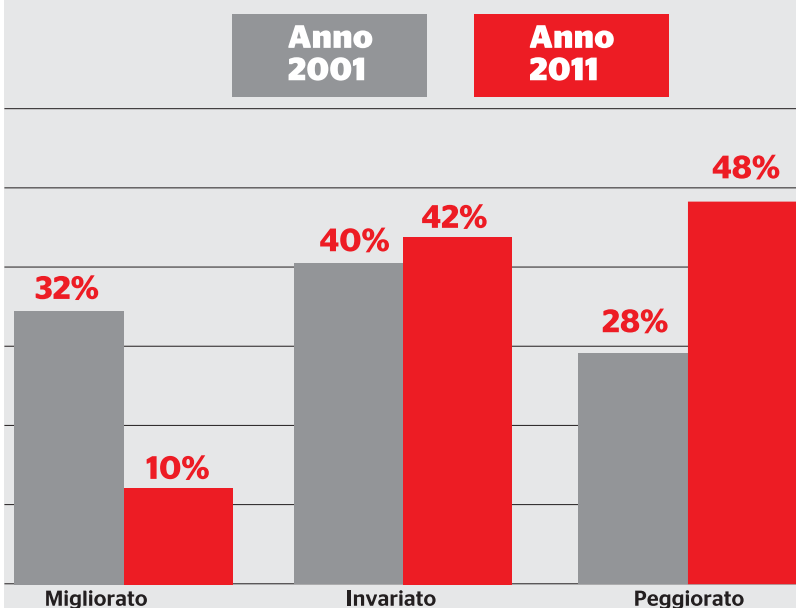
Ma proprio dall'affanno di vivere un peso così poco sostenibile, affiora



Fini: tasse, promesse tradite

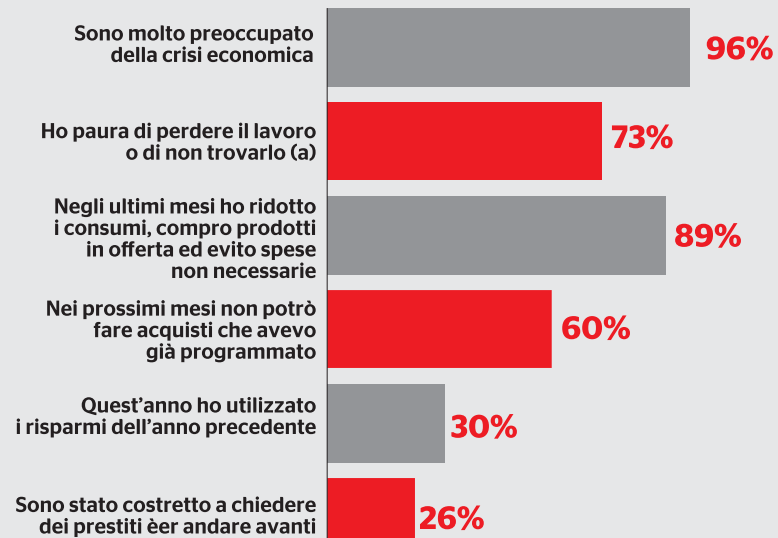
«Sono state sconfessate le più affascinanti promesse del governo: dare lavoro e ridurre le tasse». Così Gianfranco Fini dal palco del teatro Augusteo di Napoli nel corso della seconda tappa della manifestazione di Futuro e Libertà. «Le tasse sono aumentate, l'opzione federalista si sta rivelando un boomerang e un inganno. Qui al Sud c'è qualità quanto al Nord».

Rispetto all'anno scorso il tuo tenore di vita è:



Quanto concorda - e quanto corrispondono alla sua condizione - le seguenti frasi?

Percentuale di quanti condividono la frase. Il complemento a 100% è dato da coloro che non la condividono o sono incerti



(a) solo intervistati tra i 18 e i 64 anni

Fonte: Tecne



Una famiglia italiana

Foto di Vincenzo Tersigni/Eidon

il sentimento per un cambio di prospettiva, verso un ordine di valori e di riferimenti che scandisce il tempo di qualcosa che non è ancora un progetto ma sembra assomigliargli molto. Cresce la domanda di un nuovo patto che faccia tornare l'economia a favore dell'uomo, visto come fine e non più solo come uno strumento.

Vi è una parte importante della società che esprime un'ansia di rin-

L'uguaglianza

Oggi è un valore molto importante. Mentre il successo vale meno

novamento e riscopre il valore del bene comune, dell'etica pubblica, della convivenza solidale, della condivisione del futuro. Una comunità che, però, ha bisogno di strumenti reali per creare le idee, per cercare nuovi luoghi dove ritrovarsi, inventare, produrre.

Anche se inesperto, o sottaciuto, o sussurrato, si sente il bisogno di una politica che sappia progettare e ricoprirsi agenzia di senso e di orientamento. E ciò è necessario proprio oggi, nel momento in cui il regno della finanza volge al termine.

Ma il sistema politico appare sempre più avvilito su se stesso, incapace di autoriformarsi per rispondere alle nuove sfide. E così facendo si allontana sempre più dalla società, proprio mentre quest'ultima si avvicina sempre più alla politica. ♦

→ **Primarie** Oltre tre milioni alle urne. Il favorito trionfa con il 56% dei voti, contro il 46,5% della sfidante

Hollande conquista i socialisti

I francesi hanno scelto: sarà François Hollande a guidare il Ps nella sfida presidenziale contro Sarkozy. La grande mobilitazione ha conferito alla gauche in un sol colpo un leader e un popolo.

LUCA SEBASTIANI
PARIGI

François Hollande è il candidato socialista per le presidenziali del 2012 e, a partire da oggi, l'anti Sarkozy. Nonostante gli attacchi dell'ultima ora di una sfidante in difficoltà, la sua postura più consensuale e una quota di voto utile attirata dalla sua posizione di favorito, ieri gli hanno consegnato il ballottaggio delle primarie del Ps con il 56% dei voti. «Hollande incarna ormai la speranza dei socialisti e della sinistra. Questa è l'ora dell'unità. È lui il nostro candidato alle presidenziali», ha subito dichiarato Martine Aubry, perdente con il 44% dei consensi. Un successo, quello del neocandidato, segnato anche da una partecipazione al voto in aumento rispetto al primo turno di una settimana fa. Allora avevano votato 2 milioni 700 mila simpatizzanti della gauche, ieri sono stati tre milioni circa a recarsi alle urne. Una mobilitazione che conferisce alla gauche in un sol colpo un leader e un popolo. Anche Ségolène Royal ha mostrato non solo fair play, ma anche spirito di unità: «Il candidato socialista ha raccolto una legittimità che la destra non potrà contestargli».

IN CERCA DI UNITÀ

Nei sondaggi Hollande è già dato vincente contro Sarkozy, ma la strada verso l'Eliseo è tutt'altro che in discesa. Il primo problema su cui il neocandidato socialista si dovrà piegare per trovare urgentemente una soluzione sono gli strascichi di queste primarie. Se infatti il primo turno è stato archiviato nella concordia grazie ad una campagna moderata nei toni, il secondo è invece stato preceduto da una battaglia in campo aperto, con veleni di ogni tipo. In particolare è stata la Aubry, inseguitrice, ad alzare i toni, accusando Hollande di essere un «candidato del sistema» per cercare di allargare il corpo elettorale attirando



Una manifesto riproduce la prima pagina di un noto periodico francese con i volti dei due contendenti, François Hollande e Martine Aubry

i simpatizzanti della gauche e i Verdi nel terreno delle primarie. Hollande ha evitato l'escalation, ha avuto la meglio, ma ora dovrà costruire l'unità dietro alla sua candidatura per evitare di replicare l'esperienza del 2007. Allora le primarie di partito investirono Ségolène, ma la battaglia fratricida fu una delle cause della sconfitta socialista alle presidenziali.

Anche se questa volta i socialisti riusciranno a ritrovare l'unità e a proclamare tutti insieme, sabato alla Convenzione d'investitura, la candidatura di Hollande, l'altro problema che si presenta da oggi al neoletto è il vuoto d'aria in cui rischia di soffocare nelle prossime settimane. Dopo aver saturato lo spazio politico per un mese e mezzo, ed aver mobilitato una partecipazione senza precedenti, ora il candidato socialista si ritrova in pista per una lunghissima cam-

agna ma senza concorrente. Sarkozy, così come Mitterrand nel 1988 per la sua seconda rielezione, ha già deciso che inizierà a correre la maratona per l'Eliseo il più tardi possibile, probabilmente verso febbraio. Il fine è logorare l'avversario, farlo arrivare senza fiato agli ultimi mesi di campagna, quelli che tutti gli esperti ritengono determinanti per cristallizzare il voto dei cittadini.

Il problema è tanto più di attualità che finita la sbornia delle primarie, la destra è decisa a riprendersi lo spazio che fin qui gli è stato confiscato dai socialisti. L'Ump ha già previsto una serie di convenzioni tematiche. La prima si terrà questa settimana, guarda caso proprio sulle primarie del Ps, per mettere in luce le fratture e le contraddizioni che la battaglia dei candidati per il ballottaggio ha offerto su un piatto d'argento. Dall'altra

Sarkozy inizierà nei prossimi giorni ad impostare il confronto col suo futuro sfidante facendo emergere la distanza di competenza che li separa. Prendendo spunto dalle accuse di inesperienza che il campo Aubry ha rivolto negli ultimi giorni al neocandidato, il presidente farà valere la sua levatura presidenziale e la sua esperienza internazionale. Un intervento televisivo molto mediatizzato di Sarkozy è già previsto la prossima settimana.

All'Eliseo hanno anticipato che il presidente eviterà di parlare delle elezioni presidenziali e del suo avversario per concentrarsi invece sulla crisi e le questioni internazionali. Tanto per dimostrare ai francesi che mentre i socialisti si dividono tra la gauche «molle» e la gauche «forte», lui è saldamente al comando per garantire il paese dalla crisi. ♦



Ségolène: «Ha una legittimità che la destra non potrà contestargli». La linea dell'Eliseo: logorarlo

Aubry: «Ora siamo tutti uniti»



Foto Epa

Sostenitori di Hollande in un bar di Parigi durante il faccia a faccia finale tra i due candidati alle primarie

FAIR PLAY

E fra abbracci e baci Martine la sconfitta accoglie il vincitore

■ Un abbraccio e un bacio tra il vincitore delle primarie e Martine Aubry hanno suggellato la serata elettorale della gauche. La Aubry ha accolto Hollande nella sede del partito, a rue Solferino, dove i militanti hanno acclamato il candidato alle presidenziali appena eletto. Subito dopo, sono apparsi Segolene Royal e gli altri candidati eliminati al primo turno. I militanti hanno accolto con grandi applausi il gesto di ritrovata intesa fra i due avversari, intonando lo slogan: «on va gagner», vinceremo.

E l'effetto valanga contagia la destra di Sarkozy

Aumentata l'affluenza: secondo i sondaggi la maggioranza dei francesi approva le consultazioni anche per l'Ump. Il presidente è contrario, ma il suo partito già ragiona sul 2017

L'analisi

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

Al di là della coppia di «nemici» di lunga data, come li definisce Le Monde, al di là di Martine Aubry e Hollande, c'è un vincitore indiscutibile delle primarie socialiste: sono le stesse primarie. Tra il primo e il secondo turno di consultazioni, è cresciuta la partecipazione: quasi tre milioni alle urne, almeno il 6% in più. Per gli organizzatori è un successo, il segno di «un grande bisogno di partecipazione» intercettato dal partito socialista. Otto settimane di confronto, dibattiti tv, fino al duello finale tanto aspro

da costringere l'Alta autorità che monitora la correttezza dell'intero processo consultivo a richiamare i candidati alla calma, per evitare il reciproco «denigrarsi e l'inevitabile catena di polemiche». Un confronto teso - anche se gli analisti lo hanno ridotto a differenze di stile, più che di vera sostanza - tanto però da tenere in scacco l'intero dibattito politico, anche all'interno del partito di maggioranza.

L'Ump del presidente Sarkozy ne è stato largamente contagiato, più di quanto avrebbe voluto, al punto che per domani è convocata una convention con l'obiettivo dichiarato di smontare «le menzogne del programma socialista». I primi a concordare sul carattere palesemente difensivo dell'appuntamento sono gli stessi dirigenti della maggioranza, ma è un passaggio considerato obbligato.

È un effetto collaterale delle primarie socialiste, un esperimento risultato tanto popolare e seguito da costringere l'Ump a porsi quanto meno il problema. «Per dire, questo non è il momento per parlarne - ha detto il ministro del lavoro Xavier Bertrand -. Ma ciò non impedisce di rifletterci e cominciare a considerare delle nuove modalità». Marc Laffineur, segretario di Stato del ministero della Difesa, è più esplicito. «Se perderemo le elezioni presidenziali, cosa che non credo affatto, l'idea delle primarie si imporrà da sola. È meno probabile che accada il contrario».

L'idea delle primarie in realtà si è già imposta, il presidente Sarkozy può irritarsi quanto vuole. «Il generale de Gaulle ha voluto un'elezione a due turni, non a quattro turni», aveva detto il capo dell'Eliseo, a commento del riuscito primo turno delle

Il dibattito «Se Nicolas perde le elezioni, la questione si porrà da sé»

primarie socialiste, bollate di fatto come una procedura lontana dallo spirito della repubblica francese. Alle prevedibili repliche dei candidati socialisti - Hollande: «è la procedura più democratica» - danno ragione oggi due diversi sondaggi. Stando ad uno studio dell'Ifop per il Journal

de dimanche, il 79% dei francesi approva il principio delle primarie realizzate dal Ps, mentre il 65 per cento è favorevole anche alle primarie per l'Ump - quota che scende al 64% tra i sostenitori del partito di Sarkozy. Cifre diverse, comunque comparabili, anche per il sondaggio di Tns Sofres per Canal +: per le presidenziali del 2017 il 56% dei simpatizzanti dell'Ump vede con favore il ricorso alle primarie. Una ricetta buona per il futuro se non in questa tornata elettorale, per la quale «solo» il 40% di elettori dell'Ump vorrebbe poter dire la sua sulla scelta del proprio candidato alle elezioni presidenziali.

I dubbi dei conservatori girano intorno al rischio di inasprire il confronto interno, lasciando cicatrici difficili da rimarginare. Di questo è consapevole anche il partito socialista, che ieri aveva organizzato una sorta di comitato di crisi per gestire la pubblicazione dei risultati, con l'obiettivo di mediare in anticipo tra i due candidati, evitando possibili contestazioni in pubblico. Ma quel 40 per cento dell'Ump che vorrebbe sfidare comunque la sorte, nonostante Sarkozy partecipi alla corsa da presidente in carica, è comunque il segno che si è aperta una breccia su tutta la linea. È il segno che gli elettori vogliono contare di più, non solo nel momento di depositare la scheda nel giorno delle elezioni. ♦

→ **Indiscrezioni** di stampa: l'accordo dovrebbe essere trovato prima del vertice del 23 ottobre

→ **Contrarie** le banche tedesche. Temono di perdere i crediti anche con il nostro Paese

Grecia, Deutsche Bank tratta per il «fallimento guidato»

La Germania starebbe trattando per il default guidato della Grecia. Ovvero per la svalutazione del debito contratto con le banche. Ma proprio gli istituti di credito hanno paura dell'effetto domino.

PAOLO SOLDINI

L'operazione "fallimento guidato" della Grecia sarebbe già cominciata. Secondo indiscrezioni diffuse dal giornale popolare tedesco "Bild" e riprese dal ben più autorevole settimanale "Der Spie-

gel", il capo della Deutsche Bank Joseph Ackermann, che è anche presidente dell'associazione internazionale degli istituti finanziari (Iif), sarebbe da quattro giorni al lavoro per negoziare un accordo tra le banche creditrici su un taglio sostanzioso del debito greco. Un accordo dovrebbe essere trovato in tempo utile perché il Consiglio europeo si riunisca (dopo due rinvii) domenica prossima a Bruxelles e i capi di stato e di governo possano annunciare la soluzione per la Grecia. Ma il negoziato sarebbe molto complicato. Le grandi banche, soprattutto

quelle tedesche, sarebbero molto restie alla ricapitalizzazione forzata che dovrebbe metterle in condizioni di reggere al taglio dei crediti verso la Grecia e il motivo principale di questa resistenza sarebbe la paura che il semifallimento di Atene trascini con sé una parziale insolvenza anche del Portogallo e, soprattutto, dell'Italia. Sarà il caso di ricordare che le informazioni (mai smentite) diffuse un paio di settimane fa dalla stampa specializzata sul piano preparato dal ministero tedesco delle Finanze prevedeva una remissione dei debiti non solo

per la Grecia (al 50%), ma anche per il Portogallo, la Spagna, l'Irlanda e l'Italia nella misura del 25%.

I PERICOLI

Sarebbe questa seconda parte del piano a spaventare le banche. Sui miliardi di euro che gli istituti, soprattutto quelli francesi e tedeschi, hanno in titoli di debito greco le perdite sono state in qualche modo scontate: un 21% del debito è stato annullato, mentre il valore del resto viene già computato a prezzi di mercato e quindi le perdite sono sostanzialmente messe nel conto. Gli

Foto di Milos Bicanski/TM News - Infophoto



Un momento degli scioperi dei giorni scorsi in Grecia

IL CASO

Dalla Cina fatta offerta segreta per salvare l'euro

La Cina ha fatto un'offerta segreta per salvare l'euro in cambio di vaste riforme nei piani di bilancio e nuovi tagli al settore pubblico da parte dei paesi dell'Eurozona. Lo ha appreso il Sunday Times all'indomani della riunione dei ministri delle finanze del G20 a Parigi. Pechino sarebbe pronta a pompare decine di miliardi nell'Eurozona comprando infrastrutture e aumentando la quota nei debiti sovrani. Un esempio dato dal Sunday Times è il ruolo del gruppo cinese Hna, in pole position per l'acquisto dell'aeroporto di Atene. Tutto questo a condizioni ferree: «La Cina vuole essere sicura che l'Europa conosca le dimensioni del buco e che questo buco non diventerà più grande prima che Pechino accetti di riempirlo», ha detto una fonte vicina al negoziato.

Il premier cinese Wen Jiabao intanto ha promesso un tasso di cambio stabile per sostenere le esportazioni. La Cina a settembre ha subito una inattesa diminuzione della sua crescita nelle esportazioni. La dichiarazione di Jabao arriva dopo che martedì il Senato Usa ha approvato sanzioni contro la Cina per la svalutazione della moneta, che ha fatto salire alle stelle le importazioni di prodotti cinesi in tutto il mondo.



istituti tedeschi sono pronti ad accettare che vengano più che dimezzati i circa 10 miliardi del loro credito.

Molto diverso è l'eventualità di un taglio dei debiti italiani. I crediti in Italia delle sole banche tedesche, che pure da qualche tempo stanno cercando di rientrare frettolosamente dalla loro esposizione, ammontano secondo le ultime stime a 117,5 miliardi di euro, di cui 35,5 verso gli enti pubblici, 38,4 verso le banche e 43,6 verso le imprese. Per ripianare le perdite dovute a una remissione del debito italiano, anche inferiore al 25%, occorrerebbero ben più delle disponibilità attuali e prevedibili. Nei guai precipiterebbe soprattutto il secondo istituto tedesco per grandezza, la Commerzbank, tradizionalmente attiva in

Gli aiuti Atene attende otto miliardi di fondi già previsti

Italia, che, nonostante i rientri, nell'ultimo quadrimestre ha dichiarato di possedere ancora 9,4 miliardi di titoli italiani.

IL TEMPO STRINGE

Il tempo stringe. Un terzo rinvio del vertice avrebbe un effetto disastroso, e non solo di immagine. Mentre gli eventi maturano, alla Grecia va comunque corrisposta la tranche di 8 miliardi che le è stata negata per settimane sulla base del giudizio della troika (Commissione Ue, Bce e Fmi) e di cui Atene ha ormai assoluto bisogno per pagare gli stipendi del pubblico impiego ed evitare così un fallimento puro e semplice e per niente guidato.

Ma le resistenze delle banche sarebbero fortissime e si concentrerebbero soprattutto sul rifiuto di accettare l'idea che se nelle ricapitalizzazioni entrassero soldi pubblici, gli stati dovrebbero entrare negli assetti di proprietà. Inoltre, nonostante le dichiarazioni solenni fatte in pubblico, i due paesi che contano, la Germania e la Francia, non sarebbero ancora d'accordo del tutto sugli strumenti per le immissioni di denaro liquido: Parigi insisterebbe per un intervento immediato del fondo salva-stati (a questo punto salva-banche), mentre Berlino preferirebbe raccolte di denaro fresco sul mercato, poi l'intervento degli stati e solo in ultima istanza un intervento degli strumenti comunitari che andrebbero comunque ridefiniti in una riforma della governance ancora tutta da discutere. ♦

L'ANALISI *Fabio Sdogati*

TRE SETTIMANE PER DICHIARARE GUERRA ALLA CRISI

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

La proposta verrà poi portata al G20 di Cannes il 3 e 4 novembre.

Per capire se possiamo aspettarci qualcosa di positivo dalle prossime tre settimane è indispensabile ricostruire le origini e gli sviluppi di questa crisi.

1. Tutto ha avuto inizio dalla sovraesposizione delle banche a debiti di ogni sorta e di ogni grado di rischio. I tentativi di risolvere il problema mediante politiche monetarie espansive si mostrarono presto utili sì, ma drammaticamente insufficienti.

2. Intervenero allora i governi con programmi di acquisto dei titoli problematici (vedi il *Troubled Assets Relief Program* negli Usa), ma neanche ciò servì ad evitare la Grande Recessione.

3. Già nella seconda metà del 2008 i governi di tutto il mondo passarono allora a politiche di espansione del deficit e/o di riduzione del prelievo fiscale. E cominciammo a vedere gli effetti positivi di queste manovre, anche se il 2009 fu un anno di sangue per il pil, l'occupazione, i redditi delle famiglie.

4. Improvvisamente, il 22 ottobre 2009 il debito emesso dai governi greci venne declassato da una importante agenzia di rating. E qui nacquero ulteriori problemi, che stanno venendo al pettine della politica in queste settimane.

5. Il primo problema fu che per incompetenza, superficialità o egoismo sfrenato dei governi, la crisi venne definita come "crisi greca". Chi scrive si batté fin dall'autunno 2009 perché venisse riconosciuto alla situazione lo stato di "crisi dell'euro", ma si dovette aspettare fino all'aprile 2010 prima che si cominciasse a formare un'opinione diffusa in



George Papandreou

questo senso.

6. L'egoismo dei governi nazionali inchiodò la discussione su chi dovesse "pagare per la Grecia" grosso modo fino all'inizio dell'estate 2010: la crisi si allargava e si approfondiva, mentre capitalizzazione ed esposizione delle banche rimanevano problemi poco discussi, poiché il problema era "salvare o meno la Grecia".

7. Finalmente il 16 agosto Cancelliera Merkel e Presidente

La valutazione

Si è troppo parlato solo di crisi greca

Sarkozy si sbarazzano del peso ormai insopportabile di capi di stato e di governo che vogliono "il Partenone in garanzia" e bestialità simili e indicano una conferenza stampa in cui annunciano che "senza Grecia non c'è euro".

8. È questo un momento ad un tempo drammatico e di sollievo, per chi scrive. Drammatico perché, come avrebbero scoperto dopo oltre un mese anche le anime belle del dibattito nostrano, la presa di posizione di Merkel e Sarkozy, per quanto evidentemente condivisa con van Rumpoy, costituiva una

deviazione drammatica dalle procedure stabilite da trattati e regolamenti europei. Espresi queste preoccupazioni in un mio articolo uscito all'inizio di settembre che titolai «Il colpo di Stato di mezz'agosto». D'altro canto, momento di sollievo grande, poiché per la prima volta la politica scendeva in campo (dalla parte giusta) annunciando un impegno che, pur se non declinato nei dettagli che sarebbero serviti a renderlo operativo, era pur sempre un impegno - e di impegni se ne erano visti pochi, fino ad allora.

9. Il 15 settembre 2011 la conferenza stampa Merkel-Papandreou-Sarkozy consente a noi tutti di capire che questi leader hanno capito che "non c'è Europa senza euro". Un mese prima si affermava che non potrebbe esserci "euro senza Grecia", ora che non potrebbe esserci "Europa senza euro": la coscienza dei fatti comincia ad essere adeguata alla gravità dei fatti stessi.

10. Ora, ci annuncia il Presidente van Rumpoy, esiste l'impegno a portare alla riunione dei capi di Stato e di governo del 23 ottobre una proposta strategica "completa". E si prevede di condividerla con il G20 dopo due settimane.

11. Contemporaneamente, il problema vero, quello che ci si era tenuti nascosto per anni, quello che soltanto Gordon Brown aveva avuto il coraggio di denunciare quando era ancora primo ministro, quel problema diventa qualcosa di cui si può parlare: il livello di capitalizzazione delle banche e il grado (e la qualità) della loro esposizione.

Si aprono dunque tre settimane importanti nella storia della Grande Recessione e dell'Europa. La recessione procederà per la sua strada, vista la scelta di politica economica irresponsabile effettuata dai governi europei di togliere supporto alla ripresa in nome dei pareggi di bilancio. Ma il governo della crisi del processo di coesione è entrato in una fase nuova, che io giudico promettente perché foriera di interventi che, quanto meno, si occuperanno del problema vero, a differenza di quanto è avvenuto fino ad ora.

NICOLA
TRANFAGLIA

L'ANALISI

LA VERA
PIAZZA

Quello che è successo in novcentocinquanta piazze di oltre ottanta Paesi nel mondo spinge a non parlare - come ha fatto la destra italiana, pur con qualche parziale eccezione in tarda serata - di egemonia dei teppisti o di esplosione della violenza nella grande manifestazione politica pacifica che si è svolta ieri a Roma.

Da Londra a Madrid, passando per Francoforte e per Roma, centinaia di migliaia di giovani hanno sfilato pacificamente per alcune ore contestando un mondo che vede dovunque il dominio della grande finanza e la debolezza delle classi dirigenti di governo. In poche parole è esplosa la difficoltà e l'incapacità della politica e delle istituzioni pubbliche di prospettare alle nuove generazioni un futuro di lavoro e di inserimento socio-culturale. In Italia l'ulteriore anomalia è costituita dalla lunga agonia di un regime populistico come quello berlusconiano espressione di un patrimonialismo gretto e anticostituzionale che si è insediato al governo fin dalla metà degli anni novanta e che, nella legge di stabilità in via di approvazione, ha appena previsto altri tagli di 60 milioni di euro per le forze dell'ordine che vengono esaltate soltanto a parole.

Nell'aprile 2008, una parte maggioritaria degli italiani ha votato e accettato un

simile "populismo autoritario" ma da alcuni mesi (a giudicare dalle impressioni persistenti di chi vive nella società civile italiana), ora invoca un cambiamento per ragioni di fondo: l'incalzare di una grave crisi economica e l'incapacità del governo Berlusconi, e della sua maggioranza, di adottare una politica economica e sociale in grado di far arrivare alla fine del mese chi lavora e produce e i giovani che hanno diritto a un futuro. Nelle ultime settimane si è aggravata la crisi economica e politica e, da questa situazione, è nata la necessità, alcune settimane fa, di una grande manifestazione nazionale pacifica per spingere il governo attuale a realizzare politiche per lo sviluppo e la crescita in un paese da troppi anni immobile. La risposta all'appello e la partecipazione è stata straordinaria e l'intervento di un migliaio di incappucciati o black bloc si è rivelato un tentativo goffo e

maldestro con un'aspra guerriglia urbana, durata alcune ore, di cambiare il segno del grande corteo a vantaggio della maggioranza parlamentare. Ma il pomeriggio di violenze, se ha impedito di fatto ai manifestanti di arrivare tutti a Piazza San Giovanni per il comizio finale, non ha modificato il significato complessivo della manifestazione e della protesta contro lo stallo del governo e la sua incapacità di provvedere al decreto sullo sviluppo e a una nuova ed efficace politica per la crescita e per l'avvenire dei giovani.

Il corteo degli indignati lo ha detto con parole d'ordine chiare di protesta democratica (non a caso Mario Draghi, il futuro presidente della Banca Europea, ha dichiarato che "i giovani hanno ragione") come la gran parte del corteo romano, isolando i violenti e ponendo a quel che resta dell'opinione pubblica italiana il problema di accantonare il populismo dando una scossa e un forte stimolo a chi ancora ci governa.

Se non c'è la possibilità di un governo deciso a cambiare la legge elettorale è necessario indire nei prossimi mesi le elezioni politiche per arrivare a un nuovo esecutivo capace di dare risposte adeguate e costruire una nuova partenza politica, economica e sociale per l'Italia del ventunesimo secolo. ♦

Chiari di lunedì

Enzo Costa

Se salta la mosca al neo

Mai visto un Bruno Vespa così nervoso come di questi tempi, a parte la furibonda secessione da Pippo Baudo durante lo show sui 150 anni dell'unità d'Italia. Eccolo, piccato, dare del cafone a Obama, reo di non aver ringraziato il nostro paese per l'intervento in Libia (si paventa una dura ritorsione diplomatica yankee formato battute a raffica di David Letterman); eccolo redarguire stizzito Rosy Bindi, rea di aver eccepito sulla sua formulazione di una domanda sul caso Penati (gli è saltata la mosca al neo). Eccolo

bacchettare acido gli imprenditori, rei di criticare le manovre del governo badando al proprio particolare: e qui mi sovviene un Vespa diverso, meno bilioso, che, quando gli industriali protestavano, ne girava partecipe e gongolante le lagnanze (deduco per lui nient'affatto corporative) al governo: ma quelli, per l'appunto, erano altri tempi, tempi del governo Prodi, e di un altro Vespa, soave e felpato. Vederlo così nervoso, oggi, mi inquieta.

www.enzocosta.net

I SALDI DI STAGIONE DEL SOTTOGOVERNO

VOCI
D'AUTORESilvia
Ballestra
SCRITTRICE

Nella giornata dell'ultima farsa, quella del voto di fiducia che ha prorogato la fine di un governo già finito, è passato un po' in sordina lo spettacolino indecoroso del Consiglio dei Ministri.

Solita recita: la ministra Prestigiacomo impegnata nel ruolo che le viene meglio (il vigoroso penultimatum), le finte arrabbiate di ministri orbatati di fondi, il solito scippo alla banda larga (800 milioni in meno), dato che nel paese dei Minzolini all'informazione è meglio ci pensino le tivù.

In margine, ma non troppo, a tutto questo, nuovi sacrifici, nuovi tagli consistenti per lavoratori che come si sa nuotano nell'oro, tipo carabinieri e poliziotti e l'annuncio di un taglio ai buoni pasto de-

gli statali, poi precipitosamente rientrato perché forse rubare il cestino della merenda a infermieri, turnisti e part-time sembrava troppo. Insomma, mosse disperate.

Ma tutta quella disperazione pareva meno grave poche ore dopo, quando altri (pochi) lavoratori statali venivano retribuiti cash con poltrone da sottosegretario, auto blu, uffici di rappresentanza, segretarie e soldi e la promessa di futuri vitalizi. In qualche modo si tratta di provvedimenti didattici. Servono a spiegare bene, a tutti,

cosa significa lo slogan del grande movimento che in questi giorni agita il mondo (ieri da Roma, a Washington, a Laore): "Noi siamo il 99 per cento". Ecco. Noi siamo il 99 per cento. Due nuovi sottosegretari, il sottogoverno, il consenso comprato con soldi pubblici, la politica ridotta a mercatino dell'usato, le nomine distribuite per pagare un voto, lo spreco eterno, sono parte dell'altro uno per cento. Una lezione semplice, chiara, cristallina. Solo, un po' ripugnante. ♦

FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ: IL BLUFF DEL GOVERNO SULLO SVILUPPO

**LA CRISI
ECONOMICA**

**Antonio
Lirosi**

RESP. CONSUMATORI
E COMMERCIO DEL PD



I consumi ad un livello inferiore a quello dell'anno 2000 in 17 regioni e le famiglie medie che hanno visto ridursi di 10 mila euro il loro reddito spendibile dal 2008 ad oggi. Sono le pesanti conclusioni delle recenti indagini dell'Ufficio Studi di Confcommercio.

Quando in un Paese come l'Italia si arriva a registrare un calo rilevante delle vendite dei beni di consumo, finanche quelli alimentari e, per la prima volta dopo decenni, anche di quelle operate in strutture della grande distribuzione, vuol dire che la crisi dei consumi è talmente profonda, diffusa e con caratteristiche strutturali, da mettere a rischio di chiusura migliaia di esercizi commerciali, compresi gli ipermercati. E nulla fa sperare per il futuro a breve, se si considera che le ultime rilevazioni dell'Istat ci consegnano un peggioramento, sia della fiducia dei consumatori che dell'inflazione, che ormai sta superando i livelli record del 2008.

La decisione di incrementare al 21% l'aliquota Iva ha rappresentato una sorta di ciliegina sulla torta amara confezionata dal governo per deprimere i consumi. Finora da questo governo non è arrivato nessun intervento efficace per dare linfa vitale al debole mercato interno, senza il cui rilancio non ci potrà essere una soddisfacente ripresa del Pil.

E quanto sarebbero stati oggi utili per redistribuire il carico fiscale a favore dei redditi medio-bassi, di lavoro e delle piccole imprese, i troppi miliardi di euro sprecati con i primi provvedimenti governativi decisi per accollarsi i debiti di Alitalia, per l'azzeramento dell'Ici sulle prime case e infine per la detassazione degli straordinari, il cui annuncio da parte della Marcegaglia, in diretta con l'approvazione a Palazzo Chigi, venne accolto il 22 maggio 2008 con un forte applauso nel corso dell'assemblea di Confindustria?

Dal 2008 fino alle due pesantissime manovre sui conti pubblici dell'estate appena trascorsa, entrambi di segno drammaticamente depressivo per la domanda interna, passando per le leggi di stabilità finanziarie, il Parlamento è stato inutilmente tenuto impegnato dal governo nell'esame di numerosi decreti-legge (omnibus; mille proroghe; sviluppo), sempre approvati a colpi di fiducia, ma poi rivelatesi del tutto influenti sull'economia reale.

Il rischio di un nuovo bluff è purtroppo dietro l'angolo. Berlusconi, Tremonti, Sacconi, Brunetta, Calderoli tengono occupata la scena sui media alimentando le attese per un taumaturgico e ritardato provvedimento, per nascondere contrasti e mancanza di idee e risorse. Allora viene da chiedersi come mai commentatori e alcune forze sociali e imprenditoriali continuano a crederci, visti i precedenti fin troppo presto dimenticati. ♦

ACCADDE OGGI

17 ottobre 1988

Uno schianto nella notte a poche centinaia di metri dalla pista di atterraggio di Fiumicino. Un aereo delle compagnie di bandiera ugandese ha concluso e tragicamente il suo volo: 38 i morti.

LA SFIDA COSTANTE DI UN ESERCITO DI INGEGNERI DONNE

**ATIPICI
A CHI**

**Bruno
Ugolini**
GIORNALISTA



È uno dei dati che testimonia di un cambiamento crescente nel mondo del lavoro. Nelle libere professioni c'è un crescente processo di femminilizzazione. Non riguarda solo assistenti sociali, psicologi, infermieri e farmacisti. C'è anche un assalto a quelle che fino a ieri erano roccaforti maschili. Scopro così che le donne ingegneri erano (nel 2008) ben 6.436, più del triplo rispetto al duemila. Anche se faticano a entrare nei vertici degli ordini. Nel consiglio nazionale forense sono presenti solo due rappresentanti femminili e così nel comitato centrale della Federazione nazionale Ordini medici chirurghi e odontoiatri. È quello che viene chiamato «soffitto di cristallo», ovvero la «barriera intangibile e invisibile che segna il passaggio ai livelli più alti delle carriere dirigenziali». La citazione è tratta da «La sfida delle giovani donne» (editore Franco Angeli), un libro ricco di ricerche, curato da Francesca Zajczyk, Barbara Borlini, Francesca Crosta. Sono giovani donne che abbiamo visto anche ieri presenti in maniera massic-

cia e in qualche modo «stuprate» nelle piazze di Roma, da maschi violenti.

Lo studio riguarda, certo, una parte del mondo del lavoro, quella più professionalizzata, non i livelli operai. Magari quelli drammaticamente messi a nudo dalla tragedia del laboratorio tessile di Barletta. Testimonia, però, di una presenza femminile più competente, rispetto al popolo maschile, ma meno riconosciuta.

Ad esempio i «ripetenti» nelle scuole secondarie sono donne per l'1,8% e maschi per il 4,4%. Nei voti di laurea universitaria (primo li-

Cifre in rosa

La presenza femminile cresce anche nelle professioni più maschili

vello) le donne ottengono una votazione pari a 103/110, i maschi 99/110.

Donne superiori ma che faticano a emergere. Il loro tasso di occupazione è pari al 46,6% contro il 70,7 dei maschi. E tra i precari con contratti temporanei loro sono il 15,9% mentre i maschi sono l'11,2%. Un «gap» che investe anche i salari ed è pari al 9%. Nelle professioni più alte la differenza aumentava, a cinque anni dalla laurea, nel 2009, al 31%. La «carrera» della donna è condizionata da un uso del tempo e da un'organizzazione familiare che le penalizza. Gli uomini in un giorno medio settimanale dedicano al lavoro familiare il 6% delle 24 ore contro il 20% delle donne.

Un'indagine interessante, testimonianza di una forza crescente e di una sfida in corso. Contando più che sulle quote rosa, sulla difficile solidarietà tra donne. Anche se le regole non guastano. Conquistando strumenti che valorizzino la risorsa donna, come l'introduzione di modalità e forme di lavoro «family friendly», amichevoli per le famiglie, ovvero capaci di conciliare lavoro e famiglia. Nonchè dall'adozione di valutazioni che guardino al merito e non ricorrono alla cooperazione spesso cara ai maschi...

<http://ugolini.blogspot.com>

Maramotti

SI LAMENTANO
CHE I POLIZIOTTI
ARRIVANO
SEMPRE IN
RITARDO DOPO
I BLACK BLOC

DATECI IL
TEMPO DI
CAMBIARCI!



Cara Unità

VIA OSTIENSE, 131/L - 00154 - ROMA
MAIL LETTERE@UNITA.IT

Dialoghi

Luigi Cancrini



GIUSEPPE ZANECCHIA

Il manifesto dei liberisti

Sostiene la barbara maggioranza repubblicana che le tasse le debbono pagare in proporzione più i poveri che i ricchi. Pochi giorni fa è stata bocciata una legge per l'occupazione giovanile in Usa solo per indebolire Obama. Sono a questo livello: un medioevo culturale in una nazione che si autodefinisce la più grande democrazia del mondo.

RISPOSTA L'ho visto io ed era proprio lui, Stracquadanio, uno dei fedelissimo del capo. Era arrabbiato, esibiva un sguardo fiero e con voce roca avvertiva Lui ed i suoi. Se nel decreto sviluppo ci fosse la patrimoniale, ha detto, io non lo voto. Io, Stracquadanio, sono un liberista e, come tutti sanno, i liberisti sono quelli che non vogliono la patrimoniale, vogliono che a pagare le tasse siano quelli che non hanno dei patrimoni perché, alla fine, sono solo loro quelli che usano i servizi erogati dallo Stato. Chi ha i patrimoni non sa che farsene di tram, sanità, sussidi e scuola, quello di cui ha bisogno lo compra, compresi i titoli di studio. Quando si sente o vuol farsi vedere buono, tutt'al più, regala, soprattutto in presenza di chi, come la Chiesa, può compensarlo per questa sua comunque volontaria generosità. Liberista, per Stracquadanio e per i repubblicani Usa è il capitalista libero di fare quello che vuole lui, visto che il buon Dio (e Dio è buono per questo) gli ha permesso di stare in una posizione che glielo permette. Alla faccia di quei brutti comunisti odiosi che vorrebbero impedirglielo perché sono, appunto, dei senza Dio.

ASCANIO DE SANCTIS

Emergenza cantieri

Il tavolo nazionale della cantieristica nazionale che deve risolvere la crisi Fincantieri dovrebbe essere concepito in vista di un piano più ampio, ed altrettanto urgente, di ristrutturazione dei trasporti includendovi un significativo sviluppo del trasporto via mare (le autostrade dei mari) con la costruzione di nuovo tonnellaggio galleggiante per alleggerire il trasporto via terra. Più che con gli esuberanti la crisi cantieristica dovrebbe essere risolta con l'inseri-

mento delle migliori intelligenze di ingegneria dei trasporti e dell'informatica per progettare navi all'avanguardia ed adeguare i porti alle esigenze che ne conseguono. Un piano serio che abbia una redditività superiore al costo del denaro troverà sempre finanziatori anche in periodo di crisi.

GIOVAN SERGIO BENEDETTI

Unire l'Europa

Anche dal punto di vista della salute dell'economia europea riemerge la necessità di una Europa più unita e lo dicono autorevolmente

Tom Sargent e Chris Sims, freschi freschi di premio Nobel: «L'Europa unita non sopravvive se non crea un'autorità finanziaria comune, in grado di stabilire le politiche economiche e fiscali per l'intero continente, e soprattutto di emettere bond», e se una volta tanto la politica desse retta a chi di economia ne capisce di più?

MIRIAM DELLA CROCE

Balle spaziali

Ma si può? Si può leggere o anche solo sfogliare un libro sulla cui quarta di copertina è scritto: "La relazione che Berlusconi ha costantemente attuato con il suo elettorato è infatti una relazione materna di accudimento. È la stessa relazione che una madre benevola instaura nei confronti del proprio figlio piccolo, molto piccolo, che si lamenta. È una relazione di ascolto e di presa in carico"? Si può? Se fosse vera una corbelleria del genere, alla luce degli ultimi accadimenti bisognerebbe necessariamente pensare che il Cavaliere ha sofferto di una grave depressione post-partum. Il libro, che non ho letto e neppure sfogliato, s'intola: "Madre Silvio" e l'autore è Alessandro Amadori.

ROSARIO AMICO ROXAS

La ricorrenza del 7 ottobre

Il pontefice in Calabria ha ricordato la ricorrenza del 7 ottobre, identificandola come la Festa della Beata Vergine del Rosario. Nulla di più falso. Il 7 Ottobre 1571 ricorda lo scontro avvenuto tra le flotte musulmane dell'Impero ottomano e quelle cristiane della Lega Santa che riuniva le forze navali di Venezia, della Spagna, di Roma, di Genova, dei Cavalieri di Malta,

del Ducato di Savoia, del Ducato d'Urbino e del Granducato di Toscana, federate sotto le insegne pontificie. La battaglia si concluse con una schiacciante vittoria delle forze alleate, guidate da Don Giovanni d'Austria, su quelle ottomane di Mehmet Ali Pascià, che perse la vita nello scontro. Il cadavere dell'ammiraglio ottomano Ali Pascià viene decapitato e la sua testa fu esposta sull'albero maestro dell'ammiraglia spagnola. Le cronache dell'epoca raccontano che il mare "rosseggiò di sangue". Il pontefice Pio V si schermì dal merito della vittoria, attribuendolo alla Vergine Maria (che si sarebbe messa alla testa della flotta e avrebbe incitato gli arcieri a mirare sui naufraghi delle navi speronate. Il successore di Pio V, papa Gregorio XIII la trasformò in festa della "Madonna del Rosario", ben comprendendo l'affermazione blasfema che attribuiva alla Vergine Maria i meriti di quella carneficina.

RENATO PIERRI

La maternità tardiva

Un lettore su La Stampa del 13 ottobre, scrive, riferendosi a Gianna Nannini: «Fare un figlio a 54 anni (e farlo da sola) è un atto di egoismo. E basta... dopo aver pacificato tutti i miei desideri, ecco: voglio «anche» un figlio. Questo è il messaggio che le illustri maternità tardive trasmettono». Giudizio duro. Ma siamo certi che si tratti solo di egoismo? La procreazione desiderata, è sempre anche un atto d'amore, somigliante, per i credenti, all'atto d'amore della creazione da parte di Dio. Non si può pretendere di cambiare la natura di tale atto, qualora la persona che desidera un figlio, sia sterile, avanti in età, oppure omosessuale. Riguardo al procreare, parlo, ovviamente, dell'amore verso la creatura che deve nascere.



La satira de l'Unità

QUARANTENNI AMBIZIOSI

virus.unita.it

I have
a spiat.HO UN SOGNO:
DIVENTARE
LA VICEGERONTOCRAZIA

MAURO BIANI 2011

Blog

contatti
www.unita.it/blog



A sud del blog Manginobrioches

Le zie indignate con i giovani violenti vestiti di nero: noi non ci fermiamo

Che cosa può legare un giovane, o quasi giovane, vestito di nero, col casco in testa, la spranga in mano e i sampietrini nella borsa, a una ultrasettantenne calabrese, pensionata minima, con un sacco di ideali in testa, il mattarello in mano e quasi nessun euro nella borsa?

Il primo ha derubato la seconda, sabato pomeriggio presto, mentre lei stava sprecchiando ma col cuore era a Roma, appresso al popolo d'indignati di cui fa parte da tempo, assieme all'intero condominio-centro d'accoglienza di zie e commari in cui si progetta resistenza umana e si coltiva - persino in questi tempi di siccità - democrazia.

Quel giovane, o quasi giovane, vestito di nero e col casco in testa ha rovinato un sacco di cose a un sacco di persone che al pacifico popolo accorso a Roma avevano affidato - con un immenso, generoso (gratuito, anzi) voto di fiducia - il compito di sfilare per loro, camminare il loro sdegno e la loro protesta, mostrare la forza creativa e gioiosa della loro volontà e immaginazione. Le zie hanno visto poi, per ore, a telecamere riunite, Roma che bruciava, assieme alla loro delusione: «Il fumo nero oscura tutto il resto» diceva zia Mariella, la più ferita da quello scempio, lei che da giovane faceva sempre il servizio d'ordine, ai cortei, perché - con quell'oratoria e quegli avambracci - c'aveva la dissuasione grecoromana.

«Siamo abituate, ormai, al furto di futuro, ma questo furto brucia quasi di più» ragionava quella donna indomita, esprimendo lo scoramento collettivo. «Dopotutto, se 316 irresponsabili possono tenere in ostaggio la democrazia, può accadere che 300 teppisti tengano in ostaggio, per un pomeriggio, la nostra protesta. Ma ora è finita».

«E quindi?» le ha chiesto commare Franca-di-sopra.

«Quindi si ricomincia. Indignate come prima, anzi di più». ♦

Social Il giorno dopo



Dany D'A

Al netto di un'oggettiva condanna alla violenza, a me spiace che questo Governo mandi in prima linea, come scudo rispetto alla sua nefandezza, le forze dell'ordine... Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza, si è rischiesta un'altra Genova 2001. La guerriglia urbana ha prevalso, rispetto alle sacrosante ragioni di questa manifestazione, perché è ingiusto far pagare questa crisi agli studenti, ai lavoratori, alle famiglie. Ora aspettiamoci la demagogia del governo.

Giuseppe Strazzulla

Qualcuno non li ha fermati i black bloc, li ha lasciati liberi di fare tutto quello che hanno voluto.....e nemmeno erano in tanti.....in ogni caso hanno tolto la parola a chi doveva salire sul palco



Orietta Basso

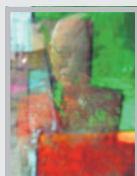
Se non è un'infiltrazione di provocatori, ci spieghino il NON intervento in tempo utile a permettere il proseguimento pacifico della manifestazione... i "disordini" sono iniziati molto prima dell'intervento della DIGOS... e ci avevano detto che Roma era blindata!

Maria Pia Pastore

Vi siete chiesti perché la polizia non si è mobilitata, magari facendo arrivare più rinforzi dall'esterno ed agendo prima che il corteo partisse (visto che i black block erano lì) e li hanno lasciati agire e spaccare tutto senza che ci fosse nessuno ad intervenire?

Max Brescia

Di certo l'obiettivo era di boicottare le giuste ragioni politiche e sociali della manifestazione. E ci ha guadagnato il regime istituito dal governo...ergo...



Piergiorgio Cargasacchi

L'infiltrazione è una tecnica che nella storia repubblicana ha trovato autorevoli teorici, per esempio Cossiga. Basta vedere i tg berlusconiani oggi, a chi fa gioco la violenza di ieri. Ma non sottovalutiamo l'ignoranza e la mancanza di consapevolezza, diversamente non si spiegherebbero certi risultati elettorali.



Claudio Cinque

Basta cazzate; nessun infiltrato, nessun provocatore ma solo un branco di teppisti, violenti, forme di edonismo occulto, vigliacchi di Stato, sfascisti; io c'ero; io ho visto; e mi sono sentito dalla parte dei Carabinieri.

l'Unità

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

DIRETTORE RESPONSABILE
Claudio Sardo

VICEDIRETTORI
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò
REDATTORE CAPO Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta, Fabio Luppino,
Umberto De Giovannangeli
ART DIRECTOR Loredana Toppi
PROGETTO GRAFICO Cases i Associats

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA
via Ostiense, 131/L - 00154 Roma

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:
PRESIDENTE E AMMINISTRATORE DELEGATO
Fabrizio Meli
CONSIGLIERI
Eduardo Bene, Marco Gulli

www.unita.it

GIOVANI PD
All'Aquila i 30-40enni:
basta con gli attendismi

MOLISE
Frattura (centrosinistra) sfida
il presidente uscente lorio

FRANCIA
Con le primarie socialiste
si sceglie l'anti-Sarkozy



Video inviati
dagli indignati
Alla polizia filmati sulle violenze



Nubifragio a Catania, esonda torrente Forcile

→ **Catania** Bastano due giorni di pioggia fitta per mettere in ginocchio la città

→ **Interi quartieri** sono rimasti bloccati. Molti i turisti rimasti imprigionati all'aeroporto

La «Milano del Sud» affonda sotto la pioggia

Basta una piccola perturbazione per mettere in ginocchio la città che il governo Berlusconi decise di salvare con 400 milioni a fondo perduto. Problemi anche nel messinese. Una strada interrotta.

MANUELA MODICA

Una pioggia di ventiquattro ore che mette a nudo la debolezza di un'intera città, affondata dall'ex sindaco, salvata in calcio d'angolo da un megafinanziamento «regalato» dal presidente del consiglio.

L'ex Seattle d'Italia, o Milano del sud, passa dalla sua ormai famosa primavera - una vivacità politica di cui fu protagonista Enzo Bianco - a un autunno in ginocchio.

In questa postura rimane dopo una notte di pioggia intensa, dopo anni di dissesto finanziario e l'ultima fase di austerità voluta da un sindaco, Raffaele Stancanelli, che riesce a risalire a galla dal pesante dissesto, ma viene contestato, tanto da essere costretto a visitare le case degli alluvionati di sabato sotto scorta dei vigili urbani. Succede nella Catania in cui Umberto Scapagnini e le

due giunte municipali da lui guidate «falsificarono» i bilanci comunali del 2004 e 2005 per «occultare il disavanzo» ed evitare così oltre al dissesto finanziario la decadenza e l'incompatibilità da amministratori. Un buco in bilancio colmato con il finanziamento di 140 milioni di euro deciso dal governo Berlusconi e prelevati dai fondi Fas. Per questo motivo il giudice monocratico Alfredo Cavallaro lo scorso 10 ottobre ha condannato l'ex sindaco e tutti i componenti che presero parte ai due esecutivi a due anni e nove mesi. Perché secondo i magistrati, la

giunta Scapagnini nel formulare il bilancio del 2004 avrebbe previsto una copertura del disavanzo di 40 milioni di euro indicando vendite di immobili che non potevano avvenire. Stesso discorso e stesso disavanzo per il rendiconto 2005. Secondo l'accusa, dunque, i bilanci erano stati truccati ad arte. Una creatività artistica che getta nell'ombra una città in piena ascesa. Che mette in ginocchio soprattutto il terzo scalo d'Italia. Lo vive sulla sua pelle Serena, che decide di passare un week-end da passare in famiglia lasciata nella terra da cui è andata



via. Lei prende un volo aereo da Roma sabato mattina per tornare a casa: «Cioè all'inferno».

L'INFERNO

Un inferno fatto d'acqua, perché piove su tutta l'isola da più di ventiquattro ore, e piove a Fontanarossa, l'aeroporto catanese: «Sono rimasta per ore bloccata con il mio bambino, aspettavo che mio fratello mi venisse a prendere, ma non riusciva a raggiungere l'aeroporto. Sono andata via a piedi, provando a scansare un fiume in piena. È davvero incredibile, ignobile». Gli abitanti della zona, il quartiere di Villaggio Goretti, quasi tutti sott'acqua sono scesi in strada bloccandola per protesta. Il lungo vialone d'accesso all'aeroporto etneo è stato bloccato dalle prime ore del mattino di sabato, dopo una lunga notte di diluvio, vietando l'accesso a passeggeri ed equipaggi, provocando gravi disagi e ritardi. Rifiutando l'arrivo del sindaco che pure ha sistemato i conti,

Bassa pressione

Danni anche nel messinese. Una frana blocca una strada

fatto la manutenzione straordinaria, investito ingenti somme nella sistemazione del torrente che proprio lì sempre esonda. Interventi che però finora non sono risultati efficaci, esasperando gli abitanti che hanno paralizzato l'aeroporto e con quello lo spostamento di centinaia di persone in tutta Italia. Duecento passeggeri hanno, per esempio, atteso a bordo del volo Catania - Linete l'arrivo dell'equipaggio "alternativo" addirittura inviato appositamente da Milano, riportando infine ben 5 ore di ritardo. Così è anche avvenuto per due voli diretti a Roma, che hanno rischiato la cancellazione perché gli equipaggi erano rimasti bloccati all'ingresso dello scalo dalla protesta. Ventiquattro ore di nubifragio: il livello delle precipitazioni ha superato in alcune zone i valori medi di stagione. Così che la pioggia non bagna ma esaspera i catanesi, e con loro il resta della Sicilia. Perché ad ogni autunno, l'acqua viene giù dal cielo e la Sicilia si sbriciola. Capita ancora una volta nel messinese, dove a Tusa, a metà strada tra Messina e Palermo è crollato un costone roccioso, bloccando una strada comunale. Non è rimasto indenne il capoluogo siciliano, dove il sindaco Diego Cammarata, ha avviato un tavolo tecnico permanente, una vera e propria task force, che terrà costantemente sotto controllo il territorio. ♦

Uva, una perizia del Tribunale ribalta le tesi della procura

Sui pantaloni dell'uomo, morto nel 2008 a Varese dopo essere stato arrestato, tracce di «sangue, sperma, urine e feci»

La relazione preliminare riapre gli interrogativi sull'inchiesta

Il caso

PINO STOPPON

ROMA

Era il 14 giugno 2008, e solo oggi, tre anni e quattro mesi dopo, i parenti di Giuseppe Uva, morto a 43 anni in ospedale dopo essere rimasto tre ore in caserma, vedono uno spiraglio di luce. Da quella «maledetta notte», la sorella Lucia, aspetta ancora la verità. Un tassello importante potrebbe venire dai risultati della relazione preliminare a opera di tre periti incaricati dalla Procura di Varese presentati due giorni fa.

Il compito dei periti - come ha anticipato il sito Innocentievazioni.net - era quello di valutare la precedente documentazione autoptica, di rilevare se fosse necessaria una riesumazione del cadavere per effettuare ulteriori accertamenti, di svolgere degli esami su tracce di colore rossastro rilevate sui pantaloni di Uva, mai analizzate prima. Il risultato di

questa relazione ribalta l'impianto accusatorio formulato dal pubblico ministero.

UN'ALTRA VERITÀ

La tesi fin qui sostenuta è stata quella di un errore medico. E cioè un medico del pronto soccorso e uno specialista psichiatra dell'ospedale di Varese avrebbero somministrato a Uva farmaci non compatibili con il suo stato alcolemico, determinandone la morte. Per il medico del pronto soccorso, nel dicembre del 2010, era già stato deciso il non luogo a procedere. In questa nuova relazione - scrive il sito - emergerebbe che la terapia somministrata a Uva, sia per quantità che per qualità, era coerente rispetto alle sue condizioni e che la valutazione circa la sua efficacia era stata scrupolosa. Secondo il parere dei periti, quindi, i medici non avrebbero commesso alcun errore.

Ma il fatto nuovo più importante che emergerebbe è l'analisi dei pantaloni che Uva indossava al momento del decesso. Questo reperto era stato consegnato immediatamente dai familiari di Uva, perché subito era parso loro evidente come quelle

macchie rossastre estese su tutto il cavallo e sul retro e in altre zone dei pantaloni andassero spiegate. Per tre anni e quattro mesi non è stato possibile analizzare questa prova. Adesso la perizia del Tribunale fa un po' di luce. Secondo i periti quelle macchie sarebbero proprio sangue. Ma c'è di più: i periti, nella loro relazione, scrivono di altre tracce rilevate sui pantaloni, che dovranno essere campionate e analizzate. Si parla di «matrici biologiche» oltre al sangue: «sperma, urine, feci».

Alla luce di questi nuovi fatti si può escludere, come ha fatto il pubblico ministero, che Giuseppe Uva quella notte, oltre ad abusi e percosse, abbia subito violenza sessuale? Ma non è il solo interrogativo aperto. Com'è stato possibile, ad esempio, che per tre anni e quattro

Senza risposta

In tre anni il testimone principale non è mai stato sentito. Perché?

mesi non siano state rilevate le quattro macchie di sangue, e in particolare, una di 10x16 centimetri posta tra il cavallo e la zona anale dei pantaloni? Com'è stato possibile che per tre anni e 4 mesi si sia indagato solo sui momenti finali dell'odissea, quelli trascorsi nel reparto psichiatrico dell'ospedale, e non sulle ore in cui è stato trattenuto in caserma? Infine: com'è stato possibile che per tre anni e quattro mesi il testimone oculare Alberto Biggiogero, che dal giorno successivo alla morte di Uva ha presentato un esposto su quella notte in caserma, non sia stato mai ascoltato? ♦

Zio Michele : «Ho ucciso Sarah perché il trattore non partiva»

«Il movente è che ero nervoso perché il trattore non partiva. Sto dicendo la verità e Concetta deve aver fiducia in me. Mi hanno indotto a tirare in ballo mia figlia, ma lei e mia moglie sono innocentissime». Queste le parole di Michele Misseri che, intervistato a «Domenica Cinque», ha detto che oggi consegnerà al giudice un memoriale in cui conferma di avere ucciso la nipote Sarah Scazzi e che la figlia e la moglie Cosima innocenti. Prosegue ripercorrendo i momenti di quel tragico giorno: «Da tempo non stavo bene con la mia famiglia, con

mia moglie, ma non riuscivo mai a sfogarmi. Quel maledetto giorno avevo preso in prestito un attrezzo e volevo andare a lavorare nei campi. Poi ero nervoso, il trattore si era rotto, ero in garage, ed è scesa la ragazza (Sarah), non la nominerò più, perché la famiglia Scazzi mi ha chiesto di non farlo. Lei scese nel garage tra le 14.20 e le 14.30 e mi chiese perché urlavo e bestemmiavo; le ho detto di andarsene, lei è rimasta e l'ho presa di spalle: all'improvviso ho sentito un calore alla testa e non ho capito più nulla; lei mi ha tirato un calcio, io ho trovato

una corda e l'ho uccisa. Non mi sono accorto di ciò che stava succedendo; me ne sono reso conto quando il suo cellulare suonava, lei ce lo aveva in mano, e io l'ho lasciata cadere ed è caduta col collo sul compressore. Lì mi sono accorto di averla uccisa. Avevo capito che avevo combinato un guaio». E continua: «Ho chiesto scusa a Concetta - precisa Misseri - ma solo tramite la tv perché non so come possa reagire a dirglielo di persona». Zio Michele racconta la sua ultima versione dei fatti e spiega il perché dei cambiamenti continui di versione: «Sono stato condizionato, ma domani consegnerò personalmente il mio memoriale al giudice con tutta la verità, dall'inizio alla fine. Io ho sempre parlato al plurale, era il mio linguaggio. Adesso sto imparando l'italiano». ♦

→ **Caso Shalit** Pubblicati i nomi dei primi 477 detenuti, già trasferiti nel carcere di Ketziot

→ **Timori** Il padre di una ragazza uccisa nel 2003: questo scambio ci porterà nuovo sangue

Inizia la liberazione dei prigionieri Ma Israele si divide

Da diverse prigioni sparse in Israele sono partiti autobus con i 477 detenuti palestinesi che saranno liberati in cambio del soldato Shalit. E c'è chi potrebbe ricorrere alla Corte suprema israeliana.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiiovannangeli@unita.it

Il conto alla rovescia è iniziato. L'attesa si fa di ora in ora più spasmodica. Israele ha pubblicato ieri matti-

na la lista del primo gruppo di 477 prigionieri palestinesi che dovrà liberare martedì in cambio del soldato israeliano Gilad Shalit. Nella lista del ministero della Giustizia pubblicata sul sito dell'amministrazione penitenziaria figurano i nomi di 27 donne. La pubblicazione dell'elenco permetterà ai singoli o a delle organizzazioni di fare eventuali ricorsi alla Corte suprema israeliana. Secondo Ron Kehrman, la cui figlia Tal fu uccisa in un attentato nel 2003, lo scambio di prigionieri potrebbe por-

tare alla morte di altri cittadini israeliani. I tre militanti palestinesi coinvolti nell'attacco in cui morì la figlia di Kehrman saranno liberati. Yosefa Goldstein, che perse la figlia Sari in un attentato nel 2002, sostiene invece l'accordo, perché, spiega, vuole vedere il venticinquenne soldato di Tsahal tornare dalla sua famiglia. In passato, l'alta istanza giudiziaria non ha mai rimesso in discussione un accordo su uno scambio di prigionieri concluso dal governo. Anche Hamas ha pubblicato sul suo sito in-

ternet a Gaza la lista dei 477 palestinesi che saranno liberati. La radio pubblica ha precisato che sui 477 detenuti, 292 sono originari della Cisgiordania, 130 della Striscia di Gaza, 46 di Gerusalemme est, sei sono arabi israeliani, uno è originario delle Alture del Golan e due sono cittadini di Paesi stranieri. Un secondo gruppo di 550 prigionieri palestinesi dovrà essere liberato nei prossimi due mesi. Nell'elenco dei prigionieri spiccano fra l'altro i nomi di Ahlam

Tamimi, accusato di essere complice di un attentato suicida in un ristorante di Gerusalemme, e Amneh Muna, che progettò l'omicidio di un 16enne israeliano nel 2001 e condannato all'ergastolo. Il presidente Shimon Peres l'altro ieri sera ha ricevuto i dossier di alcuni prigionieri palestinesi ai quali deve concedere la grazia nell'ambito dell'accordo di scambio. Da diverse prigioni sparse in Israele sono partiti autobus con i 477 detenuti palestinesi che saranno liberati in cambio del soldato Shalit. I detenuti maschi, 450, sono affluiti nel carcere di Ketziot, situato nel Neghev, da dove martedì, giorno dello scambio, saranno trasferiti nei



Il caso

**Obama omaggia Luther King
«Avrebbe protestato
per gli eccessi di Wall Street»**

«I progressi, i cambiamenti sono difficili. Non sono mai stati facili o rapidi. Martin Luther King lo sapeva bene. Ci ha insegnato che il cambio richiede tenacia, determinazione, arriva solo se non molli mai». Barack Obama, il primo presidente nero della storia americana, parla così all'inaugurazione del monumento dedicato a Luther King, che con colpevole ritardo trova il suo posto tra i «Padri d'America». Una celebrazione in programma lo scorso 28 agosto, 48 anni dopo lo storico discorso «I have a Dream», ma rinviato per colpa dell'uragano Irene. Oggi, sotto uno splendido sole, ad ascoltarlo c'è il gotha della comunità nera, i familiari di King, i suoi compagni di lotta, oltre a migliaia di fan che lo accolgono con entusiasmo, urlando «quattro anni ancora». E lui non li delude, osservando che il dottor King «avrebbe voluto che si protestasse contro gli eccessi di Wall Street, tuttavia senza demonizzare le persone che lavorano là», e lo avrebbe fatto comunque «nello spirito d'amore che lo ha sempre animato».



valichi di confine con Gaza e con la Cisgiordania. Le 27 detenute sono state invece trasferite nell'ala femminile del carcere HaSharon, vicino a Tel Aviv. Ghazi Hamad, esponente di prima fila di Hamas a Gaza, intervistato dalla radio pubblica israeliana, ha detto di essere certo che, malgrado alcune «difficoltà» emerse a proposito del numero delle detenute palestinesi da liberare, lo scambio procederà come previsto.

ATTESA SPASMODICA

Gli accordi, ha detto, sono stati firmati e saranno certamente onorati. Alla stessa emittente, il responsabile dell'ufficio politico del ministero della Difesa israeliano, Amos Ghilad, ha definito di «enorme» importanza il ruolo svolto dall'Egitto per arrivare all'accordo tra Israele e Hamas. Secondo la radio militare, Gilad Shalit dopo la liberazione sarà trasferito dalla Striscia di Gaza in Egitto e da qui in Israele a bordo di un elicottero. Atterrerà nella base di Tel Nof nel sud del Paese dove lo attendono i genitori insieme al Primo ministro Benjamin Netanyahu, il ministro della Difesa, Ehud Barak, e il capo di Stato maggiore dell'esercito, generale Benny Gantz. I giornalisti non saranno autorizzati nella base. Successivamente il soldato, detenuto da più di cinque anni nella Striscia di

Il padre del soldato

«Noi festeggeremo solo quando avremo Gilad fra le nostre braccia...»

Gaza, sarà accompagnato a casa sua a Mitzpeh Hila, una piccola località dell'Alta Galilea nel nord d'Israele.

Ieri intanto il padre di Gilad, Noam Shalit, ha messo il guardia dal celebrare la liberazione anticipatamente. «Solo quando vedremo Gilad tra le nostre braccia sapremo che è tutto dietro le nostre spalle e che lui è a casa. Per ora lo stiamo aspettando», ha aggiunto. Intanto in Cisgiordania il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) ha annunciato che domani terrà una festa di accoglienza per i detenuti liberati. Secondo Kadura Fares, uno dei dirigenti in ascesa di al-Fatah, non è possibile conciliare i punti di vista degli israeliani e dei palestinesi sull'accordo tra il governo dello Stato ebraico e Hamas. «Dal nostro punto di vista - ha affermato - un ufficiale israeliano è un terrorista se ordina di uccidere persone o bombardare una zona. Per gli israeliani è un eroe, così come i palestinesi elogiano i propri combattenti. È un dibattito che non finirà mai». ♦

Intervista a Souhayr Benhassen

«No, la nuova Tunisia non rischia una deriva islamica»

L'attivista «Ci sono gli estremisti salafiti che incendiano l'emittente che trasmetteva "Persepolis" Ma sono ottimista: oramai siamo un Paese libero...»

ANNA TITO
annatito@libero.it

Souhayr Benhassen è una giornalista da sempre impegnata nella difesa dei diritti umani e la prima donna eletta nel 2007 alla presidenza della Federazione Internazionale dei Diritti Umani (FIDH), con sede a Parigi. Negli anni '80 e '90 ha lavorato come corrispondente dalla Tunisia del settimanale *Jeune Afrique* e dell'agenzia di stampa *Reuters*. Nel 1993, rea di aver denunciato il «silenzio colpevole» del governo tunisino sulla situazione delle donne algerine, fu espulsa per 5 anni dal suo Paese. «Sgombriamo il campo dagli equivoci - dice all'*Unità* l'attivista - e distinguiamo i salafiti dagli islamici, ovvero dal partito di Ennhada; che alcuni militanti salafiti abbiano tentato l'altro giorno di incendiare la sede della televisione privata Nessma, rea di aver trasmesso il film franco-iraniano *Persepolis*, manifesto dell'Iran democratico e riformista, non significa che la neonata democrazia tunisina corra dei rischi d'islamizzazione».

Eppure non si tratta di un episodio isolato: il giorno prima alcuni esponenti del gruppo avevano fatto irruzione nell'università di Sousse perché una studentessa col niqab si era vista rifiutare l'iscrizione. E in luglio la proiezione del documentario «Nè Allah né padrone» per la laicità della regista Nadia El-Fani è stato violentemente boicottata, sempre dai salafiti.

«E questo cosa vuol dire? Così come esiste un pugno di fanatici - sempre gli stessi, un paio di centinaia, non di più - che combatte la laicità, abbiamo anche un direttore del cinema Africart, a Tunisi, che ha deciso che il film di Nadia El-Fani andava visto; ha corso dei rischi, ma non ha ceduto. Quanto alla rete Nessma, ha trasmesso *Persepolis*,

e ben venga! (Proprio ieri a migliaia sono scesi in piazza a Tunisi per chiedere il rispetto della libertà di espressione e per denunciare le proteste dei salafiti dopo la proiezione del film iraniano, ndr). Queste persone sono andate controcorrente, nell'intento di riaffermare un'identità non islamica, e ciò mi sembra formidabile. Pertanto, al momento, non ho motivo di preoccuparmi. A questo punto occorrerebbe soltanto che gli islamici accettassero quest'altra realtà della Tunisia».

Primavera araba

Ieri a migliaia sono scesi nelle strade di Tunisi per la libertà d'espressione e per l'attacco dei salafiti contro il film iraniano

Ma l'attacco ai pilastri della cultura, ovvero l'informazione, l'università e le scienze, non nasconde un disegno ben preciso dei salafiti?

«Non poco. Ettahrir, il partito dei salafiti, illegale proprio perché vorrebbe fare della Tunisia in un Paese islamico, agisce per cambiare la società: non combatte un partito, ma la cultura, ovvero contro tutto ciò che è a suo avviso in grado di influenzare le mentalità, come l'istruzione. Ma non me ne stupisco, e sia gli islamici, sia i partiti estremisti, quando entrano a far parte di un governo - e accadrà anche con Ennhada - esigeranno i posti nel governo determinanti per la cultura e l'istruzione. Ritengono che vada trasformata la società prima di prendere il potere. E così i salafiti, determinati, disposti ad agire fino alla morte, armati, fanno parte di "commandi" che agiscono su bersagli molto precisi, generalmente culturali».

I salafiti differiscono quindi dagli islamici? Ennhada, che ha per leader Rached

el Ghannouchi e che secondo i sondaggi otterrà il 22,8% circa dei voti, in cosa differisce dai salafiti?

«Definirei i salafiti "criminali disposti a tutto", di estrema destra, come ne esiste una ovunque, anche in Norvegia: quando nell'estate scorsa è stato perpetrato il massacro, nessuno ha temuto che gli integralisti avrebbero preso il potere. Ennhada è sì tratta di un partito riconosciuto, che ha preso parte alla rivoluzione e accettato le regole istituzionali. Del successo che otterrà il 23 ottobre ringrazieremo il regime di Ben Ali, a cui ha pagato per vent'anni e più un prezzo altissimo, ovvero oppressione, assasinii, esilio, costretto a chiudere tutte le bocche. In quanto maggiormente repressi, le loro reti - sociali e politiche, molto ben organizzate - funzionavano molto meglio e di più. E mi sembra pertanto normale che oggi Ennhada aspiri al potere, con l'aureola del martire. E non a caso lo "corteggiano" i partiti del centro, quali il Partito democratico popolare e il Forum democratico per il lavoro e la libertà».

Si dichiara quindi ottimista sulle elezioni, anche se si prevede un successo non trascurabile di Ennhada?

«Certo, anche perché l'istanza che ha svolto le funzioni del Parlamento ha in soli nove mesi votato leggi sui media, sul finanziamento dei partiti, sul codice elettorale, sulla parità. Io stessa all'inizio ero scettica, dinanzi ai 140 partiti e alle migliaia di liste e candidati, ma la scommessa mi appare vinta: credo che le elezioni si svolgeranno nella legalità, con tutte le possibili contestazioni, certo, ma anche con le condizioni per registrarle, accettarle, pubblicarle. E non è poco per un Paese in cui non si è mai votato liberamente - io ho 68 anni e ho votato soltanto due, tre volte. Non può immaginare la sensazione che provoca l'andare a votare per davvero, inserendo nell'urna una scheda che avrà un qualche peso. Sono libera, non ho più a che fare con un regime poliziesco, e posso parlare contro il presidente del parlamento, sbattere la porta e si chiamare la televisione affinché riprenda la scena. E le nostre donne, seppure portano il niqab, prendono la pillola e mai partoriranno dieci figli». ♦

Comune di Altidona (FM)

AVVISO DI APPALTO AGGIUDICATO

Ente appaltante: Comune di Altidona, L.90 Municipale 1, 63024 Altidona, tel.0734.936353 fax.0734.936418, www.altidona.net, favoripubblici@altidona.net - C.F. 81000890442 - P.I. 00356990440; Oggetto: Appalto concorso per la realizzazione della scuola per l'infanzia in via di Cimara a Marina di Altidona; Criterio di aggiudicazione: Offerta economicamente più vantaggiosa ai sensi dell'art.83 del D.Lgs 163/06; Offerte ricevute: 3; Aggiudicazione: Determinazione Area Tecnica n.25 del 01.09.11; Ditta aggiudicataria: ATI Moreschini A&G srl e Torquati Tecnoinpianti srl. Importo aggiudicazione: E 680.935,92 +IVA a norma di legge; Pubblicazione bando GURI: 19.07.11 - CIG 0508386D62.

Il responsabile dell'area Tecnica
Geom. Stefano Postacchini

Il diritto di ascoltare

Senti i suoni ma non capisci chiaramente il significato delle parole?
AudioNova ti offre una soluzione vera, efficace, comoda. Oggi scontata in base alla tua età.

Un problema da riconoscere. E che si risolve con successo.

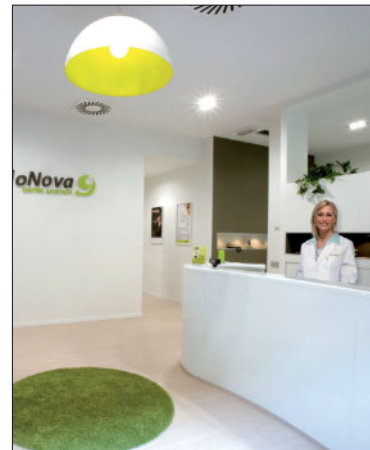
Non sempre è facile riconoscere il calo di udito. Ma è facile risolverlo, ritrovando anche il morale.

Il calo dell'udito non ha sintomi o manifestazioni evidenti. Ma pur essendo così "silenzioso e subdolo" è la più diffusa malattia invalidante: rende difficoltosi i rapporti con gli altri e può provocare effetti psicologici devastanti, come il senso di solitudine, la chiusura in se stessi e la depressione. Non va quindi sottovalutato, ma affrontato con serenità. Infatti i disagi che provoca possono essere facilmente corretti con un apparecchio acustico. Recenti studi dimostrano, inoltre, che indossare 2 apparecchi acustici migliora la percezione uditiva. **Come afferma un luminare del settore, Professore Domenico Cuda, primario di Otorinolaringoiatria presso l'ospedale Guglielmo da Saliceto di Piacenza** "I pazienti con ipoacusia bilaterale simmetrica in cui sia protesizzato un solo orecchio mostrano nel lungo periodo, a parità

di soglia audiometrica, un caratteristico decremento di percezione verbale nel solo orecchio non stimolato". In Europa, l'utilizzo di soluzioni acustiche è diffusissimo (una media di deboli di udito fra il 30 e il 35%, fino al 44% secondo i paesi, usa una soluzione acustica), in Italia solo il 9% di deboli di udito fa uso di questi piccoli e preziosi strumenti tecnologici. Un ritardo imputabile a scarsa informazione, ma anche a resistenze psicologiche e culturali. Oggi però, grazie al progresso tecnologico e alla disponibilità di apparecchi acustici ancora più semplici, pratici e discreti, la situazione sta mutando e anche nel nostro Paese si va diffondendo una cultura dell'udito: la certezza che con un piccolo gioiello della tecnologia si possa risolvere un grande disagio comune a molte persone.

AudioNova, il gruppo olandese di professionisti dell'udito con oltre 1000 Centri Acustici in tutta Europa, dal gennaio 2007 è anche in Italia: oltre 40 centri aperti in pochi mesi dimostrano il rapido successo di un gruppo completamente dedicato al paziente. Alla preparazione tecnico-scientifica, infatti, AudioNova unisce una particolare attenzione per le esigenze del paziente, dall'individuazione della soluzione più adeguata, al processo di familiarizzazione con la soluzione acustica, fino alle visite periodiche di controllo, che vengono programmate nel corso degli anni. Il tutto in un percorso in 5 tappe, sempre guidato:

1. accoglienza professionale, calorosa e sempre con il sorriso
2. verifica dell'udito: un semplice test, effettuato con moderne strumentazioni



Tornare ad ascoltare,
una felice rinascita.

Un mondo che parla e ascolta. E voi ne fate parte.



"Riesco a capire tutto e a vivere una vita di nuovo normale". "Ho sentito subito migliorare la qualità dell'ascolto e della vita". "Ho scoperto una maggior naturalezza del suono!" "Mi sono abituato subito!" sono alcune testimonianze di chi ha migliorato la propria vita con una soluzione acustica. Persone che hanno deciso di non nascondersi ma di superare le difficoltà e il senso di esclusione dovuti al sentire meno. Perché indossare una soluzione acustica significa tornare ad apprezzare i suoni che colorano la vita: le voci dei bambini, il susurro di una persona cara, il canto degli uccelli... significa anche tenere allenato il proprio cervello. "Portare una soluzione acustica ti permette di cogliere molti più suoni, molte più parole e sfumature. Tutto questo fa sì che il cervello capisca e interpreti in maniera esatta i suoni che il mondo ci trasmette, mantenendosi più allenato, attento, sveglio e curioso". "Questo nuovo strumento è più piccolo, non fischia e mi sento più libero"; "Nota anche piccoli suoni che prima non avevo mai sentito"; "Suoni e rumori sono pieni di sfumature; ho scoperto una maggior morbidezza"; "Mi sento più vicino ai suoni, più immerso nel mondo". Tanto da poter dire, come uno degli intervistati, che è "una vera rivoluzione per la mia vita" e "non potrei più tornare indietro".

La tua soluzione acustica oggi
scontata in base alla tua età

100%

Valido solo ad OTTOBRE

Scontiamo la tua soluzione acustica* in base alla tua età, fino ad arrivare al 100% di sconto!
Consulta la tabella esemplificativa.

Condizioni dell'offerta
ESEMPLIFICATIVO

Età 100 =	100%	di sconto
95 =	95%	di sconto
85 =	85%	di sconto
75 =	75%	di sconto
65 =	65%	di sconto
55 =	55%	di sconto
45 =	45%	di sconto
35 =	35%	di sconto

*Offerta valida in caso di acquisto di 2 soluzioni acustiche, solo sulla seconda soluzione, come dalla tabella a fianco.

La percentuale dello sconto sarà applicata in base all'età del cliente come da tabella a fianco.

Numero Verde Gratuito
800-767026

3. scelta della migliore soluzione uditiva, tra le più avanzate tecnologie al mondo
4. percorso di riabilitazione dell'udito: assistenza nella familiarizzazione con il suo apparecchio
5. assistenza continua e servizio completo: visite periodiche per verificare eventuali mutamenti delle sue esigenze.

• **Soddisfatti o rimborsati!**



entro i primi 30 gg dall'acquisto.

• **Possibilità di detrarre dalle tasse il 19% sul prezzo di acquisto della soluzione acustica**

(in base al proprio modello di detrazione delle imposte)

• **Pagamenti personalizzati****

TAN e TAEG variabili in base all'importo totale finanziato e alla durata del finanziamento.

** Condizioni non cumulabili fra loro

E inoltre per tutti i portatori di apparecchi acustici questo buono vale 2 blister di pile

GRATIS!



Chiama ora per fissare un appuntamento presso uno dei Centri Acustici AudioNova più vicino a te

PIEMONTE

Alessandria	Via Trotti 76	Tel. 0131 268066
Grugliasco	Via C. Spanna 1	Tel. 011 7801928
Torino	Corso V. Emanuele II 24	Tel. 011 887717
Torino	Corso Montecucco 8	Tel. 011 710879
Torino	Via del Carmine 26/d	Tel. 011 5212487
Torino	Via Genova 20	Tel. 011 6677720

LOMBARDIA

Bergamo	Via F. Corridoni 22	Tel. 035 4124154
Brescia	Via G. Marconi 27/b	Tel. 030 41009
Cinisello Balsamo	Piazza Gramsci 28	Tel. 02 61291202
Gallarate	C.so Sempione 12	Tel. 0331 794995
Lecco	Via Digione 25	Tel. 0341 350458
Merate	Via A. De Gasperi 119/b	Tel. 039 9909797
Milano	Via G. Boccaccio 26	Tel. 02 43911421
Milano	Via Padova 2	Tel. 02 26142797

Milano	Viale C. Espinasse 21	Tel. 02 33004266
Milano	Via Augusto Anfossi 3	Tel. 02 55194280
Varese	Via Luigi Sacco 14	Tel. 0332 232302

VENETO

Dolo	Via G. Matteotti 41	Tel. 041 5103079
Mestre	Via Luigi Einaudi 26	Tel. 041 976734
Padova	Corso Milano 73	Tel. 049 8755457
Treviso	Piazza G. Matteotti 8	Tel. 0422 590558

EMILIA ROMAGNA

Bologna	Via Delle Lame 2/G	Tel. 051 237721
Bologna	Via Emilia Levante 1	Tel. 051 391060
Budrio	Via Aurelio Saffi 4/6	Tel. 051 803279
Carpi	Via Berengario 35	Tel. 059 653857
Casalecchio di Reno	Via G. Garibaldi 44	Tel. 051 6130260
Castel San Giovanni	P.le A. Gramsci 10	Tel. 0523 882162
Castelfranco Emilia	Via Circondaria Nord 105	Tel. 059 922249
Cesena	Via Martiri d'Ungheria 28	Tel. 0547 610565

Ferrara	Via Bologna 86	Tel. 0532 790026
Imola	Viale Antonio Nardozzi 5	Tel. 0542 27560
Lugo	Corso Garibaldi 39/3	Tel. 0545 34986
Modena	Via Piave 75	Tel. 059 237470
Piacenza	Viale Dante 84	Tel. 0523 328747
Ravenna	Via Romolo Ricci 21	Tel. 0544 33715
Reggio nell'Emilia	Viale Risorgimento 68	Tel. 0522 323785
Riccione	Corso Fratelli Cervi 13	Tel. 0541 693341
Rimini	Via Minghetti 63	Tel. 0541 25985
S. G. in Persiceto	Via Rocco Stefani 2	Tel. 051 9596392
Sassuolo	Piazza della Libertà 9/10	Tel. 0536 994087

LAZIO

Roma	Via Boncompagni 99	Tel. 06 42740028
Roma	Via G. Pagano 16	Tel. 06 6633239
Roma	Via Sebino 21	Tel. 06 8554372
Roma	Via Gaeta 53/55	Tel. 06 4827520
Roma	Via Flavio Stilicone 11	Tel. 06 7140834

Porta questo foglio in un Centro Acustico AudioNova per avere diritto alla promozione

Promozione valida solo per il mese di Ottobre, salvo proroghe. Offerta valida solo su prodotti specifici.

100UNIT011

Numero Verde Gratuito
800-767026

www.audionovaitalia.it

AudioNova
CENTRO ACUSTICO

→ **Riforme** Annunciata la liberalizzazione dello sciopero e la possibilità di organizzare sindacati

→ **Il presidente** Thein Sein ha deciso il rilascio di 6359 prigionieri. La «vecchia guardia» non gradisce

Birmania, il risveglio inizia dai diritti dei lavoratori



Il presidente Thein Sein durante un pellegrinaggio buddhista a Sarnath

Qualcosa di importante si sta aprendo in Myanmar. Pur tra le contraddizioni e nello scetticismo dell'opposizione, le riforme stanno prendendo il via. Scatenando anche una guerra tra fazioni.

GABRIEL BERTINETTO

gbertinnetto@unita.it

Su Su Nway ha vinto due battaglie. Nello stesso giorno in cui varcava finalmente i cancelli del carcere dove stava scontando una condanna a otto anni e mezzo per «tradimento», il presidente Thein Sein ha promulgato la legge che riconosce il diritto di organizzazione sindacale e di sciopero in Myanmar (Birmania). Su Su Nway era finita in prigione proprio per avere alzato la voce in difesa dei connazionali, denunciando le condizioni di «lavoro forzato» in cui erano costretti nella Birmania oppressa

dal regime militare. Ora l'intrepida Su Nway, 39 anni, potrà tornare a testa alta nel villaggio di Htan Manaing, 75 chilometri da Yangon (Rangoon), dove i suoi guai iniziarono nel 2004 quando prese le parti di un gruppo di abitanti cui veniva imposto di lavorare gratis per costruire una strada.

La sindacalista è una dei 6359 detenuti che il governo sta rilasciando a scaglioni, dopo l'annuncio fatto una settimana fa. Non si conosce l'elenco nominativo completo dei beneficiari, né quanti tra loro siano i condannati per reati di opinione. Sino a ieri risultavano liberati poco più di duecento prigionieri politici, vale a dire circa un decimo sul totale che le associazioni per la tutela dei diritti umani calcolano in 2200. Per questa ragione l'avvocato Nyan Wyn, portavoce della Lega nazionale per la democrazia (il movimento che fa capo alla premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi), esprime sentimenti di «frustrazione», la-

mentando la sproporzione fra le concessioni del regime e le attese popolari. Ma è indubbio che qualcosa di importante sta accadendo. La *road map* del cambiamento prevedeva lo scorso novembre lo svolgimento di elezioni (che precedettero di pochi giorni il rilascio di Suu Kyi). Ovviamente stravinsero le liste filo-governative, le uni-

Aperture
Ai giornalisti viene permesso di entrare nelle stanze del potere

che che avessero potuto fare campagna senza impedimenti e con dovizia di mezzi. L'opposizione (compresi i sostenitori di Suu Kyi) in gran parte disertò i seggi, considerando la consultazione poco più di una farsa. Nonostante le critiche fossero fondate, sono quelle stesse istituzioni semi-demo-

cratiche messe in piedi con il voto semi-libero di novembre ad avere messo in moto un processo di trasformazione che oggi i nostalgici della dittatura faticano ad arrestare.

Il 30 marzo la giunta militare che aveva tiranneggiato il Paese per decenni ha ceduto i poteri legislativi al Parlamento eletto dal popolo e quelli esecutivi al presidente scelto dal Parlamento. Gli uomini in divisa restano nella stanza dei bottoni, e a loro è assegnato d'ufficio un quarto dei seggi parlamentari. Non sono più i dominatori incontrastati però, anche se una parte di loro non accetta il cambiamento di status. E infatti a partire da quel 30 marzo, rileva Marie Lall, ricercatrice di Chatham House, «si è scatenata una lotta di potere fra fazioni. Negli ultimi tempi il cambiamento ha avuto un'accelerazione che il mondo esterno ancora stenta a scorgere». I segnali sono molti. Il 19 agosto Thein Sein ha ricevuto Suu Kyi. La foto ufficiale li ritrae sorridenti sotto il ritratto di Aung San, padre della premio Nobel e a lungo dimenticato eroe dell'indipendenza nazionale. In onore di Suu Kyi, fino a un anno fa confinata agli arresti domiciliari, il presidente ha offerto un banchetto e un trattamento da vip. Il colloquio è stato preceduto e seguito da due discorsi pubblici di Thein Sein, ricchi di sorprendenti aperture. Nel primo ha esortato gli esuli a tornare in patria e partecipare alla ricostruzione del Paese. Nel secondo ha attaccato le resistenze burocratiche alle riforme, difendendo la legalità, i diritti fondamentali dell'individuo, la trasparenza amministrativa.

Contemporaneamente Myanmar apriva le frontiere all'inviato speciale dell'Onu per i diritti umani, Tomas Quintana, consentendogli non solo di incontrare la leader dell'opposizione, ma di visitare la famigerata prigione di Insein, e vedere esponenti delle associazioni non governative. Alla nascente stampa indipendente veniva permesso di riferire sui lavori del Parlamento, con una prima mossa volta ad abolire il monopolio statale dell'informazione. Ancora più inatteso arrivava l'alt alla costruzione della diga di Myitsone, cui si erano invano opposti sinora gli abitanti delle aree interessate, già in buona parte evacuati, e le organizzazioni ambientaliste internazionali. Il progetto prevedeva la nascita di un lago artificiale grande come l'isola di Singapore, alla confluenza tra due fiumi del bacino dell'Irrawaddy, in una zona sismica. ♦



**SEGRETI
DI STATO**

**Il libro
Il racconto
della battaglia di Julian**



Da «WikiLeaks. La battaglia di Julian Assange contro il segreto di Stato» di David Leigh e Luke Harding (trad. di Luigi Irdi, pagine 392, euro 19,50, Nutrimenti), anticipiamo un brano. Dal libro, che racconta la storia di Assange, in uscita per Nutrimenti, il film di Steven Spielberg.

ASSANGE: QUEL PATTO TRA RETE E CARTA

L'anticipazione Bruxelles, 21 giugno 2010: ecco come andò l'accordo con il «Guardian» per la diffusione dei file segreti di WikiLeaks. Le password scritte su tovaglioli di carta e il messaggio in codice: «Le ragazze sono arrivate»

**DAVID LEIGH
LUKE HARDING**

Hotel Leopold, place Luxembourg, Bruxelles
21 giugno 2010, ore 21.30

Tre uomini, seduti al bar del cortile interno di un albergo belga, ordinano un caffè dopo l'altro. Hanno passato ore a discutere in quel pomeriggio d'estate concedendosi solo una piccola pausa per mangiare un po' di pasta, e ora sta calando la sera. A un tratto, il più alto dei tre distende un tovagliolo giallo sul tavolino del bar e comincia a scribacchiare. Uno di loro è Ian Traynor, corrispondente per gli affari europei del *Guardian*.

Ricorda Traynor: «Julian estrasse il suo computerino portatile, lo aprì e picchiò su qualche tasto. Poi prese un tovagliolo e disse: «Ok, ecco qui, ce l'avete». E noi: «Ce l'abbiamo cosa?». E lui: «Avete l'intero file. La password è su questo tovagliolo»».

Continua Traynor: «Ero stupefatto. Ci aspettavamo lunghi negoziati, condizioni e chissà cos'altro. E invece si era tutto risolto in un istante. Era un atto di fede». Con noncuranza, Assange aveva cerchiato diverse parole e il logo dell'albergo sul tovagliolo dell'hotel Leopold, aggiungendo la frase «niente spazi». Quella era la password. In un angolo aggiunge tre semplici lettere: «Pgp». È un riferimento al sistema di cifratura che usa per un sito web temporaneo. Il tovagliolo è un tocco d'artista, degno di un romanzo di John le Carré. I due giornalisti del *Guardian* sono sbalorditi. Nick Davies infila il tovagliolo nella valigetta insieme con la biancheria sporca. Tornato in Inghilterra, deposita solennemente il tovagliolo sulla scrivania del suo studio, tra una pila di taccuini e un mucchio di libri. «Penso che lo metterò in cornice», dice oggi Davies.

Le speranze di raggiungere un accordo rischiano però di deragliare fin dall'inizio. Assange, in un'altra occasione, aveva già scelto di schierarsi ideologicamente contro Nick Davies. L'australiano aveva infatti criticato la campagna lanciata da Davies contro il tabloid di Rupert Murdoch, *News of the World*, accusato di spionaggio telefonico ai danni di alcuni vip, denunciandola come uno spregevole tentativo «da parte di una bigotta élite sociale e politica» di rivendicare il diritto alla privacy. Assange aveva accusato Davies di mancanza di solidarietà giornalistica per aver criticato il *News of the World* e di aver colto soltanto un'occasione per attaccare un giornale rivale. Assange non riesce a mascherare un lieve disprezzo nei confronti dei media tradizionali in generale. Ciononostante Davies è colpito

**Davies gli disse:
«Sarai al livello di
Nelson Mandela e Madre
Teresa di Calcutta»**

nel trovarsi davanti un tipo «molto giovane, con un modo di fare un po' fanciullesco, piuttosto timido e disponibile. Un tipo con cui era facile trattare».

Mentre Assange beve succo d'arancia, Davies comincia cautamente a mettere sul tavolo le sue carte descrivendo le opzioni possibili. Dice a Assange che ritiene improbabile l'ipotesi di un attacco sul piano fisico perché una simile eventualità si trasformerebbe in una figuraccia mondiale per gli Stati Uniti. Piuttosto, questa è la previsione di Davies, gli Stati Uniti lanceranno una campagna di denigrazione senza esclusione di colpi, accusandolo di aiutare i terroristi e di mettere in pericolo vite innocenti. La risposta di WikiLeaks sarà che il mon-

do ha il diritto di sapere la verità sulle oscure guerre condotte dagli americani in Afghanistan e in Iraq. «Ti metteremo così in alto sul piano dei valori morali che avrai bisogno di portarti dietro una maschera per l'ossigeno. Sarai al livello di Nelson Mandela e Madre Teresa di Calcutta», dice Davies a Assange. «Non saranno in grado di arrestarti. Né potranno abbattere il tuo sito».

Assange ascolta le parole di Davies. Non è la prima volta che WikiLeaks si trova a lavorare con i media tradizionali e Assange ha deciso che in questa occasione è una buona idea farlo di nuovo. A questo punto l'australiano rivela le dimensioni del suo tesoro. Confida che WikiLeaks ha ottenuto materiale di documentazione su ogni singolo incidente dell'esercito americano nella guerra in Afghanistan. «Per la miseria!», esclama Davies. Non solo, aggiunge Assange: WikiLeaks possiede materiale dello stesso tipo anche sulla guerra in Iraq a partire dal 2003. «Cazzo!», sbotta Davies.

Ma non è tutto. WikiLeaks è in possesso dei rapporti segreti inviati al Dipartimento di Stato americano dalle sedi diplomatiche sparse in tutto il mondo. Infine, quarto punto, ha anche fascicoli relativi al lavoro dei tribunali militari di Guantánamo, il famoso centro di detenzione americano a Cuba. In tutto, dato decisamente stupefacente, c'è da scavare in un mare di oltre un milione di documenti.

È materiale esplosivo. Davies chiede che il *Guardian* sia autorizzato a visionare il materiale allo scopo di costruire una cornice, un contesto dentro il quale inserirlo perché diversamente tutto rischierebbe di finire in un'enorme massa indistinta di documentazione incomprensibile.

Assange replica che WikiLeaks è pronto già da due settimane a pubblicare tutto il malloppo, ma lui esita per-



Van Gogh morto per caso?

Vincent Van Gogh non si tolse la vita: il tormentato pittore olandese sarebbe invece morto in un incidente provocato da due teen-ager uno dei quali avrebbe fatto partire per errore un colpo di pistola. È la tesi che Steven Naifeh e Gregory White Smith (Pulitzer per la biografia di Pollock) proporranno in *Van Gogh: The Life*, pubblicato in Gran Bretagna.



Il ritratto Julian Assange disegnato nello stile di Obey

ché è preoccupato delle conseguenze legali che la pubblicazione avrebbe su Manning, anche se non ammetterà mai e in nessun caso di aver ricevuto il materiale proprio da lui. L'esercito ancora non l'ha incriminato; Manning è addestrato per resistere a un interrogatorio, pensa Assange, e le supposizioni di Lamo non sono credibili. Ma Assange teme che la pubblicazione dei file segreti dia ulteriori prove d'accusa agli investigatori del Pentagono.

Davies e Assange discutono la possibilità di aggregare alla comitiva anche il *New York Times*. In nessun caso,

sostiene Davies, l'amministrazione Obama attaccherà il più potente giornale degli Stati Uniti, per di più d'ispirazione democratica. Ogni storia di WikiLeaks pubblicata sul *New York Times* godrà della protezione del primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti sulla libertà di espressione. Inoltre esiste il precedente della storica battaglia ingaggiata dal *New York Times* per garantirsi il diritto di pubblicare sul giornale i famosi Pentagon Papers. Lo status di giornale nazionale del *New York Times* renderà inoltre più difficile alle autorità contestare a Manning accuse di spionag-

gio, cosa che sarebbe più agevole in caso di pubblicazione dei materiali segreti solo da parte della stampa straniera.

Assange è d'accordo. Ian Traynor ricorda: «Assange conosceva delle persone al *New York Times*. Si preoccupava che il materiale venisse pubblicato negli Stati Uniti e non soltanto all'estero. Capiva che tutta l'operazione sarebbe stata più vulnerabile se si fosse svolta esclusivamente fuori dagli Stati Uniti».

Inoltre Assange insiste affinché, in ogni caso, il *New York Times* sia messo in condizione di diffondere i file cin-

que minuti prima del *Guardian*. Questo accorgimento, a suo giudizio, diminuirà per Manning il rischio di essere incriminato per violazione dell'Espionage Act. Traynor suggerisce la possibilità di imbarcare nell'operazione anche *Der Spiegel* di Berlino. Fa notare che il settimanale d'informazione tedesco dispone di solide risorse finanziarie e che tra l'altro anche la Germania è coinvolta con le sue forze armate in Afghanistan.

Assange aggiunge invece che se tutta questa faccenda andrà avanti, lui pretenderà il controllo dei tempi di pubblicazione del *Guardian*. Non vuole uscire allo scoperto troppo presto se questo potrebbe in qualche modo danneggiare Manning. Ma è anche preparato a pubblicare ogni cosa all'istante se ci sarà qualche attacco a WikiLeaks.

Assange riapre il suo computerino e copia alcune parole sul tovagliolo dell'hotel Leopold, dopodiché le cerchia con una penna. È la password per decrittare i file che sarà possibile scaricare dal sito provvisorio. Il materiale sarà cifrato con il programma Pgp (Pretty Good Privacy). Senza conoscere la password, il sito rimarrà virtualmente inaccessibile, a meno che un intruso non riesca ad azzeccare i due grandi numeri primi necessari per avviare la decrittazione. Armati della password, gli uomini del *Guardian* saranno presto in grado di accedere ai file afgani. Gli altri tre pacchetti di informazioni promessi arriveranno in un secondo momento.

Assange e Davies si trovano d'accordo anche nell'adozione di qualche ulteriore cautela. Davies spedisce a Assange un'email dicendo che non se ne fa niente e che non è possibile raggiungere un accordo. (L'email, scritta il 23 giugno, dice: «Sono tornato alla base sano e salvo. Grazie per il tempo che mi hai dedicato. Non devi scusarti se non sei stato in grado di darmi ciò che sto cercando. Non importa»). L'idea è quella di gettare un po' di polvere negli occhi degli americani. Alla fine i due si separano.

Così quella sera stessa il *Guardian* entra in possesso dei file afgani. Un'incredibile fotografia, ora per ora, della vera guerra che si combatteva sulle montagne e nelle strade polverose dell'Hindu Kush. Ma lì per lì non sembra così. Per i primi cinque o sei giorni, il materiale afgano pare impossibile da leggere. «Era un cavolo di affare complicatissimo da cui estrarre informazioni, lentamente e con grande difficoltà», racconta Davies. Ciononostante, Davies spedisce un'email trionfante a Assange: «Le ragazze sono arrivate e sono in buone mani». ●

ROSSELLA BATTISTI

INVIATA A NAPOLI

E profondamente noir ma acceso da bagliori di sinistra ironia il Riccardo III di Kevin Spacey, che ha chiuso nel fragore di una *standing ovation* il Napoli Teatro Festival. Applausi meritati per un'interpretazione poderosa (nel secondo giorno di repliche, persino doppia), cinematografica nella tridimensionalità di dettagli con la quale l'attore americano controlla tutto il corpo, la mimica del viso e la «danza storta» che imprime alla deformità del suo personaggio, ren-

«Meticciamenti»

Un cast di attori inglesi e americani con un mix di linguaggi scenici

dendola quasi ammaliante. A dirigerlo - stavolta in scena - è l'altrettanto noto Sam Mendes, con il quale aveva condiviso la felice esperienza di *American Beauty* al cinema. Ma se si cercano legami segreti tra set e palcoscenico, il riferimento di Spacey è sicuramente l'effero e programmatico killer di *Seven*, il John Doe, personificazione assoluta del male più che un essere umano («John Doe» vengono chiamati negli ospedali i cadaveri rinvenuti o coloro di cui non si conosce l'identità) al quale l'attore sembra attingere per ripescare gli umori più neri dell'anima. Concedendosi persino una citazione a teatro: quando il feroce tiranno si fa portare la testa di Hastings in un pacco (stessa scena, rovesciata, era nel finale di *Seven*).

L'inglese Mendes, dal canto suo, ha forti radici teatrali nel suo dna e se le ricorda tutte mentre mette insieme nel Bridge Project produttore di *Riccardo III*, due scuole di attori - quelli dell'anglosassone Old Vic, attualmente diretto proprio da Spacey e gli americani della Bam (Brooklyn Academy of Music). L'impianto scenico è scarno - poltrone nere del potere alternate a bianchi catafalchi insanguinati -, mentre dalle pareti una fila di porte regola l'entrata dei personaggi in una lunga sequenza scandita per quadri. Poche pennellate di cinema, dunque, per questo Shakespeare, dosate con misura per aprire spazi visionari nel tempo e fare di Riccardo III la maschera di un feroce dittatore contemporaneo. Sono le immagini proiettate alle pareti di adunate militari, nuvole migranti, primi



La parata del tiranno Kevin Spacey in una scena clou del «Riccardo III» diretto da Sam Mendes

SPACEY III E IL FASCINO DEL MALE

Il Riccardo di Kevin e Sam Mendes è un feroce tiranno contemporaneo. Occhiali scuri, andatura storta e danzante e un solo primo piano in mente: se stesso sul trono del potere assoluto. Chiude alla grande il Napoli Festival

piani del tiranno. Scenografia viva: l'occhio dietro alla cinepresa, Mendes lo ricorda più nelle inquadrature fisiche dei personaggi, mentre Spacey lo asseconda con una complicità totale, come quando cinge da vicino e seduce Anne (la bella Annabel Scholey), subito dopo averla resa vedova. È la fascinazione del male, resa con movimenti sinuosi e fermi immagine statuari, mentre la ritmica dei versi diventa un incantesimo martellante. E sempre Spacey è l'ingrediente magico che permette di spostare lo spettacolo imperc-

tibilmente da un linguaggio all'altro, dal piano della recitazione teatrale (sul quale si attesta quasi tutto

il cast) all'incursione in quello televisivo, quando una videocamera riprende in real time Kevin-Riccardo assorto in preghiera fra due monaci per ridare al mondo un'immagine santificata di sé. È il momento in cui il tiranno sta per coronarsi la testa, con un'operazione apertamente mediatica, mettendoci la faccia in primo piano. Con una straordinaria mimica in cui alterna sguardo d'innocenza e guizzo maligno, umile modestia e il guizzo bastardo sottostante. Senza la messa a fuoco di Spacey, la partitura di Mendes si allente-

I NUMERI DELLA BIENNALE

La Biennale Teatro si è conclusa ieri, dopo 7 giorni, con oltre 5mila presenze. Oltre 40 appuntamenti, presenze raddoppiate e tutti gli spettacoli sold out.



Quando Modugno volava nell'infinito coi versi di Migliacci

Nella «Storia della canzone italiana» di Felice Liperi la parabola della melodia del nostro Paese come ritratto in controluce

VALERIO ROSA
vlr.rosa@gmail.com

Sarà pure una musica «leggera», come usavamo liquidarla qualche tempo fa, ma la canzone italiana si è espressa in così tante forme da non lasciarsi sottomettere a comode definizioni. Anche quando è stata lontana dal meritare il peso e il rango di arte popolare, si è in ogni caso imposta, spesso al di là dei giudizi critici e prescindendo dalle sue qualità estetiche, come testimonianza di fasi importanti nella vita del nostro Paese. Per questo motivo, l'enciclopedica *Storia della canzone italiana* di Felice Liperi (pagine 730, euro 26, Rai Eri) può mettere tranquillamente insieme il gesto liberatorio di Domenico Modugno, che sulle ali dei versi di Franco Migliacci incominciava a volare nel cielo infinito, e le efferatezze dei figli del televoto, con le facce da bambini e con i loro cuori infranti. Poli opposti e drammaticamente lontani, ma accomunati da un filo conduttore: l'inevitabile confronto con una nobile tradizione melodica, via via aggiornata, riadattata, ripudiata o riscoperta. Con scatti in avanti improvvisi e inattesi, come nella sera del 30 gennaio 1958, in cui la canzone italiana cambia per sempre: «...l'Italia sgrana gli occhi davanti a Modugno, a questo meridionale baffuto che esprime attraverso i gesti una tensione indescrivibile e frantuma il cliché del cantante immobile, sdolcinato, pulito, comunicando invece felicità e gioia» (così ne parlava il nostro caro Leoncarlo Settimelli).

L'altra rivoluzione, non meno flogorante e impreveduta, con cui terminano i nostri anni Sessanta, è l'apparizione di Lucio Battisti, su cui vale, prima di ogni considerazione sulla miracolosa coesistenza delle sue melodie con i testi di Mogol, la riflessione «tecnica» di Liperi: «Battisti è riuscito a far convivere le forme della ballata e della romanza con il ritmo della musica afroamericana perché le strutture strofiche o a ritornello, che spesso ha mischiato e modifica-

to nelle sue canzoni, sono state spesso concepite in modo elastico e asimmetrico, lasciando spazio a soluzioni mai prevedibili, con chiusure improvvise o aperture inaspettate, salti di ritmo o iterazioni ipnotiche».

Nell'intervallo tra Modugno e Battisti, la canzone italiana si fa industria, orienta e asseconda i gusti del pubblico, sfruttando le nuove tecnologie, in particolare le potenzialità del mezzo televisivo, per diffondersi e prosperare.

Negli anni Settanta le case discografiche investono nel lungo periodo, provano a guardare lontano, danno spazio ai cantautori e al rock progressivo, che fino all'avvento della disco music dominano le classifiche di vendita: è il periodo più creativo e originale della nostra musica, che curiosamente coincide con il declino di Sanremo e la morte per consunzione di Canzonissima.

Fino agli ultimi tempi, segnati dal folk revival, dalle alterne fortune del rap e dal rinnovato interesse per il jazz, ma soprattutto dalla crisi, economica e di idee, della grande discografia, con cui Liperi introduce e insieme chiude il suo lungo e documentato racconto. ●

Su Raiuno Lo show di Fiorello al via il 14 novembre

«Spero si possa fare un bello show!»: Fiorello commenta l'annuncio ufficiale da parte della Rai della partenza del suo nuovo programma «Il più grande spettacolo dopo il weekend», il 14 novembre su Raiuno. Lo show man, che ha chiesto un compenso come quello percepito nel 2004, dice: «Certo, il fatto di essere condannati a vincere o leggere sui giornali che ti danno come salvatore di non so quale patria, un po' di pressione te la mette... Ho voluto la bicicletta? Ora mi tocca pedalare». Intanto la marcia di avvicinamento è già partita su Twitter, dove Fiorello posta esilaranti rassegne stampa, immagini, imitazioni e gag.



Opera di Ugo Marano

Ugo Marano Muore l'artista del modellare

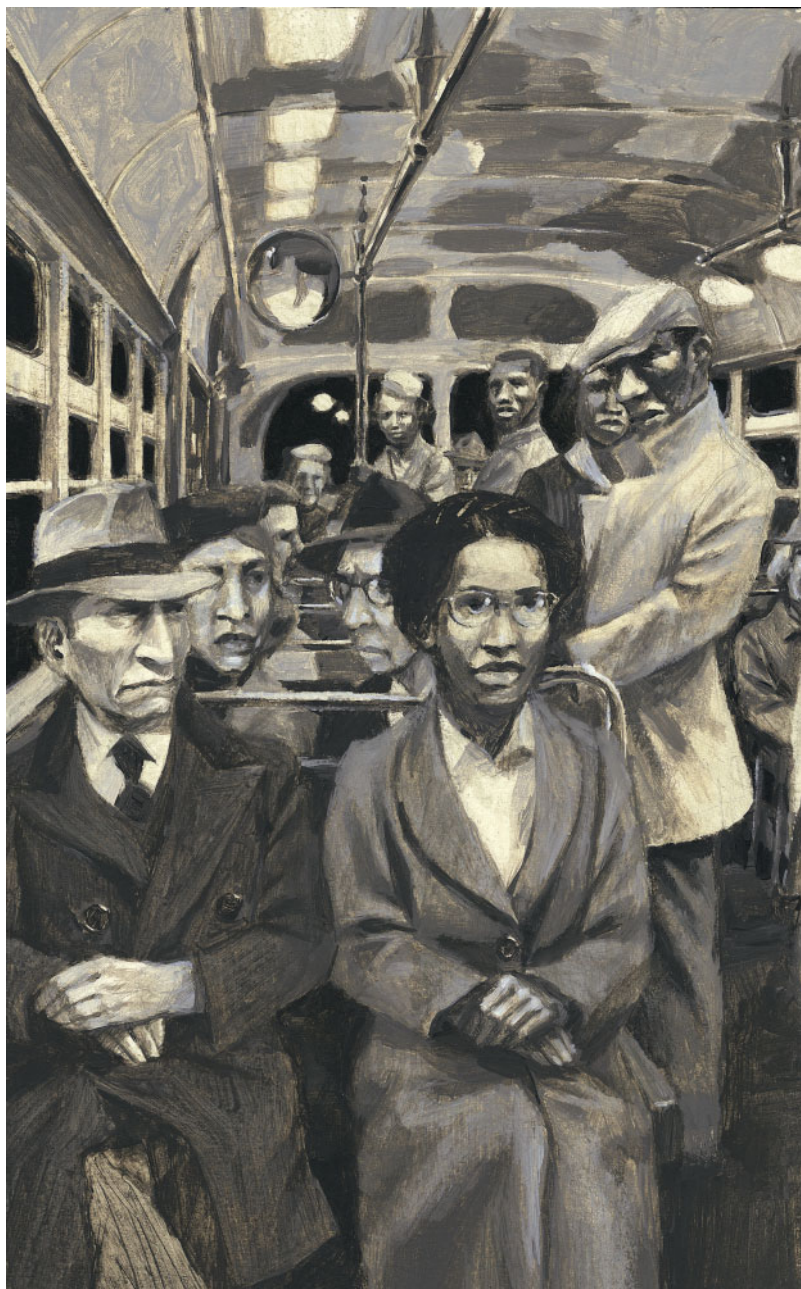
Ugo Marano è morto l'altro ieri nella sua casa di Capriglia, Salerno (ove era nato nel 1943). Nel 1964 collaborò alla scenografia del film di Mario Chiari *Caso di pazzia* e dal 1966 all'inizio del 1972 lavorò con i ceramisti di Vietri. Le sue prime sculture le ha esposte a Roma all'inizio degli anni Settanta, ma dagli anni Ottanta si è particolarmente impegnato nel campo di un design inventivamente «postmoderno». Nel 1972 realizzò il «Progetto Museo Vivo» e nel '76 partecipò alla Biennale di Venezia.

Nella modellazione manuale del suo «ceramicare», creazione di un oggetto mescolando i due «elementi primari», terra e acqua, manifestava la volontà di tornare a forme arcaiche di esistenza nelle quali riconosceva una età d'oro dell'uomo, felice.

«Abbiamo perso un punto di riferimento artistico importantissimo», ha commentato con dolore il sindaco di Cetara Secondo Squizzato. L'ultima performance dell'artista fu ospitata proprio nella Torre di Cetara che ora gli dedicherà una sala. ●

rebbe, gli spostamenti di linguaggio resterebbero espedienti e non basterebbero a parlare contemporaneo. Qualche smagliatura c'è lo stesso, nel profilo appannato della regina Margherita o nei principini bambineggianti, ma è poca cosa in un affresco che corre per oltre tre ore. Con squarci di efferata bellezza, la marcia del tiranno in ascesa, occhiali scuri e passo sincolato, la tavolata visionaria prima della battaglia dove si affollano gli spettri delle vittime di Riccardo per tormentare lui e dar conforto al suo avversario, Richmond. Con un finale tempestoso, dove dalla sentina di vizi di cui è custode, Riccardo III può dimostrare l'unico che non ha: la codardia. Non vince perché così vuole il destino (e Shakespeare). Perché a teatro la tirannia può durare lo spazio di un giorno e non per sempre. Anche se il cadavere di un dittatore può apparire qui come nella storia, issato per i piedi a penzolare sinistramente. Corpo pulsante di presenza, Kevin Spacey si prende la scena anche alla rovescia e stando zitto. Al pistolotto catartico di Richmond si dà poco ascolto e ci si prepara al diluvio di applausi per quella che il primo attore preciserà essere l'ultima e centesima replica del *Riccardo III* in Europa. Un bel colpo messo a segno per la prima direzione di De Fusco del Napoli Teatro Festival. Un «consiglio» così dal cilindro esce di rado... ●

LA NOSTRA STORIA



LA MAGIA DI ROSA CHE DISSE DI NO

Un libro narra di quella piccola donna nera che rifiutò di cedere il posto sull'autobus a un bianco e che riscattò così la sua gente dalla segregazione

CHIARA VALERIO
SCRITTRICE

Hanno arrestato una nostra donna, su un autobus, perché non ha voluto cedere il posto. Noi allora, per protesta, non pren-

diamo l'autobus. Intesi?». Nelle favole non sempre ci sono folletti, fate, animali parlanti e spade nella roccia, in certe favole c'è solo una donna, gracile e con gli occhiali, che senza alzare, non dico un dito, ma nemmeno un sopracciglio, riesce a fare avverare il desiderio che tutti abbiano almeno per un atti-

mo le medesime possibilità e che poi vedano che farci.

Nelle favole non sempre qualcuno fa qualcosa, può succedere pure che qualcuno non faccia qualcosa e che la magia si compia comunque. Così succede ne *L'autobus di Rosa* (orecchio acerbo, 2011) di Fabrizio Silei e A. C. Querello che

racconta la storia di Rosa, una donna nera, minuta e con gli occhiali che, nell'Alabama del 1955, mentre la segregazione razziale arriva fino alle seggiole degli autobus, si rifiuta di cedere il posto a un bianco e viene incarcerata. Ma Rosa è quieta, Rosa sorride, Rosa non sa che, dal giorno dopo, nessun nero prenderà più un autobus per protesta, mettendo così in crisi l'economia dei trasporti pubblici dell'Alabama e costringendo la Corte Suprema ad accelerare una decisione.

«Signora! È ancora in tempo, si alzi! Le disse, quasi supplicandola. Lei, quieta, lo guardò, gli sorrisse e scosse la testa. Poi l'autista tornò con due poliziotti, la presero di forza e l'alzarono di peso dal sedile. Lei rimase immobile e si lasciò trasportare fino all'auto come una regina sul suo baldacchino. Le misero le manette come a una delinquente e io non feci nulla, niente di niente».



Le immagini in questa pagina, tratte da «L'autobus di Rosa», edito da Orecchio Acerbo, sono di Maurizio A. C. Quarello



La storia viene raccontata da un uomo che il primo dicembre 1955 è sull'autobus con Rosa ma che non muove un muscolo, né per difenderla né per dissuaderla e al quale l'unica cosa che è rimasta da fare per correggere l'errore di paura è raccontare perché non succeda ancora. L'uomo è un nonno che porta il nipote in gita in un museo. Così comincia. Una giornata qualsiasi. Invece vuole raccontare al nipote che non bisogna mai abbassare lo sguardo di fronte ai soprusi, che non bisogna avere paura, che, anche quando sembra impossibile, l'unione è la forza, e che trattare il prossimo come sé stesso è la magia che ha fatto Rosa quella sera sull'autobus. Ha trattato un bianco come un nero, un nero come un bianco, e ha dimostrato, con l'aiuto di tutti, che una persona come una persona senza aggettivazioni sul colore della pelle, e che sull'autobus le uniche regole che valgono sono quelle della ca-

**Successes nel 1955
Favola vera sui diritti
con Amnesty International**

■ «L'autobus di Rosa» di Fabrizio Silei è illustrato da Maurizio A. C. Quarello (pagine 40, euro 15,00) Pubblicato in Italia da Orecchio Acerbo, all'interno di una coedizione internazionale - che ha coinvolto anche Francia, Germania, Spagna, Grecia, Brasile e Portogallo - con il sostegno di Amnesty International.

■ Rosa Parks (1913-2005), da Montgomery, Alabama, ha svegliato gli indifferenti d'America. Rischiando di essere picchiata o uccisa («omicidio giustificabile»), perché «i neri non hanno diritti». Trasformò la sua paura in fede, che si rafforzò quando capì che era nel giusto, sperando che altri l'avrebbero seguita nella sua decisione di essere liberi.

valleria, della gentilezza, dell'educazione.

«Nel 1955 avevo 26 anni, e vivevo a Montgomery, in Alabama. Non avevo studiato granché, ma sapevo leggere e scrivere. Allora non c'erano classi di bambini di tutti i colori come la tua. I neri avevano la loro scuola, i loro locali, i loro bagni pubblici, la loro vita. (...) Sulla porta di molti locali era appeso un cartello con sopra scritto WHITES ONLY, solo per i bianchi, vietato ai neri insomma».

Ma nelle pagine curate, colorate e bellissime de *L'autobus di rosa*, non c'è solo il piccolo gesto di una donna che diventa una grande rivoluzione per una intera popolazione, c'è tutta la storia dei neri d'America negli anni Cinquanta, le violenze del Ku Klux Klan, i primi passi del reverendo Martin Luther King, e che prosegue, fino a noi, con l'elezione di Obama. Tutto anche per Rosa e il suo No sull'autobus.

Con i disegni che ricordano Hopper ma che sono più assolati e, per le tavole degli anni Cinquanta anche più spavaldi e dolenti, con Rosa che a un certo punto, in una immagine, ha gli occhi intensi, sereni e intelligenti di Simone Weil, Fabrizio Silei e A. C. Quarello ci raccontano la storia della possibilità che viene data a tutti di scegliere, come tutti, e alla quale bisogna essere preparati, perché nessuno sa sotto quale forma si presenterà il futuro. *L'autobus di Rosa* ci dice che il futuro è sempre intatto e spesso ci si arriva con i mezzi pubblici, insieme agli altri. «quello dove sei seduto tu è il posto che occupava Rosa quel giorno. Questo dove sono seduto io era il mio. Il posto che cedetti per paura, per non saper dire No». Perché una storia abbia un lieto fine non ci vogliono fate, folletti, armi magiche ma solo qualcuno che abbia coraggio per tutti. Almeno uno. ●

VIRUS KILLER



Piccole lacrime La vaccinazione contro la Tbc

MENO MALATI DI TBC NEL MONDO

Per la prima volta negli ultimi vent'anni è diminuito il numero di nuovi casi e delle vittime. Merito di impegno e investimenti per il controllo

CRISTIANA PULCINELLI
cristiana.pulcinelli@gmail.com

Il numero di nuovi casi di tubercolosi nel mondo è diminuito per la prima volta negli ultimi vent'anni. Nel 2010 si sono ammalate 8,8 milioni di persone, moltissime per la verità, ma meno rispetto al 2005 quando la malattia ha colpito 9 milioni di persone. Ed è diminuito anche il numero di vittime: nel 2010 sono state un milione e quattrocentomila, meno del 2003 quando avevano raggiunto il picco di un milione e ottocentomila. È un punto di svolta per quello che è considerato il secondo big

killer tra le malattie infettive dopo l'Aids. «È segno che l'impegno e gli investimenti per il controllo della tubercolosi hanno funzionato», ha commentato Mario Raviglione, direttore del dipartimento Stop Tb dell'Oms.

I motivi del successo sono vari, dicono all'Oms. A cominciare dal fatto che la Cina ha incrementato i finanziamenti per combattere la malattia raggiungendo così l'importante risultato di tagliare la mortalità dell'80% in vent'anni. Inoltre i paesi dell'ex Unione Sovietica e dell'America latina hanno messo in atto misure di prevenzione e cura migliori rispetto al passato. Infine, anche in Africa le cose vanno meglio, grazie ai finanziamenti

dall'estero che hanno permesso di trovare e trattare le persone infette e anche grazie alla lotta all'Aids.

La tubercolosi, che un tempo era una malattia legata alla povertà, negli ultimi vent'anni è diventata un'emergenza planetaria soprattutto a causa dell'Aids. Le persone con Hiv infatti hanno una probabilità di ammalarsi di tubercolosi trenta volte più alta di chi non presenta il virus. E un quarto delle persone morte per tubercolosi l'anno passato avevano anche il virus dell'Aids.

L'altro grande problema emerso negli ultimi anni è quello dei batteri resistenti ai farmaci. Dei 12 milioni

Sinergie maligne
Malattia legata alla povertà, è stata potenziata dall'Aids

Punti deboli
Batteri resistenti ai farmaci rendono le cure costose e meno efficaci

di persone che l'anno scorso vivevano con una tubercolosi attiva, circa 650.000 erano infette con un batterio resistente ad almeno due dei principali farmaci antitubercolari, una condizione che rende la cura molto meno efficace e molto più costosa.

L'importante risultato viene però ridimensionato dalle preoccupazioni per il futuro: «La storia insegna che non dobbiamo ritenerci soddisfatti. La comunità internazionale non deve percepire questo risultato come una cosa fatta», commenta Raviglione. Il problema è che molti paesi stanno tagliando i fondi per la lotta a questa malattia. In particolare l'Europa sembra essersi dimenticata della tubercolosi. «Senza gli investimenti degli Stati Uniti - prosegue Raviglione - avremmo una stagnazione nei prossimi anni». Per il solo 2012 si stima che nei ventidue paesi con un più alto numero di casi di tubercolosi la disponibilità di fondi per la lotta alla malattia sarà inferiore alle necessità di mezzo miliardo di dollari.

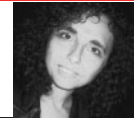
Al convegno sulla tubercolosi che si è svolto venerdì e sabato scorsi a Monza, Giuliano Gargioni del dipartimento Stop Tb dell'Oms ha segnalato che anche i fondi per il coordinamento globale della lotta alla malattia sono diminuiti costringendo a un taglio sia del personale nel centro di Ginevra che del personale impegnato sul campo. ●

L'enzima che «regola» la fecondità

Funziona come un interruttore: se è troppo, la donna ha difficoltà a rimanere incinta; se è poco, aumenta il rischio di aborto spontaneo. È un enzima chiamato SGK1 ed è stato scoperto dal team di Jan Brosens della Università di Warwick in una ricerca condotta all'Imperial College di Londra e pubblicata sulla rivista Nature Medicine.

Gli esperti hanno analizzato campioni di tessuto uterino donato da 106 donne che si erano rivolte all'Imperial College per problemi di concepimento o per aborti ricorrenti. Le donne affette da infertilità senza una causa riconosciuta cercavano di rimanere incinta da almeno due anni. I ricercatori hanno scoperto che il tessuto dell'utero di queste donne aveva un alto livello di enzima SGK1. Al contrario, nell'utero delle donne che avevano avuto aborti spontanei ricorrenti, il livello di questo enzima era particolarmente basso. A questo punto, i ricercatori hanno deciso di studiare più a fondo la questione con degli esperimenti sui topi. Si è così visto che il livello di questo enzima nel tessuto uterino dei topi diminuisce durante il periodo di fertilità. Quando i ricercatori hanno impiantato altre copie del gene che codifica per l'enzima SGK1 nell'utero dei topi, la gravidanza diventava impossibile: evidentemente un basso livello di questo enzima è essenziale per rendere l'utero adatto a ricevere l'embrione. Ma poi la quantità di SGK1 deve aumentare nella decidua, il tessuto uterino che insieme al trofoblasto costituirà la placenta che serve a nutrire il piccolo. Se SGK1 è in concentrazioni basse nella decidua il rischio di aborto spontaneo è molto elevato. Gli esperti credono che SGK1 potrà divenire un bersaglio privilegiato sia per anti-concezionali di nuova generazione sia per risolvere problemi di concepimento e aborti ricorrenti. «Si può pensare - ha detto Brosens - che in futuro saremo in grado di trattare il tessuto dell'utero con un farmaco che blocchi questo enzima prima di procedere con la fecondazione in vitro. Un'altra possibile applicazione di questa scoperta potrebbe essere un nuovo metodo contraccettivo che funzioni aumentando i livelli di SGK1».

LIBERI TUTTI



Delia Vaccarello
GIORNALISTA E SCRITTRICE
delia.vaccarello@tiscali.it



Una manifestazione contro la discriminazione degli omosessuali

LAVORATORI A RISCHIO MOBBING

Una ricerca ministeriale rivela le tantissime discriminazioni nei confronti degli omosessuali nei posti di lavoro. Fino ai casi di licenziamento

Loredana ha 31 anni ed è una persona trans, lo scorso anno lavorava per una cooperativa di servizi alla persona con contratto a tempo indeterminato. Quando informa superiori e colleghi della transizione in corso, non sembra accadere nulla. Ma poco tempo dopo «la responsabile e alcune colleghe iniziano a segnalare tutte le sue piccole manchevolezze, ingigantendole».

Il mobbing si fa sempre più pesante, finché disperata Loredana decide di andar via. È una delle storie raccolte da Arcigay nel corso della ricerca «Io sono, io lavoro» (www.iosonoioilavoro.it) finanziata dal ministero del Lavoro

e delle politiche sociali, condotta su duemila questionari.

La ricerca, basata sulla «percezione» del maltrattamento, raccoglie le narrazioni delle persone coinvolte, come hanno dichiarato i responsabili Rosario Murdica, Raffaele Lelleri, Michele Giarratano. È la prima indagine sulle discriminazioni sul lavoro ai danni delle persone omosessuali e trans. Mette in luce quanto possa comprometersi in una situazione di crisi economica la condizione di chi è più fragile. Le difficoltà: accedere al lavoro o mantenerlo. C'è chi viene messo alla porta e chi, vittima di mobbing, non ce la fa più e si licenzia.

Silvio ha 30 anni ed è gay. Sul lavoro ha scelto di non essere visibi-

le, i colleghi mormorano: non sta con una donna, non parla mai di donne, è finocchio. Ma lui regge. Tutto diventa difficilissimo quando scopre di essere sieropositivo. Sul lavoro non trapela nulla, è sempre sorridente e in giacca e cravatta. Ma qualcosa si viene a sapere, forse controllano la sua posta. Alla scadenza il contratto non gli viene rinnovato, nonostante l'ottimo rendimento e i corsi di formazione per farlo crescere sostenuti dall'azienda. Va dal sindacalista, gli comunica i suoi sospetti. E dopo una breve indagine la risposta è affermativa: «Tra un Silvio malato e un Sempronio sano, assumono Sempronio». Silvio va dall'avvocato che scrive all'azienda, la quale propone non il reintegro, ma un cospicuo rimborso.

GIULIANO, 35 ANNI

Giuliano ha 35 anni. Laureato in psicologia, si presenta ad un colloquio per l'incarico di educatore in una comunità di persone con disturbi cognitivi. Dinanzi a lui c'è la direttrice. La prima parte del colloquio sembra andar bene, poi gli viene somministrato un test che a lui non sembra adeguato al contesto. Lo fa e poi iniziano le domande personali. Gli viene chiesto se è sposato, e lui risponde che non può visto che è omosessuale e si sente dire: «Uno del genere ha già lavorato con noi ed è stato licenziato perché ha creato molti problemi, aveva avuto una tresca con un utente». Il lavoro gli viene negato perché omosessuale.

Francesco ha 35 anni ed è omosessuale, lavora dagli inizi in un'azienda in espansione passata da dieci a cento dipendenti e si impegna perché possa crescere. Ottiene per questo un incarico di rilievo, coordina dieci persone. Il clima però è omofobico, le battute si sprecano. Finché un collega gay si dimette e scrive una lettera accusando i dirigenti di maltrattamento anche verso gli altri due dipendenti omosessuali. Francesco, che non aveva detto nulla di sé, è ormai allo scoperto. Da qui inizia il suo declassamento: fa lavori «da niente», viene isolato dai colleghi, gli vengono tolti alcuni benefit. Decide di iscriversi al sindacato. La situazione non cambia, resta «di stallo». Però dentro il sindacato lavora per aumentare la sensibilità nei confronti di tutte le discriminazioni. Dice che occorre impegnarsi per aiutare le vittime ad uscire dalla «cappa del silenzio»: «Ti trovi da solo, non c'è nessuno che comunica con te, non sai cosa dire e a chi». ●

Gli invisibili dell'ufficio accanto Non si dichiara oltre il 26%

Il 13% delle persone omosessuali si è sentito dire di no nei colloqui di lavoro perché gay o lesbica, percentuale che raggiunge il 45% se si è transessuali. Una persona su quattro omosessuale o trans è completamente invisibile sul posto di lavoro (26.6%). Vale a dire che la propria identità viene tenuta rigidamente nascosta, non si parla di cosa si è fatto nel week end, dei viaggi, della convivenza. Si chiama «Identity management», è il controllo delle informazioni su di sé finalizzato a non svelare la propria identità. Ricorre di più a questa strategia chi lavora nei settori dell'industria o dell'artigianato o in aziende di grandi dimensioni.

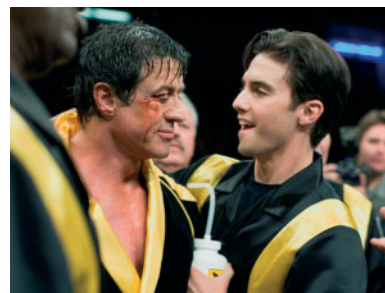
Sono i dati della ricerca di Arcigay «Io sono io lavoro», ricerca che continua attraverso il sito www.iosonoioilavoro.it, al quale ci si può collegare per chiedere consulenza e ottenere informazioni sulla legislazione in vigore.

Chi sceglie di vivere alla luce del sole? Spesso chi orienta il proprio percorso professionale tenendo a mente il rischio del maltrattamento (poco più di una persona su dieci), si tratta in primo luogo di imprenditori o lavoratori autonomi, scelta che mette più a riparo dalle discriminazioni. In ogni caso la visibilità sembra decisa dal 39.4% : quattro persone su dieci non fanno mistero di sé con la maggioranza dei colleghi o clienti. Conseguenze? Il 4.8% ha dichiarato di essere stato licenziato o di aver visto ingiustamente non rinnovato il proprio contratto in ragione dell'identità sessuale negli ultimi dieci anni. Percentuale che sale al 25% tra le persone trans. Il 19.1% ha dichiarato di essere stato trattato ingiustamente sul lavoro in quanto omosessuale, e la percentuale sale al 45.8% delle persone trans che sono in transito dal femminile a maschile (ftm) e addirittura al 56.3% delle persone trans da maschile a femminile (mtf). Con chi si parla quando si diventa vittima di discriminazione? Due persone su tre affermano di essersi rivolti ad amici, familiari, o psicologi più che ad avvocati o sindacalisti. ●

IL NEGOZIATORE

RAITRE - ORE:21:05 - FILM
CON SAMUEL L. JACKSON

ROCKY BALBOA

RETE 4 - ORE:21:10 - FILM
CON SYLVESTER STALLONE

C.S.I. MIAMI

ITALIA 1 - ORE:21:10 - SERIE TV
CON DAVID CARUSO

L'INFEDELE

LA7 - ORE:21:10 - TALK SHOW
CON GAD LERNER

Rai 1

- 06.45** Unomattina. Show.
- 11.00** TGI. Informazione
- 11.05** Occhio alla spesa. Show. Conduce Alessandro di Pietro.
- 12.00** La prova del cuoco. Show. Conduce Antonella Clerici.
- 13.30** TELEGIORNALE. Informazione
- 14.00** TG1 Economia. Informazione
- 14.05** Tg1 Focus. Informazione
- 14.10** Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya.
- 15.15** La vita in diretta. Rubrica
- 16.50** Tg Parlamento. Informazione
- 17.00** TGI. Informazione
- 17.10** Che tempo fa. Informazione
- 18.50** L'Eredità. Gioco a quiz
- 20.00** TELEGIORNALE. Informazione
- 20.30** Qui Radio Londra. Attualità
- 20.35** I soliti ignoti. Show. Conduce Fabrizio Frizzi.

SERA

- 21.10** Violetta. Fiction
- 21.11** Tg1 60 Secondi. Informazione
- 23.10** Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 00.45** TG1 - NOTTE. Informazione
- 00.56** Tg1 Focus. Informazione
- 01.15** Che tempo fa.
- 01.20** Qui Radio Londra. Attualità

Rai 2

- 06.30** Cartoon Flakes. Programmi per ragazzi
- 09.30** Sorgente di vita. Religione
- 10.00** Tg2 punto.it. Rubrica
- 11.00** I Fatti Vostri. Show.
- 13.00** Tg2. Informazione
- 13.30** TG 2 Costume e Società. Rubrica
- 13.50** TG2 - Medicina 33. Rubrica
- 14.00** Italia sul Due. Talk Show.
- 16.10** Ghost Whisperer. Serie TV
- 16.50** Hawaii Five-0. Serie TV
- 17.45** TG 2 Flash L.I.S.. Informazione
- 17.47** Meteo 2. Informazione
- 17.50** Rai TG Sport. Informazione
- 18.15** Tg 2. Informazione
- 18.45** Numb3rs. Serie TV
- 19.35** Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV
- 20.30** TG 2 - 20.30. Informazione

SERA

- 21.05** Voyager - Indagare per conoscere. Documentario
- 23.10** Tg 2. Informazione
- 23.25** Delitti Rock - "Jimi Hendrix". Rubrica
- 00.25** Close To Home. Serie TV
- 01.10** Tg Parlamento. Informazione
- 01.20** Protestantissimo. Religione

Rai 3

- 08.00** Agora. Talk Show.
- 09.00** Agora - Brontolo. Rubrica
- 10.00** La Storia siamo noi. Documentario
- 11.00** Apprescindere. Talk Show.
- 11.10** Tg3 Minuti. Informazione
- 12.00** Tg3. Informazione
- 12.01** Rai Sport Notizie. Informazione
- 12.25** Tg3 Fuori Tg. Rubrica
- 12.45** Le storie - Diario italiano. Talk Show.
- 13.10** La strada per la felicità. Serie TV
- 14.00** Tg Regione. Informazione
- 14.20** Tg3. Informazione
- 15.05** The Lost World. Serie TV
- 15.50** Cose dell'altro Geo. Rubrica
- 17.40** Geo & Geo. Documentario
- 19.00** Tg3. Informazione
- 19.30** Tg Regione. Informazione
- 20.00** Blob. Rubrica
- 20.15** Sabrina vita da strega. Serie TV
- 20.35** Un posto al sole. Serie TV

SERA

- 21.05** Il negoziatore. Film Thriller. (1998) Regia di F. Gary Gray. Con Samuel L. Jackson, Kevin Spacey, David Morse.
- 23.30** Correva l'anno. Reportage
- 00.00** TG 3 Linea notte. Informazione
- 00.10** TG Regione. Informazione
- 01.00** Meteo 3. Informazione

Canale 5

- 07.55** Traffico. Informazione
- 07.57** Meteo 5. Informazione
- 07.58** Borse e Monete. Informazione
- 08.00** Tg5 - Mattina. Informazione
- 08.40** La telefonata di Belpietro. Rubrica
- 08.50** Mattino Cinque. Show.
- 10.10** Tg5 - Ore 10. Attualità
- 10.15** Mattino Cinque. Show.
- 11.00** Forum. Show.
- 13.00** Tg5. Informazione
- 13.41** Beautiful. Soap Opera
- 14.10** Centovetrine. Soap Opera
- 14.45** Uomini e donne. Show.
- 16.20** Pomeriggio Cinque. Show
- 18.50** Avanti un altro!. Gioco a quiz
- 20.00** Tg5. Informazione
- 20.31** Striscia la notizia. Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iacchetti.

SERA

- 21.10** Baila!. Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 00.30** Tg5 - Notte. Informazione
- 00.59** Meteo 5. Informazione
- 01.00** Striscia la notizia - Replica. Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iacchetti.
- 01.19** Uomini e donne. Show. Conduce Maria De Filippi.

Rete 4

- 06.40** Media shopping. Shopping TV
- 07.00** Zorro. Serie TV
- 07.30** Starsky e Hutch. Serie TV
- 08.30** Hunter. Serie TV
- 09.55** R.I.S. Delitti imperfetti. Serie TV
- 10.50** Ricette di famiglia. Rubrica
- 11.30** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 12.02** Detective in corsia. Serie TV
- 13.00** La signora in giallo. Serie TV
- 13.50** Sessione pomeridiana: il tribunale di forum. Rubrica
- 15.10** Hamburg distretto 21. Serie TV
- 16.15** Sentieri. Soap Opera
- 16.45** Air force - Aquile d'acciaio. Film Avventura. (1992) Regia di John Glen. Con Louis Gossett Jr.
- 18.55** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 19.35** Tempesta d'amore. Serie TV
- 20.30** Walker texas ranger. Serie TV

SERA

- 21.10** Rocky Balboa. Film Drammatico. (2006) Regia di Sylvester Stallone. Con Sylvester Stallone, Burt Young, Milo Ventimiglia.
- 23.30** Soldato Jane. Film Avventura. (1997) Regia di Ridley Scott. Con Demi Moore, Viggo Mortensen.
- 01.55** Tg4 night news. Informazione

Italia 1

- 06.50** Cartoni animati
- 08.55** Una mamma per amica. Serie TV
- 10.35** Grey's Anatomy. Serie TV
- 12.25** Studio aperto. Informazione
- 13.00** Studio sport. Informazione
- 13.40** I Simpson. Serie TV
- 14.35** What's my destiny Dragon Ball. Cartoni Animati
- 15.00** Big bang theory. Serie TV
- 15.35** Chuck. Serie TV
- 16.30** Glee. Serie TV
- 17.25** Zig & Sharko. Cartoni Animati
- 17.30** Miia e Shiro - Il sogno continua. Cartoni Animati
- 18.30** Studio aperto. Informazione
- 19.00** Studio sport. Informazione
- 19.25** Dr House - Medical division. Serie TV
- 20.20** C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV

SERA

- 21.10** C.S.I. Miami. Serie TV Con David Caruso.
- 23.00** Undercovers. Serie TV
- 23.55** Real C.S.I. Show.
- 01.00** Modamania. Rubrica
- 01.35** PokerImania. Show.
- 02.25** Studio aperto - La giornata. Informazione

La 7

- 06.55** Movie Flash. Rubrica
- 07.00** Omnibus. Informazione
- 07.30** TG La 7. Informazione
- 09.40** Coffee Break. Talk Show.
- 10.35** L'aria che tira. Talk Show.
- 11.05** (ah)Pirosò. Talk Show.
- 12.00** G' Day. Attualità
- 12.25** I menù di Benedetta. Rubrica
- 13.30** Tg La7. Informazione
- 14.05** Sotto scacco - In cerca di Bobby Fischer. Film Commedia. (1994) Regia di Steven Zaillian. Con Joe Mantegna
- 16.15** Atlantide - Storie di uomini e mondi. Documentario
- 17.25** Movie Flash. Rubrica
- 17.30** Jag - Avvocati in divisa. Serie TV
- 19.30** G' Day. Attualità
- 20.00** Tg La7. Informazione
- 20.30** Otto e mezzo. Rubrica

SERA

- 21.10** L'infedele. Talk Show. Conduce Gad Lerner.
- 23.45** Tg La7. Informazione
- 23.55** Crossing Jordan. Serie TV
- 00.45** Movie Flash. Rubrica
- 00.50** N.Y.P.D. Blue. Serie TV
- 02.45** Otto e mezzo. Rubrica
- 03.25** La7 Colors.

Sky Cinema 1 HD

- 21.00** Sky Cine News. Rubrica
- 21.10** La banda dei babbi natale. Film Commedia. (2010) Regia di P. Genovese. Con Aldo, Giovanni e Giacomo
- 23.00** Salt. Film Azione. (2010) Regia di P. Noyce. Con A. Jolie L. Schreiber.

Sky Cinema family

- 21.00** The Karate Kid - La leggenda continua. Film Azione. (2010) Regia di H. Zwart. Con J. Smith J. Chan.
- 23.25** L'asso del Go-Kart. Film Commedia. (2003) Regia di S. Gillard. Con D. Gallagher A. De Martinis.
- 01.00** Mildred Pierce. Rubrica

Sky Cinema Passion

- 21.00** L'imbroglio nel lenzuolo. Film Drammatico. (2010) Regia di A. Arau. Con M.G. Cucinotta P. Reggiani.
- 22.55** L'altra metà dell'amore. Film Drammatico. (2007) Regia di L. Pool. Con P. Perabo J. Paré.

Cartoon Network

- 18.25** Lo Straordinario Mondo di Gumball.
- 18.35** Adventure Time.
- 18.50** The Regular Show.
- 19.15** Ben 10 Ultimate Alien.
- 20.05** Leone il cane fifone.
- 20.30** Takeshi's Castle.
- 21.00** Adventure Time.
- 21.25** The Regular Show.
- 21.50** Virus Attack.

Discovery Channel

- 18.00** Miti da sfatare. Documentario
- 19.00** Come è fatto. Documentario
- 19.30** Come è fatto.
- 20.00** Top Gear. Documentario
- 21.00** Marchio di fabbrica. Documentario
- 21.30** Marchio di fabbrica. Documentario
- 22.00** Come è fatto. Documentario

Deejay TV

- 18.00** Rock Deejay. Rubrica
- 18.55** Deejay TG. Informazione
- 19.00** Platinissima. Show.
- 20.00** Lorem Ipsum. Attualità
- 20.15** Via Massena. Rubrica
- 21.00** DJ Stories All Areas. Reportage
- 22.00** Deejay chiama Italia. Rubrica

MTV

- 19.05** Il Testimone. Reportage
- 19.30** Ginnaste: Vite parallele. Show.
- 20.00** Greek. Serie TV
- 21.00** Jersey Shore. Serie TV
- 22.00** Jersey Shore. Serie TV
- 23.00** Speciale MTV News - Story of The Day. Informazione

Foto/Ansa



Miroslav Klose a segno nel recupero di una partita con molte emozioni. Per il polacco naturalizzato tedesco si tratta del quarto centro in sei partite

DERBY ALL'ULTIMO RESPIRO A ROMA DECIDE KLOSE

In una domenica con cinque zero a zero, risalta il match dell'Olimpico: Juve e Udinese continuano a comandare, anche senza segnare

Il commento

Silvio Pons

L'incertezza fa bello un brutto campionato

Il calcio italiano vive un paradosso. Da una parte, la Nazionale si qualifica agli Europei con autorevolezza e senza perdere neppure un match del girone di qualificazione. Dall'altra, il campionato affida le emozioni molto più alle incertezze generate da un sostanziale livellamento dei valori che non all'eccellenza di squadre egemoni. Ma è un paradosso solo apparente e facile da spiegare. I risultati positivi della Nazionale nascono dal coraggioso disegno di un grande tecnico come Prandelli, che tenta di gestire la squadra come se fosse un club, facendo perciò l'allenatore e non semplicemente il selezionatore. Evidentemente consapevole di avere a disposizione un parco giocatori di qualità non eccelsa (salvo i reduci della vecchia guardia campione del mondo nel 2006) e di non poter contare sul blocco di un club leader, Prandelli

ha capito che solo provvista di un'organizzazione di gioco la Nazionale può essere competitiva. La sua è una sfida personale, speriamo vincente, ma anche un modo per ovviare ai limiti delle nuove leve.

Il campionato continua a offrire uno spettacolo altalenante con pochi acuti e scarsa continuità nel gioco. Resta interessante semplicemente perché, alla luce di ciò che è si è visto finora, può veramente succedere di tutto. In testa alla classifica, uniche squadre ancora imbattute, Juventus e Udinese se la cavano con un pareggio su campi difficili come quelli del Chievo e dell'Atalanta, rischiando entrambe di perdere. La Juve disputa una partita agonisticamente valida ma tatticamente confusa, senza mai trovare la profondità. Il modulo di Conte sembra puntare più alla supremazia territoriale che alla verticalizzazione. I dubbi sulla personalità di Vidal e di Krsic si infittiscono. L'Udinese

blocca la partita a centrocampo e si difende bene in dieci contro undici, nulla di più. Può vantare la difesa migliore del campionato, pur avendo disputato quattro partite su sei fuori casa. Subito sotto il Cagliari, malgrado uno striminzito pareggio casalingo con il Siena, e la Lazio, che si aggiudica un derby vivace ma dai contenuti tecnici modesti. Meglio la Roma nel primo tempo, determinante la superiorità numerica nel secondo. Klose continua a segnare goal pesanti. Delude il Napoli, sino a ieri la squadra più brillante, forse danneggiato dalla pausa. Se però la sconfitta subita al San Paolo con il Parma nasce da un calo di intensità e lucidità, evidenzia anche ingenuità imperdonabili in un team ambizioso, come quella di prendere un goal in contropiede dopo aver riequilibrato le sorti del match. La squadra ha molti giocatori forti, ma le fa difetto un autentico leader. Genoa e Fiorentina pareggiano con Lecce e Ce-

senza, esibendo un gioco scialbo e incolore. Sia i rossoblu, sia i viola stanno sprecando malamente l'occasione unica di navigare nelle zone alte, offerta da questo campionato. Si riprende il Milan, che rifila tre goal al Palermo con una partita di attacco, esaltando le doti di Robinho e Ibrahimovic. La squadra esprime un buon football (prima o dopo doveva farlo) e un pieno controllo del campo, ma non è detto che il modulo sia ripetibile contro avversari più tosti.

Affonda invece a Catania l'Inter, che continua a denunciare inquietanti fragilità, difensive in particolare, malgrado il cambio di allenatore. Gli infortuni contano, ma i problemi vengono da lontano. In sostanza, pesa ancora l'eredità di Mourinho, molto difficile da gestire perché le sue vittorie erano basate su una formidabile capacità di motivazione, non su una chiara impronta di gioco. ♦

JUVENTUS PRIMATO E RECORD NEGATIVO

Il bicchiere bianconero Mezzo pieno: è in testa con l'Udinese. Mezzo vuoto: a Verona un'occasione sprecata. Guida col punteggio più basso di sempre

MASSIMO DE MARZI

VERONA

Dopo sei giornate la Juve resta in vetta assieme all'Udinese ma torna da Verona con uno 0-0 che sa di grande occasione persa. È la vecchia storia del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, a seconda di come lo si vede. Guardando la classifica e considerando che in casa del Chievo erano caduti Napoli e Genoa, il punto può essere un buon risultato per la Signora, ma da quando ci sono i tre punti per vittoria (stagione 1994/95) mai una capolista si è trovata in testa con un punteggio così basso. La Lazio un anno fa era a quota 13 e si trattava del minimo storico. Oggi Juventus e Udinese hanno ritoccatto il primato verso il basso. Al Bentegodi Conte ha confermato modulo e undici della vittoriosa sfida contro il Milan, ma non si sono viste l'intensità e la rabbia agonistica che avevano caratterizzato la gara con i rossoneri. Questa Juve, prima in classifica ed ancora imbattuta, è lo specchio di una serie A in cui tutte le grandi fanno fatica e la qualità media non eccelle: Mimmo Di Carlo ha schierato un Chievo molto accorto, spesso con otto-nove uomini dietro la linea della palla, ha francobollato Pirlo in ogni zona del campo e così almeno per un'ora la Juve è rimasta al buio, senza il suo giocatore-faro ad illuminarla.

La musica è cambiata quando il tecnico bianconero, dopo aver

sostituito un deludente Krasic con Giaccherini (poi infortunatosi nel finale, sospetto stiramento al flessore della coscia sinistra), ha messo dentro Del Piero, abbandonando il 4-2-3-1, per schierare due punte di ruolo, lasciando meno solo Vucinic. Proprio Del Piero è stato il protagonista dell'arrembaggio finale dei suoi, colpendo un clamoroso palo su cross di Pepe, sfiorando il gol in un'altra situazione, ma evitando anche la beffa, quando ha salvato sulla linea sul tentativo di Pellissier, che stava approfittando di un'uscita a vuoto di Buffon.

In tre gare in trasferta, contro avversarie non irresistibili come Siena, Catania e Chievo, la Juve ha segnato solamente due gol, dimostrando di trovarsi a proprio agio contro squadre che giocano più

Del Piero fa palo
Minimo storico di punti dopo sei giornate per chi è in testa alla classifica

aperte (vedi il Parma all'esordio) o che per lignaggio tecnico non pensano solo a non prenderle (Milan). Rispetto a dodici mesi fa la Juve è cresciuta in difesa, prende meno gol e ieri ha concesso praticamente un'unica occasione in tutta la partita al Chievo, con la scelta di riportare Chiellini a sinistra che ha giovato sia la ragazza che all'intero reparto, ma in mezzo al campo se Pirlo non inventa calcio d'autore solo Marchisio ha qualità e tiro da fuori per provare a scardinare le difese avversarie,



Alessandro del Piero contrastato da Luca Rigoni: sua l'occasione migliore del match

rie, così la prima punta finisce di rimanere troppo isolata. E le occasioni la titano anche perché gli esterni fanno fatica, forse l'Estigarribia utilizzato solamente nel finale avrebbe meritato di giocare di più. Conte, comunque, si è detto 'moderatamente soddisfatto', non rinunciando a lanciare una frecciata a Prandelli (pur senza nominarlo), per i tanti bianconeri utilizzati in azzurro: «Non posso rimproverare nulla alla mia squadra, purtroppo solo venerdì ho ritrovato tutti i 14 giocatori concessi alle nazionali. Alcuni avevano recuperato, altri meno, perché più utilizzati. In ogni caso, complimenti al Chievo, i suoi nove punti non sono piovuti dal cielo». Il tecnico della Juve ha sottolineato ancora una volta come la sua creatura abbia cambiato pelle

(«in tre mesi abbiamo cambiato tutto, spirito, atteggiamento, voglia di proporsi») e che per questo diventa difficile pretendere molto di più «da una squadra che nel dna ha quello di dover lottare al vertice, ma che è reduce da due settemi posti negli ultimi due anni. Se poi ci si aspetta sempre di vincere...».

Rimandata a Verona, per la Juve prossimo esame sabato col Genoa, il Chievo invece se la vedrà con un'altra (ex?) grande, andando a far visita all'Inter. Di Carlo si è lamentato di alcune decisioni di De Marco, ma si è complimentato coi suoi: «In una sfida difficile abbiamo fatto tutto bene. Nel finale volevo far entrare Morscardelli e Paloschi per vincere, purtroppo per gli infortuni ho dovuto fare dei cambi obbligati». ♦



LA RIVINCITA «DELL'ANZIANO» REJA ARRIVA AL 3° POSTO

La Lazio vince al 93': 2-1 L'allenatore un mese fa era contestato e dimissionario. Roma, gran primo tempo. Decisivo il rigore con espulsione di Kjaer

SIMONE DI STEFANO

ROMA

Una vittoria che ha il sapore dell'epico. La rivincita di Reja, che fa pace con i tifosi e si prende quel derby che finora non aveva vinto in quattro edizioni consecutive. Dalle rientrate dimissioni di un mese fa al tetto di Roma con affaccio sul campionato. Beffeggiato per tutta la settimana dalle battute di Totti, quasi ridicolizzato perfino dal suo presidente che vuole difenderlo e finisce per ricordarne l'età: «Serve più rispetto per gli anziani», ha detto Lotito, dopo la gara, a chi gli ricordava quanto fosse precario Reja. La sua corsa verso Miroslav Klose, appena segnato il gol vittoria, è un'esplosione di rabbia mista a libidine. Impazzisce la Curva Nord, che un derby vinto al 93' dopo una gara in rimonta lo sognava di notte e pure di giorno a occhi aperti. Così, la favola del tedesco-polacco che cambia il volto degli aquilotti, possiamo dire che ha il suo sequel. Sesto gol in otto incontri ufficiali, e adesso lo zampino decisivo anche al derby. Uno così, Reja non lo ha mai avuto. Ecco perché gli fa fare quello che vuole, ecco perché non lo toglie neanche dopo un primo tempo incolore, per giunta con un ginocchio che fa le bizze da giorni. Perché poi il derby che la Lazio porta a casa (interrompendo anche la serie record giallorossa), era nato sotto tutt'altra stella. La Roma in vantaggio già al 4' con un'invenzione di Pjanic che libera Osvaldo, e l'italo-argentino che beffa Marchetti sotto la Nord e mostra la maglia «Vi ho purgato anch'io». Reja si aspettava

una Roma offensiva, Luis Enrique sorprende tutti e schiera una squadra più equilibrata e avvezza a chiudersi per poi ripartire. Così la Lazio si trova a dover fare la partita e provare la giocata per filtrare la difesa giallorossa. Ma su tutto, a spargliare le carte, ci pensa il gol di Osvaldo (quarto centro per lui), ancora a freddo e con i difensori laziali disorientati. La palla a scavalcare la difesa biancoceleste è una perla che dimostra come Pjanic schierato sulla trequarti possa fare la differenza. Lazio disorientata e Roma che sfiora il raddoppio con Osvaldo. I biancocelesti si spronano ma non vanno oltre qualche tiro dalla distanza di un Hernanes divino. Il brasiliano cambia la gara nella ripresa, anche se il merito pratico va a Brocchi che incuneato in area al 50' porta Kjaer alla trattenuta: rosso al danese e rigore



La gioia di Hernanes dopo aver realizzato il rigore dell'1 a 1

trasformato dal Profeta. Sopra di un uomo la Lazio inizia un assedio che vede prima Klose colpire la traversa di testa, poi Cissé prendere un palo di esterno al volo. La porta di Stekelenburg sembra maledetta, ma un'occasione così, alla Lazio, non capiterà più così facilmente. Ci pensa Klose a riscrivere la storia, su assist del subentrato Matuzalem. La Roma si lecca le ferite, con Luis Enrique che dovrà spiegare il motivo di Kjaer preferito a Burdisso, anche se i suoi quando fanno possesso sono belli e concreti. Pjanic, Bojan, Osvaldo, De Rossi e Gago (questa sì, un'intuizione) viaggiano sopra alla media, ma la gara la complica un Kjaer imbarazzante. Fino al rigore, la Roma aveva tutte le carte in regola per vincere. I clacson fuori all'Olimpico suonano però biancoceleste. Dopo due anni di silenzi. ❖

Il destino di Mutu Altro che rivincita Espulso contro la "sua" Fiorentina

Era il giocatore più atteso della partite e alla fine a suo modo Adrian Mutu è stato protagonista. L'attaccante romeno è stato espulso al 26' del secondo tempo per un tentativo di gomitata ai danni di Cassani. Mutu nel tentativo di andar via in dribbling all'avversario ha provato a liberarsi dalla trattenuta con un evidente movimento violento del braccio. L'arbitro Russo ha visto tutto e ha estratto il rosso diretto. Mutu? Ha fatto un errore ed è stato giustamente espulso. A Cesena, però, gli vogliono bene e non gli mettono alcuna pressione: così l'allenatore del Cesena, Marco Giampaolo, commentando e approvando l'espulsione approva la decisione dell'arbitro Russo, che ha espulso il giocatore bianconero che è arrivato in Romagna dopo una lunga parentesi in viola. L'attaccante rumeno, 32 anni, ha giocato con la Fiorentina dal 2006 al 2011, alternando momenti molto positivi ad altri decisamente negativi, spesso a causa di comportamenti tenuti anche fuori dal campo, comprese liti e scambi di convenevoli in locali della città. Gran talento ma spesso perso per strada, ha scelto il Cesena proprio per rilanciarsi, dopo una carriera che in Italia è cominciata nel 2000 all'Inter e poi Verona, Parma e Juventus. ❖

Dieci righe

Darwin Pastorin

Elogio a Quarentinha, l'atleta tra «parentesi»

Infinite sono le stagioni di Trapattoni. La sua Irlanda è a un passo dagli Europei: vincere, d'altra parte, è il verbo del Trap. Così come sono mito ed epica quei 26' della sua vita, quando - a San Siro, in Italia-Brasile 3-0, amichevole del 12 maggio 1963 - costrinse alla resa Pelé, la "stella" più lucente. Certo, la Perla Nera scese in campo con febbre e mal di pancia: ma Giuan non lo fece respirare. Marcatura a uomo, bulloni roventi, fiato sul collo: un fabbro non poteva che opporsi in questo modo all'esteta! Dopo 26', il Re alza la mano, e si arrende. Ma quanti ricordano chi prese il suo posto? Qui rendiamo spazio e gloria a Waldir Cardoso Lebrago detto Quarentinha, diventato, nel tabellino di quel match, il «calciatore tra parentesi». Ma fu, soprattutto nel Botafogo, un ottimo numero 10. Era malinconico, non sorrideva mai e sono pochi, oggi, a ricordarlo. Noi lo mettiamo tra Trapattoni e Pelé: di nuovo asso tra gli assi. Senza parentesi.

Risultati 6ª giornata

Catania 2-1 Inter
Milan 3-0 Palermo
Napoli 1-2 Parma
Cesena 0-0 Fiorentina
Atalanta 0-0 Udinese
Cagliari 0-0 Siena
Chievo 0-0 Juventus
Genoa 0-0 Lecce
Novara 0-2 Bologna
Lazio 1-0 Roma

Prossimo turno

DOMENICA 23/10/2011 ORE 15.00

Fiorentina - Catania sab ore 18.00
Juventus - Genoa sab ore 20.45
Lecce - Milan ore 12.30
Cagliari - Napoli
Inter - Chievo
Parma - Atalanta
Roma - Palermo
Siena - Cesena
Udinese - Novara
Bologna - Lazio ore 20.45

La classifica di A

	punti	partite				in casa				fuori casa				reti	
		G	V	N	P	G	V	N	P	G	V	N	P	F	S
1 Juventus 12	6	3	3	0	3	2	1	0	3	1	2	0	9	3	
2 Udinese 12	6	3	3	0	2	2	0	0	4	1	3	0	7	1	
3 Cagliari 11	6	3	2	1	3	1	2	0	3	2	0	1	8	5	
4 Lazio 11	6	3	2	1	3	1	1	1	3	2	1	0	9	7	
5 Napoli 10	6	3	1	2	3	1	1	1	3	2	0	1	10	5	
6 Palermo 10	6	3	1	2	3	3	0	0	3	0	1	2	9	9	
7 Chievo 9	6	2	3	1	4	2	2	0	2	0	1	1	6	5	
8 Catania 9	6	2	3	1	4	2	2	0	2	0	1	1	7	1	
9 Parma 9	6	3	0	3	3	2	0	1	3	1	0	2	8	11	
10 Fiorentina 8	6	2	2	2	3	2	0	1	3	0	2	1	6	4	
11 Genoa 8	6	2	2	2	3	1	2	0	3	1	0	2	9	8	
12 Roma 8	6	2	2	2	3	1	1	1	3	1	1	1	7	6	
13 Milan 8	6	2	2	2	4	2	2	0	2	0	0	2	8	8	
14 Siena 6	6	1	3	2	2	1	0	1	4	0	3	1	4	4	
15 Atalanta (-6) 5	6	3	2	1	3	2	1	0	3	1	1	1	8	7	
16 Novara 5	6	1	2	3	3	1	1	1	3	0	1	2	10	12	
17 Inter 4	6	1	1	4	2	0	1	1	4	1	0	3	8	13	
18 Bologna 4	6	1	1	4	2	0	0	2	4	1	1	2	4	10	
19 Lecce 4	6	1	1	4	3	0	0	3	3	1	1	1	3	9	
20 Cesena 2	6	0	2	4	4	0	2	2	2	0	0	2	2	71	

Marcatori

5 RETI: ■■■■ **Giovinco** (Parma); **Palacio** (Genoa)**4 RETI:** ■■■■ **Di Natale** (Udinese); **Denis** (Atalanta); **Klose** (Lazio); **Oswaldo** (Roma)**3 RETI:** ■■■■ **Cavani** (Napoli); **Cerci** (Fiorentina); **Miccoli** (Palermo); **Milito** (Inter); **Rigoni** (Novara); **Marchisio** (Juventus)**2 RETI:** ■■■■ **Moralez** (Atalanta); **Jovetic** (Fiorentina); **Conti**, **Thiago Ribeiro** (Cagliari); **Pellissier** e **Moscaredelli** (Chievo); **Calaiò** (Siena); **Campagnaro**, **Hamsik** (Napoli); **Hernandez**, (Palermo); **Hernanes** (Lazio); **Morimoto**, (Novara); **Cambiasso** (Inter); **Cassano** (Milan); **Lodi** (Catania)

Sebastian Giovinco del Parma

I tabellini

CAGLIARI	0
SIENA	0

CAGLIARI: Agazzi, Pisano, Canini, Astori, Agostini, Biondini, Conti, Nainngolan, Cossu (13' st Ibarbo), Thiago Ribeiro, Larrivey (12' st Nenè).**SIENA:** Brkic, Vitiello, Rossetini, Terzi, Del Grosso, Reginaldo (20' st Destro), Vergassola, Gazzi (29' st D'Agostino), Grossi (2st Mannini), Brienza, Calaiò.**ARBITRO:** Tommasi.**NOTE:** angoli 4 a 3 per il Cagliari. Recupero: 1' e 3'. Ammoniti: Calaiò, Rossetini e Canini per gioco scorretto, Mannini per proteste. Spettatori: 10 mila circa.

CESENA	0
FIorentina	0

CESENA: Antonioli, Ceccarelli (46' st Ricci sv), Von Bergen, Rodriguez, Lauro, Parolo, Guana, Candreva, Ghezal (40' st Livaja), Eder, Mutu.**FIorentina:** Boruc, Cassani, Gamberini, Natali, Pasqual, Behrami, Montolivo (32' st Ljajic), Lazzari (20' st Munari), Cerci, Santiago Silva, Jovetic.**ARBITRO:** Russo**NOTE:** angoli 9-5 per il Cesena. Espulso nel st 27 Mutu per fallo di reazione. Ammoniti: Ghezal, Montolivo, Cassani, Munari per gioco scorretto, Ljajic per simulazione, Ceccarelli per comportamento non regolamentare. Spettatori: 16.308.

ATALANTA	0
UDINESE	0

ATALANTA: Consigli, A.Masiello, Lucchini, Manfredini (25' pt Capelli), Peluso, Schelotto (39' st Marilungo), Cigarini, Padoin, Bonaventura, Moralez (23' st Tiribocchi), Denis.**UDINESE:** Handanovic, Benatia, Danilo, Domizzi, Basta, Isla, Pinzi, Asamoah, Armero, Torje (20' st Abdi), Di Natale (37' st Floro Flores).**ARBITRO:** Gervasoni**NOTE:** angoli 2-1 per l'Atalanta. Recupero: 3' e 3'. Ammoniti: Handanovic e Cigarini per scorrettezze reciproche, Pinzi, Schelotto, Marilungo per gioco falloso. Espulso Pinzi per doppia ammonizione al 18' st. Spettatori: 15.444.

CHIEVO	0
JUVENTUS	0

CHIEVO: Sorrentino, Sardo (21' pt Frey), Morero (25' st Mandelli), Cesar, Jokic, Rigoni, Bradley, Hetemaj, Sammarco (15' st Cruzado), Pellissier, Thereau.**JUVENTUS:** Buffon, Lichtsteiner, Barzagli, Bonucci, Chiellini, Pirlo, Krasic (11' st Giaccherini, 35' st Estigarribia), Vidal, Marchisio (26' st Del Piero), Pepe, Vucinic.**ARBITRO:** De Marco.**NOTE:** angoli 3-3. Recupero: 1' e 4'. Ammoniti: Thereau per gioco irregolare, Morero, Sammarco, Bradley, Mandelli, Pepe, Chiellini per gioco falloso; Sorrentino per proteste.

GENOA	0
LECCE	0

GENOA: Frey, Rossi, Dainelli, Kaladze, Antonelli, Veloso, Kucka (18' st Jorquera), Birsá (32' st Jankovic), Merkel, Palacio, Caracciolo (18' st Pratto).**LECCE:** Benassi, Oddo, Tomovic, Esposito, Mesbah, Obodo, Strasser, Giacomazzi, Grossmuller (37' st Bertolacci), Pasquato (14' st Cuadrado), Ofere (25' st Corvia).**ARBITRO:** Gava.**NOTE:** espulso Kaladze per proteste al 34' st. Ammoniti: Giacomazzi, Caracciolo, Strasser, Tomovic, Benassi, Obodo e Jorquera. Angoli: 11-3 per il Genoa. Recupero: 0' e 5'.

NOVARA	0
BOLOGNA	2

NOVARA: Ujkani sv (41' pt Fontana), Morganello, Paci, Ludi, Gemitì, Marianini, Porcari (21' st Grancohe), Rigoni, Pinardi (25' pt Radovanovic), Morimoto, Meggiorini.**BOLOGNA:** Agliardi, Raggi, Portanova, Cherubin, Morleo, Pulzetti, Mudingayi, Konè, Diamanti sv (19' pt Ramirez), Di Vaio (30' st Casarini sv), Acquafresca (33' st Gimenez).**ARBITRO:** Doveri**NOTE:** nel pt 48' Ramirez, nel st 19' Acquafresca **NOTE:** angoli 8-0 per il Novara. Recupero: 6' e 2'. Espulso l'allenatore del Novara Tesser al 12' st. Ammoniti: Konè, Radovanovic e Raggi.

Champions

Domani sera l'Inter a Lille per uscire dallo sprofondo

Il viaggio della speranza non ha Lourdes come naturale destinazione, ma la città di Lille quasi al confine con il Belgio: l'Inter a pezzi approda in terra francese dopo la Waterloo catanese. Una mazzata senza precedenti che - incredibilmente - declassa i campioni e li condanna - stando ai nu-

meri (4 punti in 6 partite) - a stazionare a fondo classifica. Domani partita della vita per i nerazzurri: ad aspettarli c'è il Lille di Rudi Garcia per la partita di Champions League, valida per la fase a gironi (gruppo B). Compagnie in forma e interessante, con delle ottime personalità come Hazard, Debuchy, Moussa Sow, Joe Cole. Tra i nerazzurri è previsto il rientro di Wesley Snijder.



SCASEY STONER

A tutto gas E poi a spostare seimila pecore

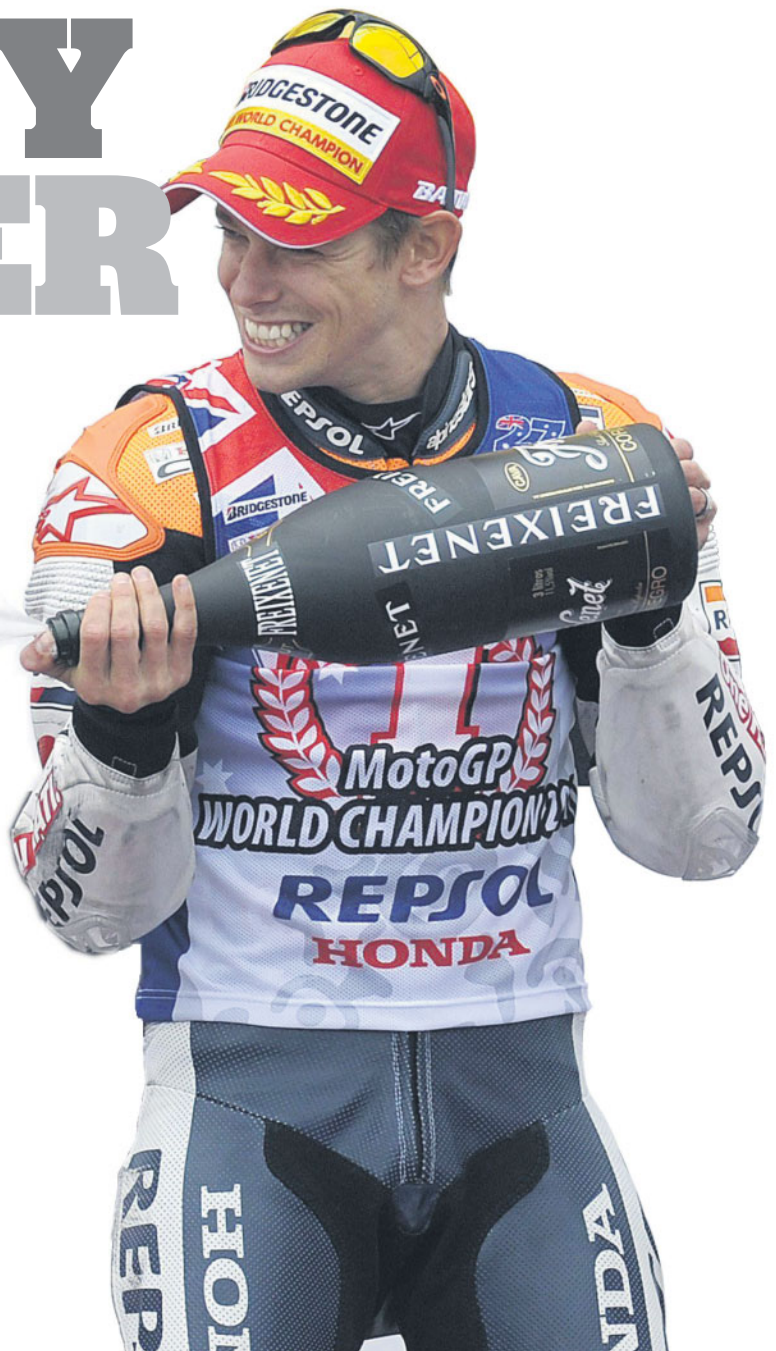
Il giorno perfetto Titolo mondiale nel giorno del 26esimo compleanno per l'australiano cresciuto in camper. A tempo perso fa l'allevatore

MASSIMO SOLANI
msolani@unita.it

Tanto per intenderci, i compagni di viaggio sono Giacomo Agostini, Valentino Rossi, Geoff Duke e Eddie Lawson. Nel ristretto ed esclusivo club dei piloti che nella storia della classe regina sono riusciti a vincere due campionati del mondo con altrettante marche diverse, da ieri siede anche Casey Stoner. Vittoria nel Gran Premio di casa e titolo iridato nel giorno del suo ventiseiesimo compleanno. «Una giornata perfetta», sorride l'australiano, e in occasioni così capita anche la fortuna ti dia una mano per chiudere il copione di un evento che sembra già scritto negli astri. Perché la vittoria, l'ennesima fuga solitaria per il nono centro stagionale, non gli sarebbe comunque bastata se Jorge Lorenzo non si fosse maciullato un dito nel warm up della mattina e non avesse trascorso l'ora della gara in un letto d'ospedale in attesa di un intervento di chirurgia plastica. «Sono molto dispiaciuto per quanto gli è successo - ripeteva ieri il canguro - non era questo il modo in cui avrei voluto vincere il titolo, ma sono davvero felicissimo». E ad uno così, non si può non credere. Perché Casey Stoner da Curri Curri (in realtà sarebbe nato a Southport, ma è nella cittadina dal nome più evocativo per un pilota che è poi cresciuto) è uno che al successo è sempre arrivato senza scorciatoie

grossi sponsor o "padrini" influenti. Come quando, da bambino, era diventato una sorta di attrazione da fine settimana gareggiando nel "Dirt Track" in giro per l'Australia e mettendo insieme qualcosa come una quarantina di titoli statali in sette categorie differenti. Una specie di fenomeno in grado di vincere con cinque moto diverse nello stesso fine settimana, anche trenta gare in quarantotto ore. Eppure a vederli ieri esultare nel box della Hrc, papà Colin e mamma Bronwyn sembravano gli stessi pazzi che vent'anni fa si fecero nomadi, misero la vita e la famiglia su un camion per portare in giro per l'Australia, prima, e l'Europa, poi, quel piccoletto biondo che oggi si è preso il suo posto fra i grandi. Colin smontava motori e stringeva bulloni, Bronwyn insegnava la storia e la grammatica, visto che per la scuola non c'era tempo.

Da allora ad oggi sotto i ponti sono passati gli anni e le vittorie ma Stoner sembra lo stesso che, al momento di firmare il primo contratto di sponsorizzazione con la Iveco, chiese come compenso un camion per spostare da una fattoria all'altra le pecore di famiglia. Oggi sono seimila circa, e nella settimana prima del Gp di casa Casey ha diviso il tempo fra l'azienda di casa e la pesca. Un modo per scaricare la tensione, lui che tre stagioni fa (dopo l'ennesimo duello perso con Valentino) decise di staccare la spina nel bel mezzo della stagione, e con un mondiale ancora in gioco, e sparire per oltre un mese. Depressione, si disse. Più proba-



Casey Stoner, 26 anni, nato a Southport (Australia)

bilmente soltanto troppo stress. Ma Casey è fatto così, con i suoi silenzi e quelle traiettorie in pista che nessuno riesce a replicare. È uno che vive il successo alla giornata, sapendo che la vita è un'altra cosa, possibilmente lontano dai riflettori e le telecamere. «Voglio smettere presto, questo non sarà il mio mondo per molti anni ancora», ha sorpreso tutti qualche mese fa. E anche stavolta c'è da credergli. Specie ora che la moglie Adriana sta per regalarli un figlio. Giovani, ricchi e carini. Eppure quasi invisibili nel jet set del paddock. «La paternità è forse l'unica cosa in cui potrò essere migliore rispetto a quanto fatto oggi, è una nuova sfida e sarà bellissima». Lui che di sfide ne ha già affrontate e vinte parecchie. Prima la Ducati, domata e portata al successo (primo ed unico) staccandosi di dosso quel nomignolo "Rolling Stoner" che si era meritato finendo troppo spesso col sedere nella sabbia. Per irruenza soltan-

to, però. Perché lo Stoner motociclista, a differenza del Casey uomo, è uno che addenta la vita con sfrontatezza e una certa dose di cattiveria. A gas spalancato e in derapata. In Spagna, nell'aprile scorso, al primo giro finì a terra speronato da Valentino. «La tua ambizione è superiore al tuo talento», gli mandò a dire. Sfrontato e senza rispetto, come nelle sue sfuriate diventate leggenda nel box della MotoGP. Ma veloce, molto. Quando arrivò alla Honda, i giapponesi sgranarono gli occhi in inverno vedendo i tempi realizzati nei test. Adesso si spellano le mani per quell'australiano che ha riportato alla Hrc il mondiale dopo sei anni di digiuno. Un australiano, un altro dopo il grande Mick Doohan. Che di campionati del mondo ne ha vinti cinque di fila fra il '94 e il '98. Per Stoner c'è ancora tempo, sempre se Casey lo vorrà. ♦



La presentazione del giro d'Italia 2012 a Milano

GIRO 2012 C'È LO STELVIO.. E LA DANIMARCA

Insensata partenza dal baltico: ossequio ai soldi della Saxo Bank, ma il loro alfiere Contador non ci sarà. Percorso umano, le montagne alla fine

ANDREA ASTOLFI
ROMA

Per capire che Giro sarà quello del 2012 basta guardare le facce di chi era alla presentazione, a Milano: Basso è raggiante, Contador è quasi certo del no, Nibali idem, uomini come Pozzato e Visconti esultano, Petacchi e Cavendish anche. 3476 km, dal 5 al 27 maggio, dalla Danimarca a Milano: poca montagna, poca cronometro. Ma non poco di tutto. Sarà un Giro stile Tour, più umano, più equilibra-

to, senza sterrato, con trasferimenti più teneri, senza o quasi il Sud. Cerca altre strade il Giro, ma il suo è un ritorno sui suoi passi: non ha funzionato fino in fondo la trama degli ultimi tre romanzi rosa. Il cambiamento è evidente. Si parte da Herning, in ossequio alla Danimarca (?), che non ha mai vinto il Giro e al Giro ha sempre detto poco e nulla. Sì, c'è la Saxo Bank, sponsorone danese della squadra più equipaggiata al mondo, ma che non avrà il suo uomo di riferimento, Alberto Contador, l'ultimo vincitore, che alla domanda «ci sarai?», ha risposto senza troppo riguardo per la retorica e il fascino del-

la Rosa, «non rientra nei miei piani». Sulla consistenza dei suoi piani futuri del resto si pronuncerà tra meno di un mese il Tas: potrebbero essere piani molto semplici, minimalisti, per i prossimi due anni, niente corse per squalifica. Contador però è potente, e la Saxo anche, e Riis anche.

Dopo tre tappe insignificanti e pericolosissime in Danimarca, la carovana scende a Verona per la cronosquadre. Discesa adriatica tra Marche e Abruzzo, finto arrivo in salita a Lago Laceno, con 4 km di pianura dopo una scalata morbida. È il primo assaggio di montagna e arriva

solo dopo una settimana in stile Tour, tutta per i velocisti, negli ultimi due anni totalmente dimenticati dall'ex patron Angelo Zomegnan (che ha lasciato, al suo posto Michele Acquarone). Si sale ancora con tappe di media difficoltà verso Sestri Levante e poi le Langhe. Arrivo vero in salita a Cervinia (l'ultima volta, nel '97, lo show di Ivan Gotti). Il giorno dopo il Pian dei Resinelli, 50 anni dopo la prima volta, sotto la Grignetta. Duro, davve-

In strada

Una corsa per italiani assenti lo scorso anno dal ciclismo che conta

ro. La verità la diranno le Dolomiti, tra Falzes e Cortina, poi Pampeago e infine il primo, inedito arrivo in salita sullo Stelvio, ai 2758 metri, dopo la scalata al Mortirolo dal versante tradizionalmente percorso in discesa. Chiusura a Milano, con l'unica vera cronometro, di 31 km, come sempre a babbo morto (Acquarone ha ereditato il terrore dell'orologio che il Giro continua ad avere da troppi anni).

SOLUZIONI

Niente di speciale questo Giro? Forse sì. Un Giro aperto a molte soluzioni. Per italiani, s'immagina, ammesso che a maggio, a parte Basso e Scarponi, agli ultimi fuochi, qualche ragazzo spunti. Non ci sarà Nibali, più orientato verso il Tour. È stato il suo anno peggiore e forse l'anno peggiore del ciclismo italiano negli ultimi 20 anni: zero vittorie nelle classiche, zero vittorie nei Giri, apparizioni sporadiche a braccia alzate per i corridori di casa nostra, un Mondiale disastroso, il sorpasso del Belgio nella classifica per nazioni e le due squadre italiane del ProTour, Liquigas e Lampre, al settimo e ottavo posto, lontanissime dal vertice e tenute in piedi dalle vittorie dei corridori stranieri. Appena 3 gli italiani nei primi 20 del ranking mondiale, mentre galoppiano Belgio, Gran Bretagna, Australia, mentre le classiche le vincono tutti tranne noi, persino Zaugg, persino Van Summeren e Nuyens. Un altro ciclismo avanza e il vecchio pedale italiano fa fatica a star dietro, con le sue ricette superate, i pochi soldi rimasti e il pochissimo credito residuo, tra beghine persino politiche - è stato l'anno del Giro di Padania... -, e i giovani che iniziano a scarseggiare. Il ciclismo comunque va in letargo. Si torna a pedalare davvero a gennaio, al Tour Down Under. Sarà un inverno lungo, di grandi riflessioni, almeno si spera. ♦



Golf, Roma vince un inglese

L'inglese Sam Little ha vinto con 273 colpi (66 68 71 68), undici sotto par, il Roma Golf Open, torneo del Challenge Tour e del Pilsner Urquell Pro Tour svoltosi sul rinnovato e impegnativo percorso dell'Olgiate GC (par 71) a Roma. Il 36enne londinese ha superato con un par alla quarta buca di spareggio il 32enne svedese Pelle Edberg.

Brevi

MONDIALI DI GINNASTICA Infortunio per la Ferrari Italia a bocca asciutta

Trauma discorsivo caviglia sinistra. Così Vanessa Ferrari, infortunatasi pochi minuti prima della finale al corpo libero ai mondiali di ginnastica di Tokyo, ha dovuto dire addio a una medaglia. L'Italia torna a casa con il discorso qualificazione olimpica di squadra sospeso a gennaio e zero medaglie.

CAMPIONATI DI SCHERMA Delude il Fioretto a squadre

Delusione per il fioretto maschile azzurro ai mondiali di scherma in svolgimento a Catania. La formazione composta da Andrea Baldini, Andrea Cassarà, Valerio Aspromonte e Giorgio Avola è stata sconfitta nei quarti dalla Germania con il punteggio di 45-35. E dire che la finale uomini era stata un affare italiano.

Scacchi *Adolivio Capece*

Le azzurre brindano in coppa Henrichs-Rustemov, Germania 2011. Il Nero muove e vince.



SOLUZIONE: L'unica che permette al Nero di catturare il Cavallo bianco e vincere poi facilmente.

Conclusa a Merlimont (Francia) la Mitropa Cup. Nel femminile le azzurre (Sedina, Zimina, M. Brunello) vincono brillantemente, bissando il primo posto dello scorso anno. Nel torneo maschile invece l'Italia (con S. Brunello, D. Rombaldoni, Godena, Shjtay e Dvirny) conclude al secondo posto dietro la Germania. Notizie sul sito: <http://www.echecs.asso.fr/Default.aspx?Cat=28>.



Foto Infophoto

Il tedesco Sebastian Vettel ha vinto anche in Corea

Vettel imprendibile Adesso l'obiettivo è il record di Schumi

F1, in Corea vince ancora il tedesco. Alla Red Bull anche il titolo costruttori. Buio Ferrari: Alonso finisce quinto, Massa sesto

LODOVICO BASALÙ

Ora abbiamo scoperto che è anche un abile diplomatico, pronto per una futura carriera da manager. Come giudicare diversamente la prima dichiarazione rilasciata al termine del vittorioso Gp di Corea da parte di Vettel, che dopo il secondo titolo piloti consecutivo di una settimana fa sigla la 10° vittoria stagionale facendo il bis - sempre in anticipo - anche nel campionato del mondo costruttori?

Il 24enne Sebastian (che ha ora l'obiettivo delle 13 vittorie ottenute nel 2004 da Schumacher con una Ferrari ben diversa da quella attuale, oltre alle 14 pole ottenute dal binomio Mansell-Williams nel 1992), ha infatti esternato i meriti della Renault, che dal 2007 motorizza la Red Bull, con un contratto che andrà avanti almeno altri 5 anni.

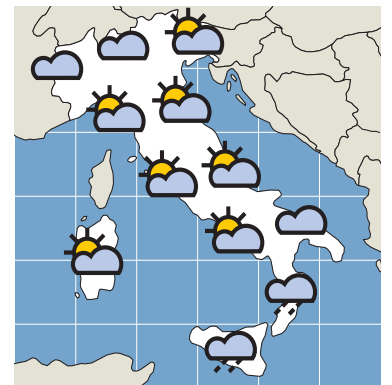
«Non potevo astenermi dal farlo. Il loro apporto è stato fondamentale, al pari di quello di tutta la Red Bull. Proprio qui in Corea, lo scorso anno, ruppi il motore francese, lasciando aperte le porte alle speranze, poi svanite, di Alonso. Da allora non è mai più successo. Non sto in me dalla gioia». La corsa, di fatto, non è esistita, a livello di prima posizione, con Hamilton che è riuscito però portare la McLaren al secondo posto, davanti alla Red Bull più lenta, quella di Webber. Quarto Button, un po' addormentato e, finalmente, quinta e sesta, le due Ferrari di Alonso e Mas-

sa. E qui inizia la storia del calvario del Cavallino, dopo che in Giappone, una settimana fa, si era visto qualcosa di meglio, con un secondo posto strappato di forza dallo spagnolo. Calvario dovuto sia a una scelta strategica errata del box, sia a una condotta di gara altalenante da parte di Fernando.

Che per 37 giri è sempre rimasto dietro a Felipe, con il risultato di perdere posizioni su posizioni, anche dopo l'intervento della safety car al 17° giro per raccogliere i cocci lasciati in pista dalla Renault-Lotus di Petrov e dalla Mercedes di Schumacher, con il russo che ha tamponato il tedesco come fa un signorotto sprovveduto che tira fuori l'auto solo di domenica. «All'inizio della gara ero però già al massimo - ha spiegato Alonso - e non credo che avrei potuto fare di più. Volevo attaccare Massa, ma avevamo spesso lo stesso passo. La realtà è il nostro piazzamento dietro ai soliti, ovvero Red Bull e McLaren, è una conseguenza delle brutte qualifiche. Bisogna partire più avanti, anche perché ho chiuso vicino ai primi, Vettel escluso».

Rassegnato e depresso Massa: «Purtroppo il secondo pit stop è stato lungo. Ho perso due posizioni e quando sono rientrato in pista mi sono trovato dietro a Fernando». Che in soli 10 giri ha però rifilato ben 7 secondi al brasiliano. Una storia che si ripete troppo spesso e di cui la Ferrari, prima o poi, dovrà tenere pur conto. Appuntamento tra due settimane a Nuova Delhi, per il primo Gp dell'India. ♦

Il Tempo

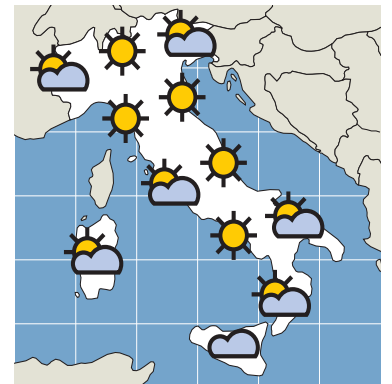


Oggi

NORD ■ nuvoloso con deboli pioviggini su Piemonte e Lombardia. Poco nuvoloso altrove.

CENTRO ■ nuvolosità variabile sulla Sardegna. Poco nuvoloso sulle altre regioni.

SUD ■ nuvoloso con locali piogge; schiarite su Molise e Campania.

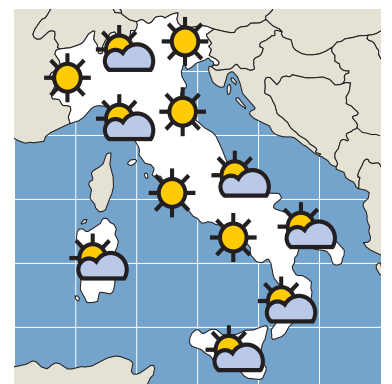


Domani

NORD ■ condizioni di bel tempo su tutte le regioni. Locali foschie nottetempo sulle pianure.

CENTRO ■ bel tempo con ampi spazi soleggiati salvo passaggi nuvolosi poco significativi.

SUD ■ locali annuvolamenti; miglioramento in serata.



Dopodomani

NORD ■ sereno o poco nuvoloso su tutte le regioni.

CENTRO ■ alternanza di schiarite ed annuvolamenti su Sardegna, poco nuvoloso altrove.

SUD ■ locali annuvolamenti sulla Sicilia; sereno o poco nuvoloso sulle altre regioni.



Fondazione
Bano

Fondazione
Antonveneta

Regione del Veneto
Provincia di Padova
Comune di Padova

Sotto l'Alto Patronato
del Presidente
della Repubblica

*La mostra è organizzata
in collaborazione con
Galleria Nazionale
d'Arte Moderna, Roma*

*e con Galleria d'Arte
Moderna, Milano*

catalogo Marsilio

IL SIMBOLISMO IN ITALIA

Padova

Palazzo Zabarella

1 ottobre 2011

12 febbraio 2012

info e prenotazioni

tel. (+39) 049 8753100

www.palazzozabarella.it

info@palazzozabarella.it